DIALOGHI

SOPRA

LA RELIGIONE

DIALOGHI

SOPRA

LA RELIGIONE

PROPOSTI

AI CANDIDATI

DELL' ACCADEMIA

DI RELIGIONE CATTOLICA

DA UN ACCADEMICO

TOMO I.

SECONDA EDIZIONE

GENOVA

STAMPERIA CASAMARA

1847.

AVVISO DELL' EDITORE

La prima edizione di questi Dialoghi, che l'Autore tenne in Roma nel 1807 col Sig. Marchese Filippo Giacomo Franzoni genovese, ora Cardinale di Santa Chiesa [1], onorata dall'approvazione dell'allora Padre Abate D. Mauro Capellari, che fu in seguito Cardinale, e quindi Sommo Pontefice, essendo stata dal chiarissimo Autore diretta ai giovani studiosi candidati dell'Accademia, presentemente questa seconda edizione viene dall'editore posta sotto gli auspici dei quattro celebri Istituti dedicati alla educazione scientifica e morale della gioventù della nostra Italia, cioè: dei Padri Barnabiti [2], PP. della Compagnia di Gesù [3], PP. Somaschi [4], e PP. delle Scuol Pie [5]. Ed in vero, a chi meglio potrebbe essere intitolata un'opera comendata dallo stesso Sommo Pontefice Gregorio XVI, siccome ottima per la gioventù adulta, se non a coloro, che con tanta riputazione, onore, reciproca emulazione, e grande utile della civile società reggono Collegi, Licei e Scuole in tutte le colte

parti della nostra penisola? Istituti de' quali i dotti individui sono impegnati ad istillare principalmente quella scienza, che non ha progressi, se non nella pietà, e perfezione, ed è diretta alla vera felicità temporale ed eterna.

Spera l'editore che questo tenue tributo della sua ammirazione verso così utili istituti verrà accolto benignamente, e sarà l'opera proposta alli studiosi giovani adulti per ammaestrarli nei fondamenti della nostra religione, con un metodo più facile, piacevole, ed insinuante di quello dei catechismi, delle istruzioni polemiche e scolastiche.

1 Fratello germano del pio zelante Arcivescovo di Torino.

2 Il Ven. Antonio Maria Zaccaria fondatore dei Chierici Regolari di s. Paolo detti Barnabiti dal possesso di una Chiesa di s. Barnaba in Milano ottenuta nel 1545. Fondazione approvata da Clemente VII., Bolla *Vota* 18 Feb. 1532.

3 Chierici Regolari della Società di Gesù, fondazione di s. Ignazio Lojola nobile spagnuolo approvata da Paolo III. con Bolla *Regimini* 2 Nov. 1540.

4 Chierici Regolari Somaschi dal luogo della fondazione fatta da s. Gerolamo Emiliani nobile veneziano, confermata da Pio V. Bolla *Injunctum* 6 Dic. 1568., era già cognita a Paolo III. e a Pio IV.

5 Fondazione di s. Giuseppe Calasanzio nobile spagnuolo de' Chierici Regolari Poveri della Madre di Dio delle Scuole Pie chiamati Scolopj, approvata da Paolo V. nel 1617, ed eretta in Ordine Regolare da Gregorio XV. nel 1621.

AGLI ILLUSTRI

CANDIDATI

DELL' ACCADEMIA

DI RELIGIONE CATTOLICA*

GIO. FOTUNATO ZAMBONI, ACCADEMICO

Se un forte impegno per la vera felicità degli uomini, e un dolce amore per la verità mi hanno indotto a porre in iscritto alcuni gravi ragionamenti con me tenuti dal Sig. Marchese*** rispettabilissimo Candidato dell' Accademia di Religione Cattolica, che formarono il trattenimento utile, e piacevole di varj giorni; un sentimento di verace stima, con cui ho riguardato mai sempre voi, Illustri Giovani, fa ch' io gli debba ora

* Dedica dall' Autore premessa alla prima edizione.

a voi indirizzare, i quali e per la vivacità dell'ingegno, e per la saviezza del costume, e per l'attaccamento alla religione siete la speranza, e il decoro della nostra Accademia. Voi foste i primi ne' nostri tempi ad invitar la cristiana filosofia dalla ritiratezza de' chiostri, dalla sublimità delle cattedre, e dai gabinetti de' dotti, e ad introdurla rivestita di un'aria men severa, e più amabile nella famigliar conversazione dei Circoli Accademici: voi i primi ad esercitarvi in una età così fresca nella più sublime parte delle scienze, e negli studj i più degni dell'uomo, proprj altra volta dei soli gravi teologi; e voi medesimi siete ancor testimonj, quanto il successo arrida felicemente all'arditezza, ed utilità dell'impresa. Quella parte della nostra Roma, che suole seco rapire i suffragj dell'altra, ha dato i suoi ai vostri Dialoghi; e voi vedete qual folta, e nobil corona vi faccia sempre d'intorno, allorchè solete pronun-

ciarli con quella grazia, e vivacità, che ne fa tanto risaltare i pregi. Ardirò io lusingarmi, che la mia presente fatica debba aver la sorte de' vostri esercizj? Ma se a voi cedo nella coltura, ed elevatezza de' talenti, no preclarissimi giovani (e voi me ne siete testimonj) non cedo a voi nel coraggio; e perciò eccitato, ed incantato dal vostro esempio, vo' anch' io tentare, se siami possibile, di far piacere la verità, e farla gradire a quell' età, che ama piuttosto di sentire, che di sapere.

Il soggetto adunque de' presenti miei Dialoghi è la religione. Voi ben sapete, e voi piangete meco gl' insulti, che le vengon fatti a' giorni nostri da tanti ingrati suoi figli; è a voi pur nota l' arte finissima, con cui tentano gli aperti suoi nemici di spargere, e di far bere agli incauti, senza che neppur se ne avveggano, il veleno dell' incredulità, e sapete, se a larghi sorsi lo beva la gioventù de' nostri giorni in tante opere

perniciosissime, che inondano la nostra Italia. Nè posson da voi non vedersi i progressi spaventevoli, che tutto dì va facendo la depravazione de' costumi in cotesta preziosa parte della società; ora se osate immaginar l'avvenire, giudicate, cosa dobbiate aspettarvi dai vostri discendenti, quale sarà la sorte delle vostre famiglie, e di quali uomini in breve sarà composta la società, se a tanto male non vi si frappone la possente mano di Dio? I giovanili passi benchè mal fermi, e vacillanti non soffriranno più guide fedeli; il vizio assalirà sfrontatamente l'innocenza della loro tenera età; ecciterà lo sviluppo prematuro delle passioni, facendo risuonare alle orecchie loro le lezioni dell' irreligione, del libertinaggio, dell' indipendenza. Se dunque siete voi meco convinti, che non ponendosi riparo a sì gravi disordini, che minacciano la religione, può dirsi pur troppo deciso il futuro destino delle famiglie, e delle

società, possiam noi dormir tranquillamente sulla presente sua situazione? Possiam noi essere spettatori indolenti degli oltraggi, che le vengon fatti, e del pericolo, in che trovasi l' italiana gioventù, di averla, che Dio nol voglia, di quì a non molto a smarrire? Ah no! affatichiamoci vicendevolmente; cerchiamo di recar lume, e conforto a quegli spiriti deboli, che vanno ad essere il miserabile ludibrio delle altrui insidie. Applichiamoci a conoscere sempre più la nostra santa religione, le sue prove, i suoi dogmi, il suo culto, la sua morale; e ad imprimerne profondamente la cognizione, il rispetto, e l' amore nell' animo de' giovani inconsiderati. E non è forse questo l' oggetto della nostra Accademia? Non è forse ciò, che da noi esige l' amor della patria, l' interesse grande dell' umanità, l' onor di Dio? Una buona parte de' cristiani lungi dal ben conoscere le prove della sua religione, ne conserva appena una qualche

idea superficiale: abbandonati alla dissipazione, assorti negli affari, e nella vana scienza del secolo, trascurano in tutto lo studio di quella vera, ed importante sapienza, a cui è annessa immediatamente la loro sorte eterna; ed una sì luttuosa ignoranza agevola pur troppo a' dì nostri i progressi dell'empietà, come in altri tempi aprì le porte alle stragi dell'eresia.

L'errore, a cui restarono gli uomini soggetti col peccato, dipinse loro fino da principio coi più seducenti colori una felicità, che non è la vera, mostrandola ad altri posta nell'acquisto della temporale grandezza; ad altri nella lode di una qualche plausibile impresa; ad altri nelle ricchezze; ad altri nel possesso delle arti e delle umane scienze, ed ad altri nel libertinaggio della vita. Giunti gli uomini a possederla intendon bene, che sì fatta felicità è falsa, è bugiarda, ma quali fra essi si danno poi a riconoscere la vera? Que' soli pochi,

i quali hanno entro loro stessi conosciuto, e contemplato il principio della nostra vita immortale, hanno cercato, e ritrovato nella virtù il proprio, e vero lor bene; ed ai quali si è manifestato Iddio non solo con quei lumi del suo volto, che ha segnato nell'anima di ciascuno; ma molto più con la rivelazione, la quale dirige, e rende fermo l'uomo nel ben operare per conseguire la felicità non men presente, che futura, a cui per propria inclinazione tutti tendiamo, come tende, ed inclina per virtù propria al suo centro ogni corpo.

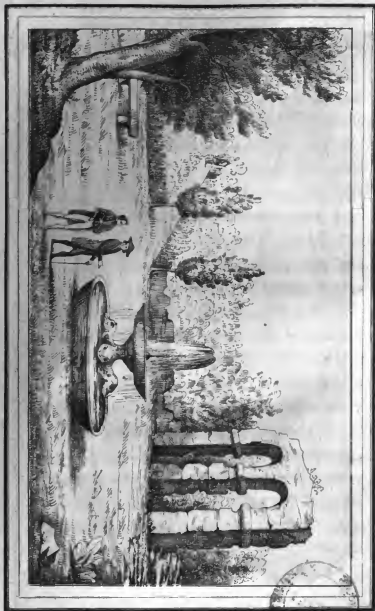
Essendo dunque lo studio della divina rivelazione uno studio di tanta grande importanza: ed essendo questo a' dì nostri coltivato da pochi, e da non pochi tradito, ho pensato di farne il principale soggetto de' presenti miei Dialoghi, ove a norma de' ragionamenti con me tenuti dal Signor Marchese * * *, farò conoscere la necessità, la possibilità, e la esistenza della divina rivelazione. Coi

fatti di essa stabilirò i caratteri, per cui si vedrà aver origine da Dio, e si ritroverà esistere nella sola chiesa cattolica: accennando poi l' oggetto, ed il fine della medesima, esporrò i mezzi stabili, sicuri, e ridondanti anche al vantaggio della societa; e finalmente farò vedere all' evidenza, che fuori della cattolica religione si trova l' uomo in una via, che mette nelle maggiori calamità, che incontrar possa, e in questa vita, e nell' altra.

Sono questi argomenti per verità di già trattati maestrevolmente in tante opere celebratissime; ma non però men disagevoli a trattarsi qualora si vogliano rivestire di una cert' aria di famigliarità, di cui son sempre schive le scienze. Ho io cercato di temperarne la natìa severità coll' intromettervi alcun tratto, che possa a quando a quando sollevare lo spirito, e l' applicazione che esigono. Io mi so bene, che per quanto sia delizioso un passeggio, si ama pure di ri-

trovare di tratto in tratto, un qualche erboso sedile per riposarvi; senza che l'importanza stessa delle materie susciterà l'attenzione: le difficoltà, che vi propongo ravviveranno l'impegno d'intenderne lo scioglimento; la semplicità dello stile agevolerà l'intelligenza, eziandio ai men colti giovani, e non come voi abituati alle profonde speculazioni; al profitto de' quali principalmente è diretto il presente lavoro.

O gioventù, gioventù tu sei pure la bella età, e la felice stagione della vita! Qual dolce cura è mai accendere i primi raggi della tua ragione nascente; instruire il tuo intelletto non prevenuto; confermare la volontà non indocile; sedar le prime discordie delle tue passioni non ancora imperiose; avvertire il cuore delle insidie, ch' esso tende a se medesimo, e che a' giorni nostri gli tende l'altrui malizia? Ricevi dunque questi miei Dialoghi, come il solco ammollito riceve i semi per fomentarli; e giacchè non hai

la ventura di ascoltar quelli, che nell'Accademia recitano con tanto applauso giovani eletti, onor della religione, e della società; nè puoi restare dal lor esempio colpita, affisati almeno in questi benchè non ne sieno, che un assai languido riflesso. Leggili dunque, ma leggili con attenzione, perchè ad un quadro può ben bastare un' occhiata, non già ad un libro, che tratti in specie di religione. Me felice, se mentre offro un attestato della singolare mia stima ad una classe di virtuosissimi giovani, e della religione sommamente studiosi, e benemeriti, potrò insieme contribuire in qualche parte al tuo bene; assodarti ne' principj di un studio tanto necessario; scoprirti i lacci, che ti si tendono; e levar la punta a quelle armi, che osi talvolta di prendere sconsigliatamente fra le tue mani.

DIALOGO I.

Introduzione: Studio della Religione.

Fra le molte ragioni, che io ho d'andar contento, non che superbo, d'esser ascritto ad una delle più rispettabili Accademie di Roma, quale dee dirsi la nuova Accademia di Religione Cattolica, una si è certamente l'avervi avuto occasione di conversare frequentemente coll'egregio Giovane Signor Marchese. . . . . e godere de' suoi savj e piacevoli ragionamenti. Questo gentil Cavaliere ha tutti i pregi, che conciliar possono la stima insieme, e l'amore; tutte le maniere atte a guadagnarsi il cuore altrui. Il candore, e la sincerità gli si leggono sulla fronte: le sue azioni manifestano la nobiltà del suo animo, ed i suoi sentimenti mostrano quanto profonde abbia in lui le radici la religione: la sua amicizia è leale, aperta, immancabile; la sua modestia condisce in guisa le molte, e varie sue cognizioni, che le fa risplendere più belle; ed una certa amabile naturalezza, una non istudiata eleganza adorna tuttociò che egli dice. Ora ragionando io spesse volte con questo degno Cavaliere della nuova Accademia, di cui esso é candidato, e degl'illustri membri, che la compongono; delle sue numerose adunanze, e dei sensibili vantaggi, che se ne ritraggono; mi

ricordo, ch'egli un giorno dicevami essere state mai sempre le Accademie di grandissimo eccitamento agli studj, e che a queste debbon le lettere, e le scienze le lor più grandi intraprese; che senza l'Accademia di Francia il Maupertuis ed il Bouguer non sarebbero andati quelli al polo, questi sotto la linea a determinare la figura della terra; l'Abate de la Caille al Capo di Buona speranza, e Monsieur Lalande a Berlino a determinar le parallassi della linea; nè ai tempi di Luigi XIV. il Tournefort sarebbe andato a erbolare in Asia, nè il Piccardo ci avrebbe dato la quantità precisa del diametro della terra che è il passetto degli Astronomi, col quale il Neutono potè misurare, a dir così, ed isquadrare la sua teoria della luna, e costruire il vero sistema del mondo. Che diremo poi, *ei soggiunse*, dell'Accademia Fiorentina sorta all'ombra de' Medici, che pensò la prima a mettere a registro i capitali della nostra lingua, e colle sue traduzioni riconiò in Toscana l'oro de' Latini, e de' Greci? Qual eccitamento diede ella al gran Gallileo? Quale ne han dato a tanti sommi ingegni le altre celebri Accademie della nostra Italia; e specialmente l'Accademia del Cimento di Firenze la prima fra tutte le Accademie di Scienze naturali, a cui tanto dee la buona fisica?

Il che sentendo io; eppure, *non potei fare a meno di non dirgli;* eppure ben lo sapete, o Marchese, vi son di quelli, che portano delle moderne Accademie un'assai diversa opinione. Rado è, dicon essi, che questi giardini delle

Muse, questi orti di Pallade dieno que' fiori, e que' frutti, che se ne speravano; nè pare, che corrispondano gran fatto a que' fini, per cui furono piantati. Dove si aspettava, che dal lor seno uscir ne dovessero gli eroi della filosofia, come dal cavallo trojano uscirono i Pirri, e gli Ulissi, appena veggiamo uscirne un Toante, o un Tisandro. Oh i severi, oh gli arguti, oh i lepidi ragionatori che son costoro! *Udii qui tosto il valente Giovane esclamare acceso alquanto nel volto:* Ecco qui: questo cavallo non è perito con Troja: ancor va in giro, e quando lo possan essi introdurre ne' lor frizzanti discorsi, sembra loro aver detto la più leggiadra, la più nuova cosa del mondo; e per verità ella è sì rancida, che proprio dà alle narici; ed io quanto ammiro la vivacità delli antichi, che i primi la immaginarono, tanto ho a sdegno la puerilità de' moderni, che non cessan mai di ripeterla. Verissimo. Nulla v' ha tra le umane cose di perfetto; nulla di sussistente; tutto è soggetto a qualche imperfezione; tutto ha in se stesso alcun germe di corrompimento. Ma dunque tutto è inutile? tutto è da rimproverarsi? nulla può più sperarsi di meglio? Questo. . . . lo vo pur dire, questo è un discorrere, come appunto la discorrerebbe quel lor cavallo, se non fosse di legno. Io entro in una Biblioteca: vi vedo lunga serie di volumi: mi approssimo. Che vi leggo? *Memorie dell' Accademia delle Scienze; Memorie dell' Accademia delle Iscrizioni e belle lettere; Atti dell' Accademia di Berlino, di Londra ecc.* Ma senza queste Acca-

demie, dico tosto a me stesso, avremmo opere così pregievoli ? avremmo le pellegrine notizie, gli utili ritrovamenti che vi si contengono?

Mi rivolgo alla mia Accademia. Essa è quasi bambina; conta appena il sesto anno. Eppure, che saporitissimi frutti non produce già al mondo? Senz' essa avrebbe il mondo la quanto erudita, e concludente, altrettanto elegante, e saporita operetta sui pretesi antichissimi Zodiaci, osservati recentemente in Egitto, che i francesi hanno voluto tradurla nella loro lingua? Avrebbe il celebre ragionamento, ove dalla sublimità dei dommi da Gesù Cristo insegnati dimostrasi la Divinità, e missione del medesimo? O l' aureo commentario sul libro della provvidenza di Seneca? O i trattati quanto piccioli, altrettanto robusti, ed eloquenti, uno sopra la socialità della religione cristiana, l' altro sopra la divinità della medesima religione provata dai suoi progressi in mezzo a tutti gli ostacoli? O l' elogio latino stimatissimo del Card. De Lorenzana benemerito dell' Accadamia? O finalmente la ingegnosa, e dotta orazione di conclusione dell' anno IV accademico? Senza essa avrebbe Roma ascoltato, e spererebbe di vedere a sostegno della sua santissima religione, e a sempre maggior lustro della sua gloria letteraria, al mondo pubblicate le profondissime, ed eloquentissime dissertazioni di tanti valenti accademici con non minor plauso, ed ammirazion recitate? Unite insieme uomini di simil tempra. Ecco il ferro alla cote. Dal lor contatto, dal lor attrito ne dovran ben tosto uscir fuori le scintille del genio. Fate, che se-

guan essi, come pur fanno, a trattare materie le più belle, le più interessanti, le più acconcie alla condizion del luogo, e del tempo; che ascoltatori, de' quali Roma abbonda, ascoltatori io dico, di cuor sensibile, di mente culta, di spiriti elevati faccian loro folta, ed onorevol corona; che uno stuolo di nobilissimi e letteratissimi personaggi onori, ed animi colla sua presenza il consesso; che il Principe vi fissi i suoi sguardi, che vi lasci piovere alcun benefico influsso; vedrem tosto fiorire una istituzione la più degna della più gran Capitale; la più utile alle Lettere, alla Società, alla Religione; una istituzione, contra cui non potranno usar mai con successo, nè il filosofismo le sue arti, nè la malignità li suoi strali, nè il tempo, quanto la natura delle umane cose il comporta, la sua prepotente forza.

Guardava io fisso l' egregio giovane, ed egli forse avvedendosi dello straordinario piacere, e maraviglia, con cui lo stava ascoltando, arrossì alcun poco, e si tacque. Ma in uno de' più belli, e più temperati giorni dell' estate trascorsa, mentre sul declinar del sole eravamo insieme al passeggio, dopo aver qualche tempo d' una, o d' altra cosa favellato, essendoci di nuovo abbattuti a ragionare delle tanto a noi gradite materie di religione: Perchè, *disse il Marchese*, non mettiamo un qualche ordine ai nostri ragionamenti? Ecco: noi qui siamo nella gran Capitale del mondo: vi ragioniamo di cose, che da essa, come da maestra apprendiamo; perchè non imitiamo pur anche quel, che tanto in essa si

ammira? Intendo dir quel bell' ordine, che in essa veggiamo gareggiare colla solidità, e colla magnificenza di tutte le sue parti, delle piazze, delle strade, e degli edifizj? Ben vi apponete, *io risposi*, vieppiù affezionandomi a questo giovane maraviglioso; fu allora, che appartandoci più che mai dalla compagnia di coloro che non sanno altrimenti spender quelle ore, che avanzano ai lor impieghi, che o nel frivolo, e pericoloso divertimento del giuoco, e nella oziosa ricerca delle pubbliche, e delle private notizie, ci demmo a frequentar più di prima le vaghe alture del Pincio, i solinghi recessi delle deliziose sue ville, o gl'interni giardini di un qualche tacito chiostro; avendo in effetto sperimentato, quanto l'amenità de' luoghi, il silenzio, la quiete disponga l'animo alla contemplazione del vero; e questa fu la ragione degli antichi filosofi i quali dicevano, che nella solitudine esisteva il ginnasio della sapienza. Un giorno ci trovammo insieme nella piacevole villa Ludovisi, ch'era da noi più frequentata, e la quale ricompensa la fatica del salire con un'ampia, e deliziosa pianura, che offre al nostro guardo lunghi viali di alberi, opachi boschetti, prati fioriti, aperte, e colte campagne, statue, fontane disposte in vaga simetria; nel qual luogo l'aria che si agita, ed ondeggia a suo talento, è molto salubre. Quindi disposti sentendoci a ragionare sopra le materie spettanti alla religione, ci pareva, che innalzati noi sopra il comune soggiorno degli altri i nostri pensieri prendessero un non so qual carattere di grandioso, e di su-

blime: e s'insinuasse dentro di noi un non so qual tranquillo piacere, che niente aveva di basso, e di terreno.

Lo studio della religione è il primo, *io presi a dire*, ed il più importante uso che possiam fare della ragione; specialmente in quella età, in cui si pigliano le prime mosse, che ordinariamente decidono del restante corso della vita. Le altre cognizioni possono essere onorevoli, ed utili all'uomo nell'ordine della vita presente; la cognizione della religione è utile a lui anche in ordine al suo destino eterno. Felici coloro, che sanno apprezzare una occupazione sì nobile! Ma che! i più degli uomini si attaccano molto più facilmente al brillante, che al solido; ed amano meglio di maravigliarsi, che di sapere; non crederebbero certamente inutile l'occuparsi a calcolare quanto giornalmente noi perdiamo per la traspirazione insensibile, che continuamente si fa dal nostro corpo, quanti milioni di botti d'acqua traspiri il Mediterraneo in un giorno di state, e cose simili; e poi crederebbero perduto un tempo, che altri impieghi non per attrarsi gli encomj del volgo ignorante, ma per acquistare una serenità di mente, ed una pace di cuore; che pure dovremmo stimare il migliore di tutti i beni. Hanno poi costoro il coraggio di chiamare inutil vivente sopra la terra, quello, che esente dalla vanità, prima macchina delle loro fatiche, ed alieno da' sordidi guadagni, ristretto in se stesso di altro non si cura che di passare per una vita tranquilla ad una morte felice.

Ma il peggio si è, *riprese con amarezza il Marchese*, che questa sì poca stima per lo studio della religione nasce dalla indifferenza che si ha per la medesima. L'essere indifferente, *rispos'io*, si è non avere alcun interesse per la propria perfezione, e per la propria felicità malgrado il prezioso inespugnabile istinto, che per l'una, e per l'altra abbiamo dalla dignità della nostra natura sortito; si è un degradare fuor di modo la nobilissima condizion dell'uomo alla vilissima degl'insensati bruti; tenendo come essi fisse alla bassa, e corrutibil terra le pupille che date ci furono a rimirare le eterne bellezze del cielo, come se tutto l'esser nostro finir dovesse nella putredine, e nella polve, e nulla a sperare, o a temer ci restasse dopo i brevi, ed incerti giorni di questa vita mortale. Ora questo stato è nel tempo stesso il più irragionevole, e il più colpevole, che possiamo immaginarsi; mentre l'uomo non ha dovere più pressante, nè interesse più grande, ehe quello d'accertarsi, se siavi un Dio, da cui egli dipenda; se questo Dio esiga da lui degli omaggi; se gli abbia prescritta una religione, colla quale vuol essere onorato, e quale sia essa; se abbia egli destinata all'uomo una vita futura per ricompensarlo, o per punirlo eternamente secondo le opere sue.

Non è così? *Tacea il buon giovine: ma io che gli tenea gli occhi fisi sul volto, continuai.* A me sembra evidentemente, che tutte le nostre azioni, e tutti i nostri pensieri debbano indirizzarsi così diversamente secondo che vi saranno

beni eterni a sperare, o no; che egli è impossibile di fare un passo con senno, e buon giudizio, fuorchè regolandolo colla mira di quel punto, che debbe essere il nostro primo oggetto. Laddove il nostro primo interesse, ed il nostro primo dovere è di chiarirci su questo affare, da cui dipende tutta la nostra condotta. E perciò fare è d'uopo di studiare la religione; e trascurando questo studio sarebbe lo stesso, che oltraggiare la ragione, soffocare la voce della coscienza, e contraddire i primi sentimenti della natura. Gran male, *disse il Marchese*, è già il torto che viene a farsi a se stesso; ma pessimo è il pericolo, o gran Dio, sì il pericolo, a cui l' uomo inconsideratamente si espone di aversi a perdere per sempre. Sì, mio caro Marchese, *io soggiunsi*, il vostro bel cuore ha ben ragione; e questo pericolo l'empio lo travede, e ne vive inquieto, anche suo malgrado; perchè non giunge mai ad accertarsi, che non vi sia. Il sig. Tronchin uno de' Medici di Voltaire dicea, che i furori di Oreste non davano, che una idea molto debole di quello di Voltaire, quando era moribondo. Quasi tutti coloro, lo confessa Bayle istesso, che tanti ne conobbe, nè può essere un testimonio sospetto, quasi tutti coloro che vivono nella irreligione non fanno che dubitarne; essi non giungono mai alla certezza. Quando adunque si veggano vicino a morte prendono il partito più sicuro. E se è così, com'è veramente, qual uomo sensato non vorrà in tempo provvedere a se stesso? Come se per sua sventura è caduto in questo stato

d'incertezza, e di dubbio potrà abbandonarsi all'indifferenza? Come non dovrà anzi fare tutti gli sforzi per riconoscere qual destino lo aspetti dopo morte, e per procacciarselo felice? Io certamente, *m' interruppe il Marchese, prendendo un' aria più franca, e più serena,* se avessi la disgrazia di dubitare della verità di una religione, e della verità di una vita futura non potrei un momento viver tranquillo, e vorrei onninamente liberarmi dalla inquietudine e dalla pena con accertarmi di quello, che sia in realtà. Io certamente non farei come quello, che sempre occupato ne' suoi negozj mondani all'avviso, che si abbruciava la sua casa, rispose, sapete che non m'imbarazzo negli affari domestici, ditelo a mia moglie.

S'incontrano forse ostacoli, *io ripresi*, per ciò fare? Forse è d'uopo di possedere di quelli animi eccelsi per capire, che in questa vita non si dà una verace, e soda soddisfazione, che tutte le nostre compiacenze son vane, che i nostri malori sono infiniti, e che finalmente la morte, la quale ci minaccia ad ogni stante, deve porci fra pochi anni, e forse fra pochi giorni, in uno stato eterno o di felicità, o di disgrazia, o di nulla? Cerchi pure l'incredulo; sì, cerchi pure, ma invano, e siatene persuaso, cerchi di distrarsi, quando con quelle vane occupazioni, che un eccesso solo di frivolezza fa chiamar importanti, quando con quei lusinghieri piaceri che addormentano l'anima nell'ubbriachezza de' sensi. L'inesorabil coscenza, se tace nello strepito delle occupazioni, e anche essa dorme sopita dal fa-

scino de' piaceri, si sveglia però, e rinforza i suoi latrati tormentosi ne' momenti, che la stanchezza, e la noja lo costringe a rientrare in se stesso; ed il sentimento intimo della propria fragilità, risvegliato incessantemente dagli accidenti della vita umana gli ricorda, che quelle occupazioni, e quei piaceri avranno pure a finire una volta. E come? Vedete voi, o Marchese, questa ombra del sole, che ci cuopre, questa è la misura, e l'immagine insiememente della vita. Entrambi immobili in apparenza corrono sempre d'uno in un altro punto del tempo. L'occhio dei sensi non discerne la fuga loro impercettibile; ma l'occhio della ragione scopre nella quiete apparente un moto continuo, e vede l'ombra camminare con rapidità; fra pochi minuti l'ora è trascorsa della nostra vita; e la morte, quell'inevitabil momento, che pur vorrebbe l'uomo sì destramente occultar a se stesso, avvicinasi nostro malgrado, e indipendentemente dalle nostre ripugnanze. Ed allora comechè il Cielo non è certamente per coloro che dubitano, se la lor anima sia immortale, non rimane dunque loro altra speranza, che l'inferno, o nulla.

Egli è dunque certo, *ripigliò il Marchese*, che nella sola possibilità (che niuno con tutti gli sforzi della filosofia ha potuto toglier giammai) dell'esistenza dell'Essere supremo, e di una vita futura, l'uomo che si abbandona al dubbio, ed alla indifferenza senza voler chiarirsi della realtà, non può che temere disgrazia eterna, o il nulla. Che ne dubitate? *io soggiunsi;* e la ragione è chiara, perchè questo

modo di vivere sarebbe una temerità orribile, un delitto dinanzi a Dio, ed un presagio per conseguenza non dubbio di riprovazione. Colui crederà d'incontrare il nulla dopo la morte, ma è col dubbio di andare incontro ad una vita futura. In tal caso la ragion vuole, che nel dubbio si prenda il partito più sicuro, e non s'incontri una disgrazia che può evitarsi. La saviezza umana, non travia giammai da questa regola, quando si tratta degl'interessi mai sempre di tenue valore, se non altro per la brevità della loro durata, della vita presente; e perchè ne travierebb' essa, quando si tratta degl' interessi infinitamente superiori della vita futura? Se dubitaste, che una vivanda fosse avvelenata, ne gustereste voi? Se dubitaste, che un sentiero vi conducesse in un precipizio, in una spelonca di ladri, o d'assassini, vi c'impegnereste voi? Ebbene! paragonate la vita immortale dell'anima colla vita caduca del corpo, la perdita del cielo con quella della vostra fortuna, i tormenti eterni dell'inferno co' dolori momentanei d'una morte violenta; e giudicate, se può darsi maggior follìa di quella, in cui nel dubbio sulla realtà dell' alternativa d'una vita eternamente beata, o infelice, voi viveste in modo da privarvi della vita eternamente beata, e da correre il rischio spaventoso della vita eternamente infelice.

Questa verità dell'umana prudenza, *disse qui il Marchese,* di sacrificare il certo all'incerto, che poca attenzione costa per ben comprenderla, a convincer non basta la ostinazione de' moderni

falsi filosofi? Non è questa, *io continuai*, una stravaganza tanto più indegna di loro, quanto più si piccano di sottilità d' ingegno, e di fermezza di spirito? Finalmente qual sacrifizio d'altronde è obbligato l'uomo a fare alla credenza, o supposizione di una vita futura? *riprese il Marchese*, il solo sacrifizio della colpa. Ma questo sacrifizio, *io ripresi*, può esso nuocere alla vera felicità; può nulla detrarre anche alla felicità della vita presente? Niuno, *replicò il Marchese*, potrà persuadersi, che l'uomo, il quale per sentimento di religione non permette a se stesso, che i godimenti onesti, il quale non ripone la sua felicità nello sfogo delle passioni, e si consola delle miserie inseparabili da questa vita colla speranza d'una migliore; sia in realtà più infelice dell'empio, il quale si abbandona alla tirannia delle passioni, il quale vive nel vortice, e nelle agitazioni del delitto; e si trova nelle avversità, e soprattutto nelle malattie, e tra gli orrori della morte, senz'appoggio, e senza consolazione. La coscienza, ed una ben nota sperienza ci assicurano del contrario; anzi entrambi c'insegnano, che l' uomo saggio, il quale si mette al coperto dell' infelicità per la vita futura, travaglia con questo mezzo alla felicità della vita presente. E se questo, *io allor replicai*, è da saggio, da chi sarà l'esporsi temerariamente, e a costo del miglior bene, che possiamo godere a questo mondo, cioè della pace del cuore, l' esporsi dico ad una irreparabile spaventosa disgrazia: il disprezzarla, il provocarla non sarà forse da uomo stolto, e stupido? E coloro, che

mostrano, così operando, di non esser neppur dotati del senso comune, qual diritto aver possono alla fama *di uomini spregiudicati, e di spiriti forti? Spiriti forti!* Sanno eglino d'esser così chiamati per ironia? Qual debolezza maggiore di non sapere qual sia il principio del suo essere, della sua vita, de' suoi sensi, delle sue cognizioni, e qual ne deggia essere il fine!

E quale, *soggiunse quì con gran sentimento il Marchese,* qual è quel cuore di bronzo, che osi scherzare, e sollazzarsi sull'orlo dell'eternità, che l'avventuri con indifferenza ad un sol getto di dadi; e niente s'interessi all'alternativa di due destini estremi, e irrevocabili? Qual è la mano sì ardita, che tutto il suo avere abbandoni alla sorte di un momento? Che temerario giuoco è dunque quel di costoro, che fanno come suol dirsi *del resto* coll'eternità! Di quella eternità, che con viva immagine espresse Haller, quando cantò:

Il rapido pensier, che mille, e mille
Volte sorpassa co' suoi voli il vento:
Il suono, il tempo, e l'indefessa luce,
Stanco s'arretra, o Eternitade, e i tuoi
Spazi infiniti misurar dispera.

È ben manifesto, *io seguitai*, che ciò nasce, come dicemmo, dalla più colpevole spensieratezza, e questa non d'altro, che dall'orrore che ha l'uomo per un penoso uso della sua ragione, e per un male inteso amor di se stesso, di combattere le sue più favorite passioni, e di esporsi a travagli, ed a sacrifizj, che non però

mai senza grandissimi compensi, e conforti esige la religione. Il che è una vergognosa debolezza, ed una viltà. Forse, *diss'egli*, molti trascurano lo studio della religione per la persuasione, che sia per essi ciò, ch'era per gli antichi l'Oceano innavigabile. A buon conto, *rispos' io*, questa scusa non è per quelli, che vantano filosofia, nè il loro orgoglio permette lor pure di servirsene. Quanto agli altri, ammesso eziandio, che fosse difficile un tale studio, non perciò sarebbe meno indispensabile. Trattasi di guadagnare tutto, o di perder tutto. Quale fatica adunque, o qual pena potrebbe sembrar soverchia? Se non che io non veggo, dove appoggiano costoro questa grande difficoltà. Dunque, *ripigliò il Marchese*, quelli uomini, che non hanno nè talenti, nè il tempo, nè i mezzi necessarj per coltivare le scienze, debbon essi pure applicarsi alla cognizione della religione, e posson essi sperare di riuscirvi? Sì, *ripres' io*, questo studio è per tutti gli uomini; la provvidenza, che li chiama alla notizia della religione vera, ha somministrato de' mezzi, onde conoscerla, mezzi, che sono a portata di tutti; e l'ignoranza, e lo stato di dubbiezza riguardo ad essa dipendono il più delle volte dalla mancanza di buona volontà per conoscerla, anzi senza questa buona volontà un tale studio è piuttosto dannoso. Desso è come la rugiada celeste, che cadendo sopra gentili piante, domestiche, e di ottimo seme, e innesto, le rinvigorisce, e rinforza, e a produrre più saporiti frutti, e in più copia atte le rende; ma abbattendosi ad irrorare piante velenose ac-

cresce il loro veleno, e le rende più perniciose, e mortifere.

Infatti, *disse il Marchese*, la fisica, e la storia della natura avevano i loro sistemi anti-Mosaici; la medicina avea il suo Ateismo; Petit lo professava nelle scuole della Chirurgia; Lalande lo portava con Dupuis in quelle dell'Astronomia; alcuni altri sino in quelle della Gramatica. Ed ora quanti spiriti forti accecati dall'orgoglio si consumano nello studio delle scienze umane, per abusarne contro la religione, non facendosi poi carico neppure di esaminarne le prove? Temete, *io ripresi subito*, questi talenti, che non altro sono, che fosfori brillanti, che ingannano il viandante, e lo menano al precipizio. Ed in vero, *soggiuns' egli*, io vorrei con franchezza dire ad alcuni; cosa mai serve, che vi occupiate in un caos di varie questíoni, ed inutili, in una filza di inintelligibili definizioni? Cosa mai serve quel cieco ardore per la contesa? E ad altri immersi nello studio sulla natura direi: non isperimentate voi l'effetto inevitabile di quelli sforzi, co' quali il sempre debole vostro raziocinio tenta di penetrare nelli arcani della medesima? e non v'accorgete, che affine d'introdursi nelle anguste vie di quelle tortuose investigazioni, si riduce a tanta sottigliezza, che non ha più sostanza? Tali sono a un dipresso, *io l'interruppi*, gli studj degli uomini. Radi sono quelli, che veggono, ciò, che dee farsi, più radi ancora, quelli, che il facciano. Al ciel piacesse almeno, che le persone buone, anzi quelle stesse, che per professione sono applicate al servizio della religione,

non ne trascurassero lo studio! Così dicendo, mi sovvenne quanto a proposito cadeva ciò, che nello scorso ordinario mi aveva scritto da Firenze il dottissimo Lanzi nostro rispettabile Accademico, e mio amico pregiato; e tenendo per sorte in saccoccia la sua lettera, la cavai fuora, e la passai al Marchese, acciò la leggesse. Questa fra le altre cose appunto diceva: *Bisogna confessarla. Ne' decorsi anni si è fatto pochissimo studio nelle cose di religione in Italia; gli stessi sacerdoti in grandissima parte più han gradito d' attendere agli indovinelli di alcuni moralisti, che alle controversie di Bergier, così venuti que' due, o tre anni d'impunità alla miscredenza, questa ha forse contati più studiosi difensori, che la vera fede. Si son veduti talvolta morire i malcredenti, cercarsi per tutta la città chi potesse capacitarli, appena in una città grande se n'è trovato uno o due.* Lodò il Marchese molto queste riflessioni, che trovò pur troppo vere, e corrispondenti alle sue; quindi riprese a dire: Non è egli cosa affatto strana, e da non potersi comprendere, che in una città, massime cattolica, non manchino mai di coloro, che a forza di studio, e di arte giungano a rappresentare perfettamente sopra i suoi teatri la parte di Priamo, d'Ercole, d'Achille, e di Ulisse; mentre che poi non v' è chi sappia prender le difese, e quasi neppure render conto della sua religione, non che nelle piazze pubbliche e ne' Magistrati, ma nè tampoco ne' privati crocchj e nelle domestiche conversazioni? Non è così? Tanto è appunto, *io risposi.* Ed anche, *riprese*

tosto il Marchese, non dovrebbe essere necessario ad un cristiano filosofo sapere tutte le fallacie de' nostri nemici; perchè sebbene è vergogna l'usarle, è però molto maggior vergogna essendo usate da altri, il non saper svolgerle, e discoprirle. Non è ciò vero? Egli è verissimo, *io soggiunsi*. Molti poi non esaminano le prove della religione che con prevenzione, e coll'intenzione d'impugnarla, decisi anticipatamente di rigettare una religione, che umilia l'orgoglio della loro ragione, e condanna la corruzione del loro cuore; ed in questi lo studio di quella produce gli effetti della rugiada che cade sopra le piante velenose. Altri finalmente, e questi sono il maggior nnmero, si occupano soltanto degli interessi terreni, vi consacrano esclusivamente il loro tempo, i loro pensieri, le loro riflessioni, le loro diligenze, e tutti i loro travagli, non si danno alcuna pena d'istruirsi delle cognizioni che debbono dirigerli nell'ordine de' loro interessi eterni.

Si va dunque a concludere, *disse il Marchese*, che la condotta d'una gran parte degli uomini in questo rilevantissimo affare è la più stolta, la più imprudente, la più pericolosa che mai possa idearsi. Non rifletton essi, *io replicai*, che Iddio non ci ha dato invano il lume della ragione, il lume del suo stesso volto divino. E se di questo lume ne facciam uso col miglior successo nelle nostre temporali occorrenze, perchè mai ne priveremo noi la nostra anima in affare che tanto ne abbisogna? Questo lume, ove altri voglia prevalersene, dissipa qualunque nebbia

abbiano potuto sollevare i sofismi de' moderni filosofanti. Potranno questi avere più alcuna forza incontro a quello? Questa forza, *soggiunse sorridendo il Marchese*, io la paragonerei a quella d'Enea, mentre là nelli Elisi trattenevasi, al dir di Virgilio, col vecchio suo padre Anchise. Eglino si comunicavano vicendevolmente le più belle cose del mondo; ma quante volte poi volle Enea stringer con mano, ed abbracciare Anchise

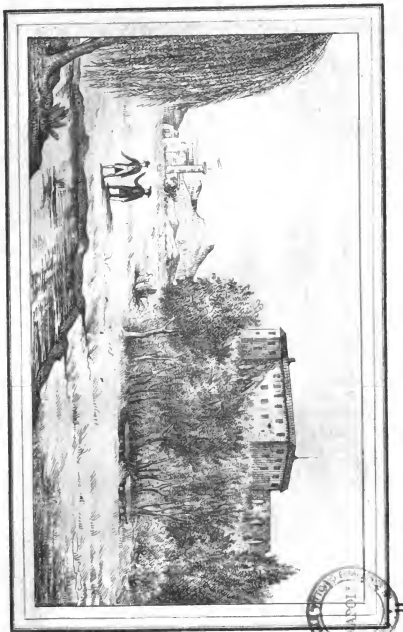
Tante ei tornò colle man vuote al petto.

Così, *seguitava*, così possiamo noi immaginare, che saran vani i sofismi de' miscredenti con coloro, la cui ragione è in sì fatti studj agguerrita. Io sento, *disse allora il Marchese*, ne' circoli della nostra Accademia le tanto magnificate obbjezioni di questi eroi della moderna filosofia; ma ne sento ancora nelle vittoriose risposte che lor si fanno, la vanità, la ridicolezza, l'ardire. E però veggo, che come l'antica Roma trionfava de' suoi più forti nemici, così la moderna trionfa gloriosamente de' suoi ne' nostri Accademici combattimenti. E però, *io ripresi*, le difficoltà, ed opposizioni de' suoi avversarj le dobbiamo noi piuttosto disprezzare, e riguardare non altrimenti, che si ascoltavano i versi satirici, miserabile sfogo della licenza, e della malignità de' soldati, che si mescolavano altre volte in Roma alle acclamazioni, ed alla gloria de' trionfatori della terra.

Questa Accademia, *rispose allora il Marchese*; non potea certo scegliere pe' suoi laboriosi esercizj, un soggetto che fosse più sublime, più va-

sto, più giocondo, più degno di un'anima intelligente. Egli è ancora, *io soggiunsi*, il più importante principalmente a' nostri giorni, per la Chiesa, e il più onorevole per la Capitale del mondo cattolico. Veglii, io ne la prego, la divina Provvidenza sulla sua conservazione, assista a' suoi sforzi, ne aumenti i progressi. Se essa (il tolga Iddio) venisse meno, o s' illanguidisse, forse non si potrebbe temere altro, che il ritorno di que' pessimi effetti, che la mancanza di sì fatto studio avea già prodotti? Quale danno, qual rovina al costume, ed alle massime per età, quanto più pericolosa, altrettanto più preziosa della società! Avremmo lo spettacolo doloroso di veder giovani di elevati talenti, ed indole eccellente, nel più bel fiore degli anni, nel più acceso ardore degli studj, quando la curiosità, la fantasia, le passioni nella loro massima effervescenze cercano senza scelta oggetti sempre nuovi, sempre varj, ove sbramar la lor fame, perdersi miseramente per mancanza di chi li guidi, di chi gl' interessi nello studio della religione, lor ne instilli l' amore, e a così nobile, importante, e necessario scopo sappia con bella destrezza rivolgere l' inquieto ardor giovanile, la curiosità, l' ambizione stessa, addestrandogli per tempo a diffidare de' prestigj fallaci della fantasia, e delle passioni, e seguir solo il bel lume della ragione, datoci per singolar dono dal cielo a fine di scoprire, e conoscere la verità.

Ma quì il Marchese non per altro, come io m' avviddi, che per aprir nuovo campo al di-

scorso; questo lume, *entrò a dirmi*, è poi tale, quale da noi si suppone? La sua guida è ella poi sì sicura? Ne dubitate? *io risposi*, quando questo non sia dalle passioni offuscato, quando sia da altro lume ajutato.... Ma vedete? il bell'astro che ci rischiara gli occhi della fronte, ci si toglie a poco a poco di vista. Intendo *ei riprese*. Volete forse voi dirmi, che allo stesso modo, se noi perdiamo, o non curiamo il bel lume, che rischiara gli occhi della mente, i nostri passi...... Vò dirvi ancora, *io soggiunsi*, ch'ei ci avverte della oscura notte, la quale già venendo precipitosamente, ne obbliga pur troppo a dividerci. Facciam dunque fine a' nostri ragionamenti, e attendiamo per riunirci di nuovo a rallegrare il nostro spirito ai vividissimi raggi di questo lume divino, che l'astro benefico, che già già s'asconde, torni di nuovo a rallegrare col suo aspetto la terra; onde dopo altre brevi parole, salutandoci vicendevolmente ci siam separati.

DIALOGO II.

Il lume della umana ragione conduce l' uomo alla notizia dell' esistenza, provvidenza di un Dio, e di una vita futura.

Il giorno appresso essendomi io portato, secondo il convenuto, alla villa Medici, vidi, che già il Marchese stavami tranquillamente attendendo all' ombra di quei fronzuti, ed appareggiati rami di alloro, che fanno spalliera ai sedili; il quale, come prima si fu accorto ch'io scendeva i gradini che mettono in quel sì ampio, e delizioso parterre, levatosi mi si fe' incontro, e con un'aria dolce e ridente, lo so, *mi disse;* credevate di prevenirmi: pur ecco qui (ed osservava intanto il suo oriuolo); io vi ho prevenuto quasi di un'ora. La puntualità vostra, *io risposi*, mi è assai ben nota, o Marchese; e assai mi piace. Ciò che non piacemi, è la noja che avete avuto in attendermi; ma no, *ei riprese;* vedete là quei due religiosi, che stan colla lente osservando il superbo prospetto della città, e si additan l'un l'altro i più noti edifizj di quella? Parte mi son fermato a discorrer con esso loro; parte mi ha trattenuto questo vago e nobil palazzo, avendone con mio gran gusto osservato il disegno, i bassi rilievi, i busti, le statue; non poco parimenti mi han di-

vertito quei due giovani, che fissi ancora, e pendenti su quella limpida vasca, ne seminano la superficie con delle briciole di pane, aspettando che vengan sopra a ingojarsele i pesci d'oro, e di porpora, che stan nel fondo appiattati; e molto ho riso con altro giovane, il quale dopo essersi preso largo e faticoso solazzo con due vivacissimi levrieri che gli saltavan d'intorno, essendogli questi per quel sì lungo viale improvvisamente fuggiti, si è fatto tosto con tanta furia a inseguirli, che l'ho perduto di vista. Ma non più: l'ora è opportuna, l'aria tranquilla, quieto il soggiorno. È dunque ben ragionevole, che della ragione, come ci eravamo proposti, la discorriamo un po' fra di noi. E qui sedutici, *seguì egli a dire*, ho letto su di ciò più d'un moderno filosofo; ma se ho a dirvi quel che ne sento, sembrami, che da costoro la eccellenza della ragione umana non sia abbastanza innalzata.

Ed, *io soggiunsi*, men contento ne sono, quando più sento da questi stessi esaltarla. Le lodi della ragione nella lor bocca non le calcolo punto. Costoro ne formano un idolo per poi atterrarlo; la uccidono per celebrarne poi una vana, e ridicola apoteosi, come appunto facevano alcuni popoli antichi de' loro Monarchi, che li celebravano quali Dei su gli altari dopo averli trucidati sul trono. Pretendono che la ragione possa bastare a conoscere tutti gli oggetti della religione; nè l'orgoglio, che in essi è sempre grandissimo, permette loro di confessare la sua ben nota, e sperimentata insuffi-

cienza, di cui per altro avremo occasione di parlarne. Intanto non ci dobbiamo per questo sgomentare, o Marchese, poichè a molte verità ci può condurre la ragione. Essa discopre all' uomo ciò che più lo interessa, e gli fa conoscere Dio, e se stesso; gl' insegna qual sia la sua vera origine, la nobiltà, e l'eccellenza della sostanza che pensa in lui, la sua immortalità, il dono prezioso della sua libertà. Se così è, ecco, che con questa face ravvisiamo di già tutti i principj della religione naturale, e delle virtù morali, con che noi siamo di già cristiani per metà; come ben diceva Tertulliano: *Anima naturaliter christiana.* Ma v'è di più, tuttociò che a noi dice questa sovrana ragione lo comprova, e lo contesta in noi stessi un interno sentimento che nasce, e vive con noi, che non mai tace, che non ci lascia mai dubitar se egli esista. Altro lume è questo in verità non meno chiaro, nè meno forte, da cui ripetiamo la differenza del bene, e del male morale. E questo sentimento è talmente impresso nel fondo de' nostri cuori, e vi si fa sentir tanto bene, che ci vuole tutta la perversità, e la mala fede della moderna filosofia per aver coraggio di negarne l'esistenza, e di confonderlo co' pregiudizj; sapendo ben essa, nè potendo, come pur vorrebbe, negare, che questo fu ben inteso, e riconosciuto in tutti i tempi, in tutti i luoghi, e da tutti i popoli anco i più rozzi, ed i più barbari della terra. No, no; tal sentimento non può essere l'effetto della politica, e delle istituzioni umane; non fu prodotto dalle passioni

posciacchè le reprime; ma sì, fu impresso profondamente nel cuore di tutti gli uomini dalle mani del Creatore.

Voi dite il vero, *soggiunse allora il Marchese;* infatti la nostra mente con qual deliziosa armonia non consuona perfettamente col nostro cuore? Ella è a guisa di una musica ben assortita, in cui due voci intuonano di concerto lo stesso cantico. I falsi, ed orgogliosi filosofi ne formano starei quasi per dire un coro mal accozzato, ove flauti spezzati, scordate cetere, e dissonanti, stridole voci assordano gli ascoltatori. Ma chi è mai, *io ripresi*, chi mai v'è tra costoro, che possa rinunziare all'interno suo sentimento? Che non si lagni d'un oltraggio: d'una perfidia, di una ingiustizia che soffra? Che soprattutto, allorchè trattasi de' suoi proprj vantaggi, non si mostri in pratica migliore di quello, che sia egli ne' suoi principj? Voi vedete chiaramente, che il sentimento di coscienza, comune a tutti gli uomini, è un argomento infallibile, un testimonio incontaminato della verità. Esso opera un convincimento ancor più certo di quello che nasce dalla ragione, che pur troppo va spesso soggetta ad oscurità, e ad illusioni. Non v'ha dubbio, *soggiunse il Marchese;* tal sentimento è una prova di fatto; una evidenza. Forma questo un severo tribunale, un rigido areopago, di cui nè i più possenti, nè i più scienziati uomini del mondo hanno mai potuto, nè potranno far giammai interpretare il menomo oracolo a lor favore. Ma di grazia, *ei seguiva*, quali poi sono le verità della religione,

che questo interior lume della mente, e questo innato sentimento del cuore ci manifestano? Quest' è ciò, *ripigliai*, che dee esser propriamente il soggetto del nostro ragionamento. Vi so dir io, che non solo conosciamo l' esistenza di un Dio, la sua provvidenza; ma la spiritualità eziandio, e l' immortalità della nostra anima, e la realtà di una vita futura. Il solo dubitare pertanto di verità sì grandi, e sì manifeste, è un dichiararsi immeritevole di esser posto nella nobil classe degli uomini, cui la ragione, più che altro, distingue dalla ignobil classe de' bruti. Questa idea, *soggiunse il Marchese*, di un Dio, che col solo lume della ragione noi abbiamo oh! ch' ella è pure la più bella, la più dolce, la più consolante cosa del mondo. Veggiamo dunque di rinnovarla. Bel modo si fu questo in vero, *io ripresi*, che tenne Iddio per darci qualche prova della sua esistenza e perfezione.

Voi ben lo sapete, o mio caro Marchese. Egli la manifestò a noi da tutto quello che veggiamo al di fuori di noi, e da tutto quello che sentiamo in noi stessi. Onde la veggiamo scolpita sopra tutte le parti dell' universo, sul mondo intellettuale, e sul morale egualmente, che sul mondo fisico. Ma non basterebbero più giorni, se tutte volessimo noi ricordare le prove, di cui sono feconde verità sì preziose. Onde, quando a voi non piaccia altrimenti, io incomincierò ad accennarne qualcuna. Voi poi.... No, *riprese tosto il modestissimo giovane;* voi, amico, giacchè a voi solo per ogni titolo ciò si appartiene,

dovete qui ragionare di quest' altissima materia. Io non farò che ascoltarvi, o al più per darvi alquanto riposo, soggiugnere una qualche mia debole riflessione. L' esistenza del mondo, *io continuai*, è la prima verità sensibile che ci colpisce, e che ci dimostra nella sua causa l'esistenza dell' Ente supremo, che l' ha creato. Imperocchè il mondo non esiste necessariamente, e per sua natura poichè si può concepire, che esso avrebbe potuto non esistere. Veramente vedo il mondo assai lontano dal poter avere questa pretensione, *disse sensatamente il Marchese; ed io:* Esso ha dunque una causa, ma questa causa non è il mondo stesso, mentre esso non può essere al tempo medesimo e sua propria causa, e suo proprio effetto; esso non ha potuto agire prima di esistere, nè dare a se stesso quello, che esso non aveva. Non sarebbe meno grossolano assurdo l' attribuire al caso fortuito la causa dell' esitenza del mondo? Imperciocchè il caso, ossia l' accidente, non è cosa che esista; esso non può cosa veruna: esso non è, che una parola, che gli Atei pongono qui in luogo del Creatore. Quale adunque può essere la causa che ha prodotto il mondo. Non altra sicuramente, *rispose tosto il Marchese*, che un Essere onnipossente che esiste da se medesimo, e da cui tutti gli esseri hanno ricevuta l' esistenza, ch' è quanto dire Iddio. La conseguenza è chiara, è innegabile, *io ripresi*, ricavasi dalle prove dell' esistenza, e dalle leggi del moto, mentre veggiamo, che il moto non è essenziale alla materia, poichè posso io conce-

pirla egualmente nello stato di moto, che nello stato di quiete, e non ripugnerebbe alla sua natura, ch' essa venisse mossa da leggi diverse affatto da quelle onde è mossa. Dunque io concludo, v' è una causa estranea alla materia, la quale ha impresso in essa il moto, e ne ha determinate le leggi. Ora questa non può essere, che l'Essere onnipossente, cui chiamiano Dio. Dunque Dio esiste.

Possiam noi riferire allo stesso genere di dimostrazione le prove che noi troviamo dell'esistenza di Dio nell'origine dell'uomo, e nella natura delle di lui facoltà. Gli uomini nascono gli uni dagli altri per la successione delle generazioni. Risalendo dai figli ai padri, si dee necessariamente arrivare ad un padre comune, ad un padre primo; oppure converrebbe ammettere una progressione infinita di generazioni, che non avessero cominciamento, e primo principio, locchè sarebbe assurdo, non che contrario alla storia, ed alla tradizione generale di tutti i popoli. Io veggo, *disse il Marchese*, dove la cosa va a riuscire; mentre se vi è stato un primo uomo, chi l' ha formato? Chi ha determinata, e costruita la di lui natura? Chi gli ha data la facoltà di pensare, di ragionare, di ricordarsi, di volere, e di operare? Chi ha creata l' anima di lui, e l' ha congiunta al suo corpo?... Sarebbe, *io replicai*, un assurdo, un compassionevole delirio l' attribuire questo prodigio alla materia; è dunque manifesto, che Dio solo ne è l' autore. Parmi questa, *disse allora il Marchese*, una prova da pareggiar qualunque altra

che siasi mai intesa nel mondo filosofico. In verità che io non so immaginare qual maggior certezza aver possa la dimostrazione di un matematico. Che direte adunque, *io soggiunsi*, dell'altra prova, che risulta dall'ordine maraviglioso delle magnifiche opere della natura? Quando veggiamo una superba fabbrica, un quadro, un oriuolo, un libro, ne concludiamo ragionevolmente l'esistenza di un architetto, di un pittore, d'un oriuolajo, d'un autore; e riguarderemmo come insensato quell'uomo che sostenesse tali capi d'opera dell'arte, non avere avuta causa intelligente, e non essere questi, che puri effetti del caso. Ora sonovi contrassegni infinitamente maggiori d'intelligenza, e di sapienza nelle maraviglie della natura, che in tutti i capi d'opera dell'arte. Mentre in quelle

Veggiono l' alte creature l' orme
Dell' eterno valore.

Infatti se alziamo gli occhi verso il cielo, vi contempliamo lo splendore, l'ordine, e sistema degli astri costante, ed immutabile, e delle loro periodiche rivoluzioni. Se gli abbassiamo verso la terra, vi veggiamo una maravigliosa combinazione di tutti gli elementi, un'armonica distribuzione di pianure e di montagne, di laghi e di riviere. La successione perpetua dei giorni e delle stagioni; la riproduzione costante degli animali, delle piante, de' fiori, de' frutti....

Non potè il Marchese ascoltarmi più a lungo senza interrompermi con esclamare. Oh spettacolo! oh portento! oh maraviglia, oh bellezza!

Al certo io veggo maggior ordine, maggior finezza e lavoro in un garofano, in una spica di grano, che nelle opere le più straordinarie dell' arte umana, la quale non è mai che una debole copia della natura. Ma rivolgiamo, *io continuai*, i nostri sguardi sopra noi stessi, e consideriamo la formazione del nostro corpo, la natura e la combinazione de' nostri elementi, la configurazione, la distribuzione, la posizione rispettiva, ed il legame delle sue parti, le proporzioni, i rapporti e le funzioni di ciascheduna di esse, la bellezza, la forza, e la vita, che ne risulta. Non vi troviamo noi impresse a caratteri di luce le prove di una intelligenza, e di una sapienza superiore che ha dovuto sicuramente presiedere alla costruzione di questa macchina sorprendente? Claudio Galeno, medico celebre sotto l' imperatore Antonino, un giorno che aveva spiegato l'anatomia del corpo umano, disse, aver offerto all'Eterno un sacrifizio più gradevole, che il sangue dei bovi, e dei tori. I suoi studj lo innalzavano al Creatore. Galeno non potè esporre la costruzione del corpo umano senza esclamare nell' entusiasmo onde n' era compreso, ch' egli avea cantato l' inno il più bello in onor della Divinità. Infatti considerate l' occhio, il piede, la mano, i nervi, i muscoli, il cuore, le vene, le arterie.... non ha forse ciascuna di queste parti una destinazione assegnata da un sapiente dispositore, e non è forse ciascuna in particolare, un complesso di meraviglie? Qual è l'uomo talmente stupido, che giunga a credere, che a caso soltanto i piedi non sieno nel sito della

testa, e la testa nel sito de' piedi; che a caso soltanto gli occhi servano a vedere, le orecchie a sentire, la lingua a parlare? Se tanto è, dunque vi è un Essere onnipossente ed intelligente in sommo grado il quale ha disegnato la struttura del corpo umano. Che sì, *disse il Marchese*, un insetto il più gracile, un filo d' erba il più tenue dimostrano l' esistenza e l' azione del Creatore, quanto lo dimostrano l' immensità ed il movimento regolare de' cieli. Chi di ciò, *rispos' io*, potrà mai dubitare? Ma come adunque, *proseguì il Marchese*, come tanti, che a dì nostri sono pur detti filosofi, possono attribuire alla natura tutte le maraviglie, di cui avete voi parlato?

Ma sapete voi, *replicai io*, cosa intendono per natura questi, che più che filosofi possiam noi dirli sofisti. Intendono, o a dir meglio dicon essi d' intendere ciò, che sicuramente non intendono neppur essi; pronunziano un termine vano, un nome voto d' idea, mentre o per natura vogliono essi significare il complesso delle cose visibili; ed in questo, senso dicon essi, che le stesse cose visibili; che il corpo umano, per esempio, si è costrutto da se medesimo; che i piedi si son formati da loro stessi, onde sostenere il corpo, le vene, le arterie per far circolare il sangue; gli occhi per vedere; le orecchie per sentire: il che come possa essere nè essi, nè altro potrà mai in verun modo comprendere; comprenderà sì bene, che è assurdo; o per natura essi intendono il principio, o la causa delle cose visibili; ma ciò o signi-

fica Dio, o non significa nulla. Conviene dunque necessariamente ricorrere ad una causa distinta dall'effetto; e siccome ogni uomo sensato giudica bene, che la causa d'un oriuolo non è la natura dell'oriuolo, ma l'azione di un artefice intelligente; del pari alla vista delle maraviglie dell'universo non conviene cercarne la causa nella natura dell'universo, ma nell'azione di un Essere infinitamente sapiente; e questo è Dio.

Ed in vero, *disse il Marchese,* se si fanno a questi sì accreditati sofisti adurre i sentimenti, e le ragioni, che li spingono a dubitare dell'esistenza di Dio, e ci dicono cose così deboli, e così misere, che servono piuttosto a persuaderci del contrario. Eppure, *io ripresi,* quanti restano da' lor sofismi assopiti! Questa a dir vero è una condizione assai misera! *Dicea rattristato il Marchese; ed io:* sì; la più misera, che mai possa idearsi, e la più facile a incorrersi, ove si trascuri lo studio della religione, e non si frenino le rivoltose passioni che possono aver forza di oscurare l'idea, ed il sentimento della Divinità impressa nel nostro cuore; e così privarci di una delle più forti prove, che abbiamo della sua esistenza. Consulti ognuno la propria coscienza, e ove questa sia pura, e tranquilla, sarà costretto a confessare, ch'ei porta in se medesimo la persuasione intima dell'esistenza della Divinità; che non può spogliarsi di questo sentimento, e che trovalo inseparabile dall'esser suo. Nè questo sentimento, come alcun dice, può esser il frutto de' pregiudizj. Variano questi secondo la differenza de' climi, de' secoli,

dell'educazione, degl' interessi, e della politica: ma la persuasione dell' esistenza di Dio è la medesima in tutti i tempi, ed in tutti i luoghi, presso tutti i governi; essa si trova presso tutte le nazioni barbare, ed anche presso le selvaggie, che vivono isolate nelle foreste senza governo, senza templi, senza abitazioni. Vi sono ben degli errori sulla natura, sulli attributi, e sul culto della Divinità, ma questi medesimi errori ne suppongono la credenza, e tuttochè contraria ella sia alle scorrette passioni, tal credenza ciò non pertanto fu sempre costante, universale, indelebile. Eh! d' onde viene questo sentimento sì naturale della Divinità, qual può essere la causa? Se non, come dice il Salmista, la mano stessa del Creatore, che ha impressa, e scolpita la divina sua immagine nelle anime nostre. Ecco, *disse il Marchese*, che voi avete ridotto l' Ateo all'alternativa o di credere, o di rinunziare alla sua ragione, e alla sua coscienza. Ma, come, o Amico, come vi può egli mai rinunziare? Per verità, *gli rispose*, che ciò richiede il più cieco furore dell' uomo. Per giugnere a questo colmo di perversità, bisogna sormontare i limiti del buon senso, e del pudore. Mille sforzi convien pure sostenere, mille conflitti per riportare sì abbominevole vittoria. E qual ne è poi il guiderdone? Il pentimento, e l' infamia.

Passando dagli Atei, *ripigliò il Marchese*, ai Deisti, che negano la Provvidenza: io quando vi penso, vi assicuro, che resto altamente maravigliato della stravaganza di costoro. Confes-

sare l'esistenza di Dio, e rigettare la sua azione sopra le creature, in quanto egli le conserva, e le dirige allo scopo, che si è proposto in creandole? Un tal giudizio può esser parto della ragione? Possiamo noi, *ripres' io*, concepire, che abbia Iddio con tanta cura creato il mondo per poi abbandonarlo, nè farlo più oggetto delle sue cure. Qual saggio artefice mai travagliò per negliger poscia, e rigettare in tal modo l'opera sua? Senza la Provvidenza quale idea ci resterebbe degli attributi divini, d'una potenza infinita, che non facesse nulla, ove resterebbe a far molto; d'una sapienza infinita che non regolasse, e non ordinasse nulla, ove tanto si sarebbe a regolare, e ad ordinare; d'una santità infinita che guardasse coll'occhio medesimo il delitto, e la virtù; d'una bontà infinita, che non facesse alcun bene, ove vi fosser bisogni estremi, e moltiplici? Una tale idea non sarebbe essa una derisione degli attributi divini? Non sarebbe egli un insultare, e bestemmiare il Creatore; ed un trasformarlo in una divinità scioperata e indolente, in un idolo insensibile che ha occhi e non vede, ha orecchie e non intende, ha mani e non opera? Non vi maravigliate per questo; *il Marchese con sorriso m' interruppe*, costoro fanno come i poeti, che non sanno descriverci la felicità de' Numi, se non immaginandoli accolti in placido consesso nella serena cima del monte, abbandonandosi, quando che sieno sazj di nettare, nelle soffici nubi a placidissimo sonno. No, *io continuai*, no; Dio non potrebbe perdere di vista le dilette sue creature,

e l'azione perpetua della sua sapienza, e della sua potenza si manifesta abbastanza nella conservazione dell'universo, e nell'ordine che vi ammiriamo. Venga un Deista, non che un Ateo, *levandomi allor da sedere con calore;* venga, *io seguitai*, ch'io ho un animo bastantemente ardito per chiamarlo dall'ozio di una corte molle, o dallo studio di una scuola orgogliosa; venga, e qui dall'altezza del Pincio contempli meco un giorno nascente, o una notte tranquilla. Ah! che nella tacita notte l'azzurro cielo sereno, il purissimo e limpidissimo aere, l'argentea luna viaggiatrice, le chiare stelle fiammanti: ah! che nel romper del giorno un'alba che tinge il cielo di vaghi e varj colori, un sol che indora le ineguali cime de' monti, cento cari augeletti che lo salutano, la verde, e rugiadosa erbetta, i fiorellini di mille colori che par che il preghino, che co' suoi be' raggi li accarrezzi ed orni, ne convincono, che Dio regna, che provido ne governa assai meglio, che il geometra calcolatore, o il disputator clamoroso.

Io poi, *disse il Marchese*, domandarei a costoro con tutta la tranquillità. Siete voi i vantati filosofi del secolo? Or bene vedete in Omero, i di cui libri Orazio preferisce per l'istruzione a quelli de' più sublimi filosofi, ed osservate quale idea i Pagani formavano della Provvidenza. Cosa significa mai quel suo Giove, che tiene in mano le bilancie d'oro, nelle quali pesa il destino de' mortali, se non la Provvidenza, che sopraintende a tutti gli avvenimenti? E che direte di Nettuno, che cercando l'occasione di ajutare

i Greci, si approfitta di un momento favorevole nel quale Giove avea stornati gli occhi suoi dai Trojani, e di quella colomba, che il destino non voleva che fosse presa? Non si vede fra le tenebre la luce della Provvidenza che stende le sue attenzioni persino sopra gli animali? Ma che più? *io ripresi.* Il mondo non può conservarsi da se medesimo per la stessa ragione, per cui non ha potuto prodursi; la esistenza di esso in un secondo momento non è più necessaria di quello, che lo sia stata nel primo, si concepisce facilmente, ch' ella potrebbe cessare: dunque è necessaria una causa che continui questa esistenza; e tal causa non può essere, se non la volontà del Creatore. Ed in fatti, *soggiunse tosto l' avvedutissimo giovane,* un solo sguardo che diasi all' ammirabile ed invariabile ordine che regna nelle rivoluzioni degli astri, nella formazione de' metalli, e de' sassi, nella riproduzione delle piante, e dei fiori, nella generazion regolare e costante degli esseri viventi; ben si vede, che questa gran macchina complicatissima non cessa mai dal suo moto, nè la natura fa pausa. Ma noi, *dopo essermi alcun poco taciuto, ripresi a dire,* noi non abbiamo fatto ancora attenzione alle leggi del mondo morale? Non sono desse meno reali, meno costanti, e perciò meno maravigliose di quelle del mondo fisico. Sì bene, *rispose il Marchese*, non v' è uomo, il quale riflettendo a tutte le situazioni in cui si è trovato, non possa riconoscere de' soccorsi, dei beneficj, ed una preservazione ricevuta da una causa più potente, e più sapiente di tutte le

cause seconde. Nè v'è governo, *io soggiunsi*, nè società, che potesse far argine al torrente delle passioni, ed alli sforzi della malizia e perversità degli uomini, se una mano onnipossente non opponesse loro una barriera, se Dio non avesse stabilite delle leggi che tenessero in dovere, e dirigessero gli umani spiriti; s'egli non avesse fissati de' limiti, cui non lice di oltrepassare; se non avesse impresso nell'universale degli uomini l'amore per la virtù, e per la verità; amore, che può essere la base della comun felicità, e della società universale. Ora la Provvidenza è quella, che ha stabilite queste leggi, e che ne mantiene l'esecuzione. Essa per lo più dirige la sua azione in un modo tacito e maraviglioso, producendo avvenimenti i più grandi con mezzi più deboli, e malgrado i più forti ostacoli, conducendo il corso delle umane cose ad un esito inaspettato, cangiando gli spiriti ed i cuori, e confondendo tutta la sapienza e prudenza umana.

Pur troppo, *riprese qui il Marchese con acutezza;* pur troppo si ravvisa la divina Provvidenza nell'umiliazione, e nel delirio filosofico presente de' pretesi saggi del secolo. Sono essi abbandonati allo spirito di vertigine, e di contraddizione; simili a quelle nubi leggiere che ondeggiano nell'aria a grado de' venti, si veggon essi qua e là raggirarsi ad ogni soffio di pestilenziale dottrina. Laddove la ragione, *io soggiunsi*, scintillò sempre d'una viva luce alla mente del comune degli uomini, essi in punizione della loro incredulità hanno sempre la loro

mente ravviluppata fra tenebre le più dense. Il Lappone sotto un torbido cielo riconosce un Dio, e tutto lo splendore dell'universo non apre gli occhi de' nostri sofisti? La classe più ignorante de' mortali adora nel trattar la marra e l'aratro la divina Provvidenza; ed essi malgrado tutta la sottigliezza del loro talento dubitano, se l'ordine possa esser prodotto dal caso. Ma qual è però la gran ragione di costoro per negare la Provvidenza divina? *Così il Marchese; ed io:* eccola. Par loro indegno della grandezza, e della maestà di un Dio l'occuparsi in cose le più picciole, in particolarità, in dettagli i più minuti, che pur esige il governo dell'universo. Ma chi non vede, che all'opposto non v'è cosa che dimostri maggiormente l'immensità dell'Ente Supremo, quanto le cure sue diffuse equabilmente sopra tutte le parti del suo vasto dominio? e noi non possiamo formarcene una maggiore idea, quando rappresentandocelo, come governatore dell'universo, regolatore de' movimenti di esso, e direttore di ogni cosa piccola o grande che siasi, senza mancar mai dall'inalterabil sua quiete e tranquillità. Essendo l'Autor di tutti gli esseri, perchè riputerà egli cosa men degna della sua grandezza, e della sua bontà prender di loro minuta e particolar cura, egli, che tanta già, per così dire, se ne prese nel trarli fuori dal nulla?

Questa ragione è buonissima, *disse il Marchese*, ma se v'ha una Provvidenza, perchè dunque, so che dicono alcuni, perchè veggiamo nel mondo fisico tanti disordini, e tante

irregolarità? Questa difficoltà, *io risposi*, può produrla solamente l' ignoranza del volgo, e la perversità de' dotti, che tentano involgere la verità fra i dubbj, e le questioni. Molti fan tutto dì, come avria fatto il Colombo, se egli avesse preteso di darci una compiuta descrizione dell'America, de' popoli che l' abitano, del corso delle montagne e de' fiumi di quel paese, dopo averne solamente veduto qualche spiaggia, e non sapendo ancora s' ella fosse isola o continente. Uopo è dunque di esaminare non le parti separatamente, ma il tutto del mondo fisico; si dee vedere, se ciò che a noi sembra irregolarità, e disordine, perchè nol consideriam se non riguardo a qualche fine particolare, sia o no ordinato a qualche altro fine; e se questo esser possa il bene, e l' armonia del sistema generale del mondo. Ben dicea Pope così: Tutta la natura è un' arte che t' è incognita: tutto ciò che sembra azzardo è una direzione saggia che veder non sapresti; ogni apparente discordia è un' armonia che non comprendi; ogni mal particolare è un ben generale. Infatti ecco là un quadro. Vi son delle ombre: non tutti ne conoscono la destinazione; tuttavia esse sono gli effetti dell' abilità del pittore.

Gli Epicurei antichi, *m' interruppe il Marchese*, facevano grande strepito contro la Provvidenza divina pei disordini appunto, che sembrava loro trovare nel sistema del mondo. E Lucrezio maneggia questo argomento nel Libro V. del suo Poema, e trae la sua censura dai boschi incolti, dalle profondi paludi, dalle rupi

alpestri, da' vasti mari che occupano tanta parte del nostro globo, e sono covili di fiere, e abitazioni di mostri; dalla terra, che per se stessa infeconda non germoglia, se non da' sudori dell' uomo bagnata; dalle grandini, da' terremoti, dai fulmini, e da mille altri fenomeni distruggitori. Censura è questa, *io replicai*, non più fondata di quella di quel zotico villano, che trovò men bello il palazzo di Salomone per le sue affumicate cucine che in esso vide. Essa tutta procede dall' ignoranza de' fini, e degli usi vantaggiosissimi che hanno in questo piano di cose tante parti, che non mirate nel complesso sembran soverchie o nocevoli. Una debole aurora appena spunta sul nostro orizzonte, e noi pretendiamo vederci come in sul più lucido meriggio. Quanti progressi si fanno alla giornata nella scienza della natura, porgono altrettante riprove della sapienza infinita del suo gran Facitore, mentre nuovi usi utilissimi e necessarj tutto dì si scuoprono di quelle cose, che l' ignoranza stimava indarno prodotte. Ora osservando noi tanto disegno, tanta armonia, tanti e sì considerabili vantaggi in quelle parti dell' universo, sopra cui si è finor potuta esercitare l' umana filosofia, lo stesso in virtù di una sicurissima analogia dobbiam noi giudicar di quelle parti, a cui non potendoci accostare, non ci è stato ancor dato di poterne bene tutti conoscere gli occulti fini. Sicchè non altri che gli sciocchi uomini, e i ciechi possono o censurarle come inutili, o rigettarle come dannose nell' universo. E dir si potrebbe a costoro ciò che dice Leibnizio nella Teodicea: » Voi non conoscete il

mondo che da tre giorni..... e vi trovate che dire. Studiatevi di conoscerlo più, e consideratevi soprattutto le parti che presentano un tutto compiuto, come fanno i corpi organici, e vi troverete un artificio, e una bellezza, che supera l' immaginazione. Caviamone conseguenze per la saggezza, e per la bontà dell' Autore di tutte le cose, anche da quelle che non conosciamo. »

Ben veggio, *riflettè qui bene il Marchese*, esservi stata ne' secoli tutti una buona dose di quella malignità, e stoltezza, che tanto abbonda nel nostro. Si volle tutto vedere, tutto giudicare col solo lume del nostro debole sguardo. Vi son disordini nella natura, vi sono mali fra gli uomini, vi sono pene, vi sono guai? Ma come! si disse allora, e si ripete adesso, come ciò può conciliarsi con un Dio provido, e con un Dio benefico! Se le mirasse, come potrebbe ei mai sostenere sì luttuoso spettacolo? E da ciò che se ne inferisce? Dunque non v'è provvidenza. No; non vuole, *io risposi*, la malizia umana riconoscere, come ben la ragione la riconosce, che tali pene e miserie sono prove per l'uomo giusto; sono gastighi del reo. Ciò che poi accerta, e mette in tutta la sua luce la rivelazione, come altra volta anderem noi meglio osservando. Così quai gastighi della provvidenza, anche al solo lume della ragione dobbiamo riguardare la guerra, la fame, la peste, e le altre calamità innumerabili che affliggono, e devastano la misera umanità: poichè tali avvenimenti non possono essere per niente occulti al Signore dell' universo, al Padre comune di tutti gli uomini, essi

entrano necessariamente nel piano della di lui provvidenza, in quanto egli li produce, o li permette a compimento di quei giudizj suoi giusti, ed imperscrutabili, cui non lice a noi miseri di penetrare. Tale è l'idea, che una ben formata ragione dee avere del principio, e del fine delle calamità, che si vedono tutto dì inondare la terra; e tale è l'idea, che n'ebbero le nazioni tutte, in tutti i tempi, come ce lo attestano l'espiazioni, ed i sagrifici non ad altro fine introdotti, che a distornarne le conseguenze. Ed ancor qui, *disse sensatamente il Marchese*, sembrami che ricordar si possa ben a proposito la critica che fece già, come diceste, quel zotico di Gerusalemme, vedendo le carceri di Salomone, ed i gastighi e le sciagure, ond' erano, alcuni afflitti; giacchè sembrava a colui, che un re sì potente, e sì fortunato non dovesse permettere che alcun de' suoi sudditi fosse miserabile, ed infelice. Non sapeva costui, che erano coloro co' proprj eccessi i primi fabbricatori delle proprie disgrazie, e che Salomone non solo potente e buono, ma saggio insieme e giusto, doveva adoprare con esso loro que' gastighi, onde poi il comun bene, e la pace pubblica ne derivava.

Infatti, *io soggiunsi*, Iddio ha data all'uomo la libertà, con cui può serbar l'ordine, e frangerlo, nel che il bene ed il male morale consiste. Egli è dunque l'uomo il primo, e solo autore di questo male, che nel difetto, ossia nella privazione dell'ordine dovuto alle azioni propriamente consiste. Quindi che ne succede?

Iddio autore, e conservatore dell' ordine non meno saggio e giusto, che buono e possente, rivolge sovra dell'uomo che abusar volle della sua libertà, quei mali fisici che sono conseguenze del frangimento dell' ordine, e son pur anche pene colle quali gastigando Iddio i peccatori in particolare, il maggior bene del tutto, ossia l' ordine, e la perfezione universale promove. Io poi, *così il Marchese*, concilierei la Provvidenza divina con tutti i mali di questa vita, supponendo una vita futura in cui venga l' ordine ristabilito, e dove

Saran distinti un giorno i buoni, e i rei.

Ella è dimostrata, *io ripresi*, dalle stesse difficoltà che si propongono contro la divina Provvidenza. Poichè se questa esiste, come abbiamo provato, se non si può conciliare la Sapienza di essa coll'esistenza de' disordini della vita presente, senza ammettere una vita futura; dunque è necessario riconoscerne l'esistenza. La Provvidenza in fatti non punisce sempre in questo mondo il delitto, nè vi ricompensa la virtù. Si veggono anzi non rade volte uomini malvagi, ingiusti, dissoluti abbondare in ricchezze, sfiorar tranquillamente i piaceri, godere onori, fama, plauso, dignità; esercitar a lor grado il formidabil impero delle leggi, e della suprema podestà; mentre uomini onesti, giusti, religiosi languiscono nella miseria, e vivono nelle angustie, nell' umiliazione, e nell' universale disprezzo, o dimenticanza degli uomini. Onde lo stesso Rousseau ebbe dire: Quando anche

non avessi altre prove dell' immortalità dell'anima, se non il trionfo del malvagio, e l'oppressione del giusto, questa sola mi obbligherebbe a non dubitarne. Una dissonanza così ripugnante nell'armonia universale mi farebbe cercare di correggerla. Direi a me stesso, tutto non finisce per noi colla vita; tutto rientra nell'ordine suo colla morte.

Or che dicono i nostri cari filosofi; ardiranno opporsi a un Rousseau o a meglio dir alla ragione, che fa talor rispettarsi ancor da un Rousseau. I nostri sofisti non leggono nel codice della natura, se non se or uno or un altro foglio staccato dal rimanente. Lo leggano da capo a fondo, e a chiarissime note quivi vi riscontreranno la verità di una Provvidenza divina, e di un'anima immortale. Non meno adunque della divina Provvidenza ci parla a noi la ragione dell'immortalità della nostra anima? *Così il Marchese; ed io:* lo vedete voi pur da voi stesso. Un'anima ragionevole era una superfluità senza una vita futura. Ma per confermarci viè meglio in questa interessantissima verità, basta, *io soggiunsi*, che consideriamo il desiderio invincibile che noi proviamo della felicità, e dell'immortalità. Questo desiderio non ci dee essere stato dato invano, e per solo nostro tormento dall'autore del nostro essere. Questo desiderio altronde non è soddisfatto nella vita presente: lo sarà dunque in una vita futura. Le dolcezze che ci fa gustare una coscienza buona, che contaminata ci tormenta nostro malgrado, sono l'effetto, ed il testimonio certo di un giudizio fu-

turo, del quale Dio ci ha impressa la speranza, ed il timore. Le nostre relazioni col medesimo in questa vita per mezzo della cognizione, della fiducia, e dell'amore, sono un pegno di relazioni più intime, e beate, che avremo un giorno con lui, se la nostra colpa non vi fa ostacolo. Imperocchè infrangerebbe mai Dio per sempre, senza colpa nostra, que' legami così stretti, e preziosi, co' quali egli ci ha uniti a lui stesso? Finalmente a qual uso servirebbero tante facoltà, tante cognizioni, e tanti talenti di cui Dio ci ha dotati, tante pene, tanti affanni, tanti combattimenti, e tanti sagrifizj, che costa a noi la virtù, se tutto sepolto esser dovesse nella tomba? E tutte queste prove sono confermate dal sentimento generale di tutte le nazioni, e di tutti i tempi. Questo unanime consentimento ed invariabile in mezzo a tante rivoluzioni, a tanti pregiudizj, e a tanti diversi interessi, ci attesta effettivamente la voce della natura.

Ma, *soggiunse il Marchese*, ma la voce della natura non attesta anzi, che non solo siam mortali, ma che ogni dì ci si scava dalla corruzione la fossa del sepolcro? Sì, *io risposi*, per questo nostro corpo corruttibile, ma non per l'anima incorruttibile. Ma se è così, dunque, *e ben diceva il Marchese*, dunque l'uomo è un composto di due sostanze realmente diverse? Sicuramente, *io soggiunsi*, e ciò lo provano ancora, quando altro mancasse, le operazioni spirituali dell'uomo. Infatti, osservate. Io penso, rifletto, giudico, ragiono, mi ricordo, conosco

la mia esistenza, e le mie affezioni; viaggio col pensiero in tutta la superficie della terra, mi sollevo fino alle stelle, discendo fino negli abissi, delibero, voglio, opero, e sento di operar liberamente. Non può venire dubbio sulla realtà di queste operazioni, e di altre non men di quelle maravigliose. Ora quale può esserne il principio? La materia non è capace se non di divisioni, di distribuzioni differenti di parti, e di movimento. Vi ha forse, o vi può essere qualche rapporto d'effetto, e di causa fra le operazioni, di cui ho parlato, e fra il moto, la divisione, e la differente distribuzione delle parti della materia? Date ad essa il moto che più vi piace; dividete, suddividete, riunite le parti di essa; date loro quella configurazione che più vi aggrada; componete una materia fluida o solida, pesante o leggiera, delicata o grossolana, torpida in uno stato di riposo, o agitata nell'opposto stato di moto; in qualunque grado di celerità o di allentamento, in cui vogliate supporla; essa sempre sarà materia, sarà un composto di parti, e per conseguenza un ente incapace di pensare, e di riflettere.

Dirò dunque, *così allor sorridendo m' interruppe il Marchese*, dirò quello, che disse un empio incredulo, mi sembra, che la filosofia volendo provare che la materia pensa, abbia dimostrato che i filosofi non pensano punto. E se credono che la materia possa pensare, perchè talvolta non ci porgono il bello e ben grazioso spettacolo di vedere un filosofo cercar gli spiriti, e le anime colla lanterna in mano rimesco-

lar ceneri, ossami per iscoprire in qualche angolo d'un sepolcro i pensieri del suo avo, le volontà della sua nonna, la memoria della sua balia. Se una materia, *io ripresi*, più o meno sottile, più o meno in movimento può pensare, e riflettere, non ripugna neppure che un albero, ed una pietra lo possano egualmente, non ripugna perciò che un albero ed una pietra producano le opere le più saggie, e prendano le più saggie risoluzioni. Come possono costoro, *disse il Marchese*, chiamar filosofia così assurde stranezze? Sarebbe bella, che ci volessero trattenere con le vecchie novelle di Pittagora. Chiunque mi niega, *io ripresi*, che la sua anima sia spirito, e spirito immortale, per quanto belli sieno d'altronde, e abbaglianti i suoi discorsi, mi ha già detto di essere uno scellerato. Sì uno scellerato. Ed è la sua incredulità che manifesta i suoi delitti, giacchè non altri dopo prove si chiare, può negar la vita avvenire, se non chi ha ragione di temerla. Io comincio, *disse il Marchese*, ad essere stanco di questa filosofia, che non insegna che stravaganze, e non somministra che vane illusioni, per acquietar, se mai fosse possibile, la coscienza dei rei. Ma l'ora, *io dissi*, è ormai tarda. Nella villa siamo rimasti soli. Troppo in ver a dir resterebbe; ma convien far punto, e partire. Non si oppose il Marchese, onde volgendo altrove i nostri passi, e discorsi con desiderio di averci presto a rivedere ci dividemmo.

DIALOGO III.

Il lume della ragione umana ci manifesta la sua insufficienza nel conoscere tutti gli attributi di Dio, e tutti i rapporti che l'uomo ha col medesimo, e ci convince della necessità di una divina rivelazione.

No perdonatemi.... Oggi la villa non è soggiorno opportuno ai nostri ragionamenti. Non vedete, quanto è mai frequentata? Quanti giovani vi son ragunati, tutti di bell'umore; foggiati tutti alla moda; e chi canta, chi corre, chi salta; chi mena in giro il suo nodoso bastone, chi lo sbatte su quei tronchi di lauro, certo vi è qualche novità; qualche gran cosa si attende. Infatti, mentre così diceva il Marchese, tutti corsero verso quella parte, che guarda la città, ed ecco dopo un gran calpestìo entrar nel cancello uno stuolo di cavalli inglesi con teste svelte ed ardite, con code mozze, e sopravi alcuni nobili oltramontani che quà venivano, siccome udimmo, per esercitarsi ne' giuochi cavallereschi. Sicchè noi abbandonata da lì a non molto la villa, entrammo dopo non molti passi nell'interno orticello de' buoni Padri irlandesi, ed ivi, sedutici sotto un fico, oh che luogo, *esclamai!* Oh qui certo non è pericol che capiti alcuno di que' giovani importuni che sono là

nella villa. Giacchè dunque, condottivi dalla Provvidenza, siam oggi entrati in luogo sì opportuno, e sì santo, entriamo omai col discorso nel santuario della rivelazione, onde sono esclusi i profani. E qui non avendo altro disturbo che il romorio dell'acqua, onde inaffiavasi l'orto, o un qualche rado grido di uccello che strisciava sulle nostre teste, *io così seguitai:* la filosofia insegnataci dalla divina rivelazione, è quella filosofia meno pomposa, men imponente, di cui jeri parlavamo, una filosofia, che attende ciò ch'ella promette, ed assicura i passi che noi moviamo, sempre incerti, e dubbiosi qualora vengano diretti dal solo e semplice lume della ragione. Senza questa, noi ci affatichiamo di molto senza trovare mai la verità; siamo simili ad un uomo, che soffiando nella polvere, se la fa entrar ne' suoi occhi e non vede più nulla. Vedete là que' passerotti che s'aggiran per l'aria? Potrebbero essi imitare il sublime volo dell'aquila? No certo; così è la nostra mente. Ora conoscendo essa la propria insufficienza a scoprire molte verità, le quali pur dee indispensabilmente conoscere, resta convinta della necessità d'un altro lume che gliele scopra. Potete voi rassomigliare il lume della ragione a quella luce sottile, e languida, che nelle lunghissime lor notti perviene agli ultimi popoli polari, luce, che in vece di soddisfare al bisogno, dimostra anzi il bisogno d'altra luce maggiore.

La cosa mi par chiara, *ripigliò il Marchese.* Basta conoscere l'uomo per convenire, che egli considerandolo unicamente nello stato presente,

è necessariamente infelice; è un passeggiero, che nel laberinto veramente oscuro, e selvaggio di questa vita, ignora la via d'uscirne. È uno spossato astretto a domandare al sonno ogni sera quelle forze, che il giorno gli ha logorate. E non ravvisate voi, *io ripresi*, il miscuglio stupendo che sentiamo in noi di viltà, e di grandezza, di debolezza, e di forza, di amore per la verità, e di credulità per l'errore, di desiderio della felicità, e di soggezione alla miseria, ch'è lo stato in cui l'uomo si trova presentemente; stato il quale fu per tutti i filosofi un inestricabile enigma. Chi di loro nella gonfiezza del suo sapere ha potuto scorgere, o voluto confessare la vera sorgente delle proprie debolezze? La religion naturale lungi dall'illustrarci la mente, ci precipita, o almeno ci lascia nelle tenebre più profonde, e sulla natura della Divinità, e sul culto e sulla morale; e in vece di rettificarci il cuore, ci mena, e strascina negli errori più grandi. Di questo mistero, *disse il Marchese*, io so che si dolsero tanto Platone, Aristotile, Pittagora, Empedocle e Seneca. Dunque voi vedete, *io continuai*, o Marchese, che la filosofia loro antica, non ha potuto illuminar l'uomo, nè corregerlo, nè consolarlo. Lo stesso accade alla filosofia moderna: e tanto maggiormente deve accadere, quanto più si fa questa un sacro dovere di non dipartirsi dalla esperimentale.....

dietro a sensi
Vedi, che la ragione ha corte le ali.

Qualunque sia codesto studio, non potrà mai

sollevarci al di sopra delle forze della natura, nè i limiti avvanzare delle nostre facoltà; e suo malgrado dovrà confessare, che nel circolo si contiene delle sensazioni comuni a tutti gli uomini. Osservate le pecchie; esse dal timo, dal serpillo, e dai fior più soavi non possono spremere altro succo, se non quello che cape nelle picciole loro epe. E forse che, *disse allora il Marchese*, la debolezza che scorgiamo tanto chiaramente nella ragione, e nell'umano intelletto, non la proviamo egualmente nel corpo. La nobile invenzione del canocchiale non è forse un monumento della debolezza; e della scarsa vista degli uomini? Ed i calcoli istituiti intorno alla parallasse, non ne addimostrano la falsità? Da questo poco, voi vedete o Marchese, *io seguitai*, che non sono mica tanto leggiere le prove della necessità di una rivelazione, quanto cercano di persuaderlo i moderni increduli: che anzi io direi che ce le somministrano coll' affettare di non vederle.

Ma di grazia, *m'interruppe il Marchese*, non innoltrate più il vostro discorso; e prima ditemi, come possiamo noi rispondere a costoro, che pur ci dicono: come! avete voi esaltata al maggior segno la ragione umana, e poi tanto la deprimete coll' esagerarne la insufficienza? Questa dunque è per voi qual è l' albero del cocco agl' indiani che fan con esso ogni cosa. Ma che? *io risposi*, non merita la ragione umana tutta la lode subito che ci scopre l'esistenza d'un Dio, la sua provvidenza, la natura della nostra anima? Singolarmente non merita forse lode

quando ella basta da se sola a persuadersi della sua insufficienza a sapere molte altre verità per lei necessarie? Dessa è la ragione, che dalla conosciuta esistenza di un Dio deduce la necessità di una religione, e dall'idea della religione si avanza a comprendere la necessità di una rivelazione. Siamo noi persuasi che l'uomo non può onorare il suo Dio, conoscere i suoi voleri, unirsi a lui, fuorchè per due maniere, e per due strade; o per la ragione, o per la rivelazione; per la religione naturale, o per la religione rivelata. Se Iddio per mezzo della natura parlò bastevolmente all'uomo, sicchè questi fosse nelle sue prevaricazioni, e soprattutto nella sua incredulità condannevole, non parlò in maniera però, che l'uomo fosse compiutamente dell'esser suo, e della sua sorte, e de' suoi doveri instruito, e da ciò ne risulta appunto l'obbligo di cercar e credere le verità rivelate. Io vedo *disse il Marchese*, che la cosa non può esser più chiara. La ragione, come vedemmo, ci dimostra, che v'ha un Dio, una Provvidenza, una vita futura. Dunque ci dice ella stessa, che v'ha una religione; poichè essendovi un Dio, è dovere a noi indispensabile l'onorarlo; essendovi una Provvidenza è dovere invocarla; essendovi una vita futura, egli è nostro dovere, e insieme nostro grande interesse il meritarcela felice coll'osservanza delle leggi che Dio ci ha prescritte. Dunque la ragione stessa c' insegna che l'uomo per onorar Dio, per invocar la Provvidenza, per meritar felice la vita futura, dee un culto, oltre l'obbedienza a Dio.

Ma i suoi lumi, *io replicai*, non giungono a dimostrarci niente di più. La ragione adunque non sa nulla del modo, onde regolar questo culto che a Dio dobbiamo. Dunque è insufficiente. Al contrario: e chi non vede, che la religione, e la cognizione della medesima è di una necessità ugualmente indispensabile per tutti gli uomini, e per tutti gli stati, così pel rozzo popolo, come per le intendenti persone? Or se non v'è una rivelazione, se non ha accennati Iddio, e determinati questi diversi doveri, ecco caduto l'uomo nella più orrenda incertezza, ecco l'uomo ridotto all'una delle due cose, o a seguire una religione arbitraria, o a farsi un sistema di religione. Se egli segue una religione arbitraria, eccolo esposto inevitabilmente a prestare a Dio un culto falso, o insufficiente; a tenere una morale viziosa, e iniqua; a seguire una religione mista di vizj, e di stravaganze; mostro di cui l'universo idolatra, o maomettano per assai lungo tempo ci ha provata la possibilità, e troppo ce la prova pur tuttavia. Se ha bisogno di scegliersi, o di comporsi un sistema di religione a suo modo, pensate voi, o Marchese, in quali spropositi esso non caderebbe. Pure, *m' interruppe il Marchese*, mi prende vaghezza di sentire quanto di più ardito, e di più grande ha saputo su tal proposito immaginare la fantasia degli uomini. Starà poi a noi a discernere, ora che siamo rischiarati dal lume della rivelazione divina, dove hanno dato nel segno, e dove no, e a far giusta ragione de' loro sistemi.

Aprite, o Marchese, *io ripresi*, la maravigliosa istoria del genere umano; prendetela ove volete; consideratela in tutte le età; seguitene le rivoluzioni in mezzo a tutti i popoli, che non hanno avuto per guida che il loro intelletto; fissate la vostra attenzione, e i vostri sguardi sulle contrade novellamente scoperte, sul nuovo mondo, come su quello a noi cognito da tutti i tempi: ahimè! in ogni tempo, in tutti i luoghi, che vi offrirà essa, se non l'istoria de' nostri errori? In un angolo di questo vasto universo un popolo solo ebbe altre volte nozioni sane sulla Divinità, sui doveri dell'uomo, e su Dio stesso, che l'istruì. Ma come è possibile alla maggior parte degli uomini di formarsi un retto sistema di religione? La mancanza di lumi, il tumulto delle passioni, la brevità, della vita, la folla, e la molestia degli affari non ne rendono incapaci più di due terzi del genere umano? E quelli poi, a cui un più felice ingegno, una vita più libera e più tranquilla permettono riflessioni continuate, e profonde meditazioni, in quale abisso, in qual laberinto d'errori intorno al culto, e alla morale, e alla Divinità, non andranno essi a smarrirsi ed a perdersi? E pure, *qui disse il Marchese con qualche maraviglia compassionevole*, e pure, quanti filosofi insensati superbi s'assidono a questo oggetto nei loro gabinetti, le cui pareti s'adornano di volumi di ogni grandezza. Travagliano essi nell'intricato laberinto di una vana erudizione, che altro non è alla fine, che una pomposa ignoranza; e non conoscono la insufficienza della loro ragione,

che è quella che lor giova a sapere. Ma, *io soggiunsi*, fate scorrere a costoro per poco col solo pensiero i secoli gentileschi, e penetrare persino nelle scuole de' filosofi i più rinomati, per udire i clamori delle varie sette che quistionano inutilmente sulla natura dell'anima umana, su quella de' bruti, e sul sistema dell'universo; ed allora essi vedranno in quali dense tenebre furon sepolti que' grandi uomini della profana antichità. Quando essi poi entrarono a disputare della Divinità! Gli uni tolser di mezzo l'esistenza di Dio, si gettarono gli altri nelli orrori del materialismo; se alcuni ammessero l'esistenza di un Dio, lo disfigurarono ne' ritratti che ne fecero; negarono la sua prescienza, il senno, la provvidenza, la libertà, e le lor passioni gli prestarono, e i loro vizi, per aver diritto di essere con lui viziosi.

Io credo, *seguitò il Marchese*, che nulla è più adattato a persuaderci di ciò, quanto la descrizione che Omero ci fa degli Dei del paganesimo. Eglino contendono, si fanno de' rimprocci, si dicono delle ingiurie. Fanno delle leghe, e prendono partito gli uni contro gli altri. Alcuni restano feriti in combattimento contro gli uomini, e sono in procinto di perire. La menzogna, l'inganno, il latrocinio ancora sono fra essi tratti di civiltà. L'adulterio, l'incesto, i delitti più detestabili perdono tutto il lor orrore nel cielo, e vi son anche in onore. In somma Omero ha attribuito a' suoi Dei non solo tutte le debolezze della natura umana; ma anche tutte le passioni, e i vizi degli uomini. Non fu la

morale, *io continuai*, maltrattata, e sviata meno della divinità. Nel piacere collocò Epicuro il fine dell'uomo, Zenone in una virtù feroce, e sanguinaria. Le leggi degli Asiatici autorizzaron l' incesto, e la poligamia; quelle d' Atene, e di Roma la fornicazione, e il divorzio; era lodato, purchè eseguito con destrezza, da quelli di Sparta il latrocinio. Basta in somma che io vi dica, che la religione delle più colte nazioni, era una cronica scandalosa di sacre galanterie, che autorizzava i vizi umani cogli esempi divini; una folla di pratiche superstiziose, che riempivano le borze de' ministri, e in vece di purgarle vieppiù macchiavano le anime dei divoti; un ammasso di tradizioni ridicole spesso a quelli stessi che le adoravano; infine un guazzabuglio di ragione, e di pazzia: ove le poche verità indestruttibili della religione naturale erano corrotte, e sfigurate dalla stupidezza del volgo, dagli equivoci della lingua, dall' ambiguità dei simboli, dal capriccio brillante dei Poeti, dall'accortezza dei politici, dall' interessante ambizione dei Jerofanti. Tutto il mondo era involto nella medesima confusione di profanazioni nell' esercizio pubblico di religione. E dove Iddio Creatore del mondo aveva un tempio, un culto? Se non in Gerusalemme, ove risplendeva il lume della divina rivelazione? O ragione superba, qual è il fondamento dunque della tua gonfiezza, e del tuo orgoglio? Se tu sei più oggidì rischiarata, che a tali eccessi arrossisci di traviamento, non è egli dalla rivelazione, che pigli imprestito senza avvedertene i salutari lumi

che ti ritengono di cader nel medesimo accecamento?

Tanto è, non v'ha dubbio, *m' interruppe il Marchese,* qual gran disonore per li presenti filosofi, il trovarli tanto impotenti? Il loro disonore è grandissimo, *ripres' io,* ma la loro pertinacia è più grande, di cui se ne trovano più esempi che non fa di bisogno. Sappiate voi, che i nostri filosofi disputano attualmente sovra molte controversie, come ne disputavano i greci, tutto è al dì d'oggi problematico, come era due, o tre mila anni addietro. I moderni filosofi hanno dato un impasto diverso alle idee; hanno coniati nuovi termini; introdotti nuovi metodi; ma sotto queste belle larve si nasconde lo stesso vuoto, e la stessa debolezza che si osserva negli antichi. In somma si sono sforzati i remi con grandissima fatica per andare innanzi, e si sono trovati sempre nelle medesime acque. Mi pare, *disse sorridendo il Marchese,* che i moderni filosofi facciano come i ballerini, i quali dopo molti artificiosi giri pieni di maestria, e di abilità, dopo molti studiati passi, e molte capriole, si trovano alla fine del ballo esser nè più, nè meno in quel medesimo sito donde si partirono per cominciarlo. E non veggiamo, *io soggiunsi,* nella scienza naturale, che ogni scoperta, che da periti di essa si faccia, mostra, quanto più resta a scoprire; onde pàr che la natura si compiaccia di rendere, come già disse un Poeta

i sforzi vani
Di chi tenta svelarne i sacri arcani.

E perciò convien pur confessare malgrado i nostri sforzi la umana impotenza ad avvanzare le nostre cognizioni. Infatti, *ripigliò il Marchese*, Newton conobbe i limiti delle scienze umane, indagò le leggi più universali della natura, e ne parlò maestrevolmente; dove solo Iddio può parlare ei si tacque, nè ebbe ardire d'innoltrarsi più avanti. E che credete, *io ripresi*, che l'insufficienza della ragione umana non l'abbiano dovuta confessare gli stessi maestri della moderna filosofia? Ciò mi sembra assai difficile, *così il Marchese; ed io:* Difficile! dunque voi non sapete che Bayle, per esempio, nel suo critico dizionario dica chiaramente, che « La ragione è un principio di distruzione, e non di edificazione: essa non vale che a formare dei dubbj, e a volgersi di quà, e di là per rendere eterna una contesa, e far conoscere all'uomo le sue tenebre, la sua impotenza, e la necessità di un'altra rivelazione: e questa è quella della Scrittura. » E altrove se ben mi ricordo così egli parla: « Fa d'uopo considerare, che ciò che a noi è sì facile e sì maestoso, perchè Iddio ci ha fatto la grazia di comunicarci la sua rivelazione, non lo era a coloro i quali altra guida non avevano che la natura. L'intelletto umano abbandonato a se stesso travia facilmente in un mare vasto e borrascoso..... Sì, sì; (così egli segue): noi rassomigliamo a coloro, che avendo adoprato un buon telescopio credettero, che gli altri uomini avrebbero facilmente veduti i satelliti di Giove, se avessero voluto. »

Ed infatti, *proseguì il Marchese*, io rifletto spesse volte, che le scienze umane hanno due estremi che si toccano, e che ci dimostrano la insufficienza della nostra ragione; il primo è la pura ignoranza naturale, in cui si trovano tutti gli uomini nel nascere; l'altro è quello, a cui pervengono que' talenti sommi, che avendo penetrato in tutto ciò che gli uomini possono sapere, trovano che non sanno nulla, e s'imbattono in quella medesima ignoranza d'onde erano partiti. Il che umilia l'orgoglio de' sapienti, che s'accorgono del niente de' loro lumi paragonati all'infinito. Giudiziosa, *io ripresi*, è questa vostra riflessione, massime in questo secolo, in cui certi sapienti gonfi della loro cognizione rigettano, o negano la necessità di una rivelazione, per conoscere tutte le relazioni che abbiamo con Dio. Egli è adunque, *disse il Marchese*, certa cosa, e costante, che la divina rivelazione sia necessaria e per sapere verità importantissime, che avremmo senza essa ignorate, e per avere di quelle stesse, che non ci erano totalmente sconosciute una cognizione più chiara, più estesa, più certa, più comune, più efficace, e singolarmente per non errare sulla qualità di culto che Dio richiede da noi; come infatti è accaduto, ed il guadagno che abbiamo noi fatto con essa, è maggiore della mancanza, ed insufficienza dell'uomo per l'innanzi sperimentata. Ma perchè riputati filosofi vi resistono ancora, e ne rifiutano il suo soccorso? Ora io ve ne dirò apertamente la ragione, *rispos' io*. Due per quanto parmi, furono in ogni tempo le malattie

dell'uomo: un intelletto superbo che non vuole altra guida fuorchè se stesso; una volontà ribelle, ed indocile, che non ammette altra legge che i suoi capricci. I filosofi antichi conobbero la seconda di queste due infermità, e tanto furono lontani dal conoscere la prima, che anzi pensarono di servirsi dell'alterigia dell'intelletto per guarire la debolezza dell'umano volere; quindi per risanare un uomo debole ne fecero un uomo più superbo, e crebbero il suo male. I moderni collo stesso principio cadono nello stesso errore. E vi pare, che il loro orgoglio permetta di assoggettare la loro ragione alla necessità di una rivelazione?

Qual maraviglia pertanto, *disse il Marchese*, che questi sopra gli oggetti di morale vadino a formare de' sistemi a capriccio? Quali storie, quai costumi, quai leggi non si riportano con applauso, purchè possano spacciarle come solo parto dell'uomo sprovveduto di lumi soprannaturali? Quai pitture non si fanno della felicità di alcuni popoli, che non conoscono altra legge che la naturale; e tutto ciò per escludere il bisogno della rivelazione. Ma per mala ventura, *io ripresi*, tutto ciò non trovasi che nel loro bizzarro cervello. Sì, questa, *rispose il Giovane*, è la repubblica di Platone. Ciò non ostante come noi risponderemo a loro, quando ci dicono, che essendo illuminati dalla legge naturale, non si può ad essi attribuire il delitto, di non pensar come gli altri su tutto il resto. La verità, la virtù, l'onore sono in sicuro mediante i principj a tutti comuni; se bastano a farci giusti,

e benefici, che ci vuole di più! E non lo sono stati senza altro lume Socrate, Aristide, Catone, Tito, e Marco Aurelio? Potremo, soggiungono, demeritare partecipando delle loro virtù? Come osare dire, che il lume naturale non c'illumina quanto deve sopra ciò che ci obbliga praticare? Voi rispondete a costoro francamente, *io ripresi,* che la legge naturale no non brilla a sufficienza col suo proprio lume nello stato umano, nè si sostiene senza alcun altro appoggio; e che ogni prova in contrario sarebbe inconcludente, poichè si proverebbe contro l'esperienza di tutti i secoli, come abbiamo già veduto. Nel sistema del naturalista qual difficoltà si può formare contro la rivelazione, che non si ritorca in obbiezione contro di esso? Perocchè io gli domando questa religione naturale, questa legge della ragione, comune a tutti gli uomini, a tutti comandata, e che ne' suoi principj basta a tutti loro egualmente, perchè è sì poco conosciuta dalla maggior parte? Perchè ancora tanti soccorsi negli uni per isvilupparne i lumi, e tante difficoltà, ed ostacoli negli altri? Io non voglio calunniare le virtù di Socrate, di Aristide, di Catone, Tito e Marco Aurelio, ma cosa sono queste paragonate con quelle d'un semplice cristiano? Furono le loro virtù senza macchia? L'idolatria non partorì giammai costumi più depravati di quelli, che l'incredulità ha fatto sotto i nostri occhi nascere nei tristi giorni del di lei regno.

Non so, se il mio ragionare vi paja assai giusto. Io non credo, *rispose il Marchese,* che la

dialettica stessa formar lo potesse più rigoroso. Ma che! voi non v'accorgete, *io soggiunsi*, che gl'impugnatori della divina rivelazione, ne provano la necessità colle incertezze, colle contraddizioni, e colli assurdi in cui cadono, allorchè ne perdono di vista la risplendentissima face? Si veggono divisi fra di loro sull'esistenza, sulla natura, e sulli attributi della Divinità; sulla natura, e sulla libertà, e sul fine dell'uomo; sull'esistenza della legge naturale, e su i suoi precetti. Questo caos d'opinioni opposte le une alle altre è una delle più luminose prove dell'insufficienza della ragione, e della necessità di una autorità superiore, onde diriggerci in materia di religione. I filosofi combattono per la rivelazione, allorchè combattono fra di loro; essi la vendicano, e la fanno trionfare co' loro attacchi, colli assurdi de' loro dogmi, e colla corruzione della loro morale, e si fan l'un l'altro il processo con assai più rigore, che non facevano gli Egizj a' loro morti per l'onor della tomba. Ma se noi veggiamo, *disse il Marchese*, che i maestri, ed i savj de' secoli han perduto il lor tempo senza la rivelazione colla sola guida della ragione, parebbe, che andremmo a perderlo ancor noi di vantaggio, se più ci trattenessimo a ragionare di loro. Contentiamoci dunque di invitarli, *io soggiunsi*, ad aprire gli occhi alla luce, che è la più bella, e la più chiara. Questa sola può loro dare idee vere, idee sublimi, idee salde, e coerenti sulla natura di Dio, e dell'uomo. Questa sola conciliar può la provvidenza, e la bontà, la giustizia di Dio, colla

moltitudine de' mali che ci stanno intorno, con quella propensione sfrenata che al mal ci volge. Questa sola può spiegarci le incessanti contrarietà che nella natura nostra proviamo fra le nostre inclinazioni, e la nostra ragione, fra l'uomo carnale e l'uomo spirituale.

In fatti, o Marchese, se ben riflettiamo colla nostra mente, senza la rivelazione noi più non conosciamo Dio nelle idee che abbiamo di Dio; non conosciamo più l'uomo in quella stabile contrarietà che veggiamo nell'uomo. Anzi tenebre ben più folte, che non già quelle che coperser l'Egitto, sulla natura si stenderebbero. Allora la natura di Dio, e quella dell'uomo rientrerebbe in quell'orribile caos, ove si perdettero, ed eternamente si perderanno i più saggi, e i più illuminati de' profani filosofi. Da ciò appunto, *disse il Marchese*, ha origine quella indocile, e superba filosofia che pretende di dominare, e correggere la religione: filosofia, che ricusa di credere tutto ciò che non sente, che rovesciando le idee della venerabile cristiana antichità cerca di sostituire all'umile sentimento l'orgoglio, alla penitenza evangelica la mollezza, alla fede robusta de' nostri padri una criminosa tolleranza, ed una rea indifferenza, che si riduce al Deismo. E non vi pare così? Così è, *rispos' io;* si vede chiaramente, che la filosofia, o la retta ragione, quando ha per oggetto delle sue ricerche la verità, la virtù, e la felicità vera dell'uomo, è il più bel dono, che Dio abbia a lui fatto, e il più proficuo, perchè è un preparativo, e poi una conferma della rivela-

zione: ma senza ciò è un dono il più pericoloso; è un'arme la più tagliente in mano del fanciullo, o del pazzo; e con tutte le sue cognizioni non fa altro, che ammassare una catasta di legne verdi per appiccarvi il fuoco, quando non può uscirne che fumo importuno, e molesto. E so, che lo stesso Bayle paragona questa filosofia con tutta ragione a quelle polveri sì corrosive, che dopo aver consumate le carni morte d'una piaga, roderebbero la carne viva, tarlarebbero l'ossa, e penetrerebbero fino alle midolla. Così la filosofia rigetta a prima vista gli errori; ma se là non si arresta, attacca la verità, e quando si abbandoni alla sua fantasia va sì lontano, che non sa più dov'è, nè più trova ove fermarsi.

Tacqui, ciò detto. Il Marchese mi rimirava, pensoso, e parea irresoluto. Vi resta tuttavia qualche dubbio, Signore, *soggiuns' io;* non mi pare, *egli replicò:* mi passava solo alla mia mente, se privo della rivelazione l'uomo che ha mancato alla legge naturale, ed in conseguenza a Dio, possa intendere, e conoscere il modo, onde dargli una conveniente soddisfazione; e così accertarsi, che si sia placato. Mentre io son persuaso, che ignorando ciò si darebbe sicuraramente in braccio o ad una funesta disperazione, o ad una presunzione temeraria di averlo pacificato. Appunto, *io risposi*, appunto questa vostra riflessione è un'altra prova della necessità della rivelazione. Ma ciò non basta; ci dicono i nostri gravi filosofi, che siamo noi fatti pel vero; e la penetrazione di nostra

mente, la sua attività, il desiderio immenso che sentiamo in noi stessi di rinvenirlo, è un linguaggio vivo e segreto, che ci annunzia questa nostra destinazione. E poichè questo è il fine, in cui per una parte ci ha fatti, e non ci ha potuto chiamare per l'altra ad un fine impossibile, a ragione si conchiude, che ci ha eziandio donati i mezzi necessarj per conseguirlo. Così è, *io soggiungo.* Ma l'esperienza sulla storia fondata c'insegna, che non possiamo sperarli questi necessarj mezzi dalla ragione, e dal lume naturale; dunque dobbiamo cercarli da una causa estrinseca, e all'uomo superiore.

Poveri Deisti, *disse il Marchese*, egli è una compassione a vederli così a mal punto, e male arrivati! Fin qui, o Marchese, *seguitai io a dire*, non abbiamo fatto che compiangere per tal riguardo la debolezza, la miseria, e la vergogna della umana ragione. Convien ora ammirare la sapienza, e la bontà infinita di Dio, che coll'offrirci l'ajuto di una rivelazione, a tutto ha supplito. Non v'ha cosa più degna di lui, che istruire gli uomini con tal mezzo, mentre questa rivelazione tende unicamente ad illuminar lo spirito dell'uomo, a riformare il di lui cuore, e regolare i suoi desiderj, e le sue azioni, a prescriverli un culto degno della Divinità, a sublimarlo a tutte le virtù, a procurargli le maggiori consolazioni. I lumi della rivelazione sono puri, costanti, infallibili, i suoi precetti son saggi, la sua sanzione onnipossente. Pare forse a voi, Marchese, che io dica di troppo? Di troppo! anzi avrei ben altro a sog-

giungere. Ma seguitate. *Così il Marchese; ed io:* concludiamo una volta. Un Dio solo, eterno, onnipossente, spirituale, puro, perfetto: un Dio saggio, che veglia sul mondo, che solo regola il corso delle stagioni, e degli astri, che dà alla terra la sua fecondità, al giglio il suo candore, all'augello il suo nutrimento, ed all'uomo la terra, e tutti i suoi frutti; un Dio santo, che non soffre nè delitto, nè lordura; un Dio giusto, che atterrisce il malvagio, che penetra nei cuori, che giudica i desiderj, ed i pensieri come le azioni, che scuopre al giorno i delitti delle tenebre; un Dio, di cui nulla può uguagliare l'odio, e l'avversione per il vizio, se non è il suo amore per la virtù; ecco quel Dio, che la mia ragione cercava in vano in tutte le vostre scuole, o filosofo! Parlano Mosè, ed il Vangelo, e scorgiamo essere questo il Dio dell'ebreo, e del cristiano. E sarà egli mai anche il Dio del presuntuoso filosofo? No! Egli non si rivelò giammai alla filosofia nemica per orgoglio della rivelazione.

E chi pertanto, *disse il Marchese*, vorrà seguire questa filosofia per rinunziare alla rivelazione? La divina rivelazione è quel raggio celeste, non solo possibile, non solo vero; ma assolutamente all'uomo necessario. Sì, confessiamolo pure: la degradazione del genere umano, l'oscuramento della ragione nella moltitudine, i suoi errori, le sue contraddizioni, i suoi limiti e l'insufficienza di sua autorità ne' saggi, tutto ci prova l'estremo bisogno di un soccorso, e più abbondante, d'una guida più sicura, d'un lume

più preciso..... Sentite, *disse allora levandosi il Marchese;* ben intendo, *io risposi,* è la campana interna de' Frati, che all'imbrunir della sera li chiama al coro; partiamoci adunque, se pur rinveniamo l' uscita ; ma avendoci fatto scorta un di que' politissimi religiosi, dopo averlo di alcune lor cose interrogato, e molto ringraziato, salutandolo, ci dipartimmo.

DIALOGO IV.

La Divina rivelazione fu possibile, e fu vera.

Divinissima religione! quanto vera! quanto amabile! quanto bella tu sei! Bella ne' tuoi principj; bella nelle tue prove; bella nelle tue pratiche; bella qualunque è il manto che vesti, qualunque il luogo che abiti, qualunque il modo onde parli! Bella sei nelle cattedre; bella nei pergami; bella ne' tempj; bella ne' chiostri; bella per fin negli orti, nei giardini, nelle ville! Così cred' io, dirà taluno in se stesso, al vederla appunto or nelle ville, or ne' giardini trattenersi amichevolmente con noi; ed all' udirla ragionare sì amabilmente sulle labbra di questo giovane maraviglioso. E così dissi, non poche volte trasportato ancor io dal gran piacere, ed al sentire, che mentr' ei parlava all' ombra degli alberi, mormorava il vento fra' rami, quasi che n' esprimesse co' suoi sussurri la maraviglia. Se non che di mezzo a sì deliziosi riflessi, nasce spesso un pensiero che gli avvelena. Bella è la religione? Ma quanti sono a' dì nostri, che restin presi dalle sue divine bellezze! Quanti fra' giovani, che le donino alcuna volta un pensiero, una parola, uno sguardo! Bella è per essi la poesia, bella la musica, bello il disegno, bella (pur troppo) la moderna filosofia. Non così la religione. Nulla vi trovan essi di amabile; tutto

in essa gli annoja: bello è ancor esso il soggiornar nelle ville; ma che mai ve li mena? Che mai ve li trattiene? Oh Dio! Quelle piante, alla cui ombra ragionavamo, quanto diversi ragionamenti non avran talvolta ascoltati! quai motti! quai canzoni! quai versi! quai letture di libri! Chi sa, che come allor per diletto, non abbian esse altra volta scosse per raccapriccio le fronde? Ma perchè mai la verità perde ogni giorno le sue attrattive? e tante ne va acquistando l'errore? onde mai tal prestigio? È influenza di Cielo! è condizione de' tempi! è vizio di natura! è forza di mal esempio! è difetto di educazione! è indolenza di reggimento! Fra le tante che mi si presentano, non so dire qual esser possa la vera causa di tanto disordine, so che qualunque siasi, convien pensare al riparo, convien opporsi al torrente; e però come Roma a tal oggetto singolarmente ha istituito una pubblica accademia, cerco or io di render pubblica, quella privata che tenni la scorsa estate col mio carissimo Sig. Marchese. . . . sul Pincio, siccome ho incominciato a raccontare. Dico dunque, seguitando, che piacque tanto ad entrambi quell'orticello irlandese, che il dì seguente eravamo già per tornarvi. Se non che un festivo suon di tamburri e di trombe ci chiamò altrove. Quel giorno era sacro alla memoria di non so qual santo dell'inclito Ordine cappuccino; e i buoni Padri ne celebravano al loro modo la festa. Dalle porte della lor chiesa, che ci si presentava di fronte, pendevano bei festoni di mirto, intrecciati d'orpello; e le due scale che v'in-

troducono, eran seminate di minute erbette, e di vaghi fiori di ginestra. Giunti colà, dopo aver soddisfatto alla devozione, ed esserci alquanto ricreati dell'odor soavissimo che tramandavano i vasi, ond'essi adornano i loro poveri altari, dato un guardo alla tavola di Guido, ivi non si sa come rimasta, entrammo con altri molti nel chiostro; ci aggirammo a nostro grand'agio per quelli angusti corridoj; ascendemmo quindi, ed osservammo il giardino, indi l'orto, ove il Marchese girando intorno lo sguardo disse a me tutto lieto: Oggi no; che nol consente la festa; ma domani vò che sia questo il teatro della nostra picciola accademia. Qui è bello e fresco stare; e quelli alberi, che spuntano dalla vicina villa, quella uccelliera, que' lontani edifizj, quel gran palagio, ci formano una assai varia, e capricciosa scena all'intorno. Come è del piacer vostro, *io risposi*, nè in quel dì si pensò più ad altro; ma nel seguente colà tornati, non vi trovammo che due, o tre Fraticelli, che abbreviatesi le rattoppate lor tonache erano tutti intesi a raccorre delle fresche, e tenere lattughe

Cibi non compri alla lor parca mensa.

Onde il Marchese nulla ad essi badando ripigliò tosto gli interrotti ragionamenti.

Tutto era egli compreso, tutto pieno delle prove della divina rivelazione. Non arrivava a persuadersi, che potesse esservi, chi ne impugnasse la verità; costoro, *dicea*, sono pazzi. Che direte dunque mio caro, *io ripresi*, che mai

direte di coloro che fin ne impugnano la possibilità? Ma che? *soggiunse egli tosto con qualche risentimento:* non potrà forse Iddio illustrare le menti delle sue creature con una più speciale cognizione di se medesimo, con una più esatta notizia de' loro doveri? Non potrà informarle del culto onde vuol essere onorato, delle ricompense che loro offre, delle pene che loro minaccia, e dei mezzi che loro propone onde giugnere ad una perfetta felicità? Ei, che parla tanto al lor cuore, non potrà dir nulla al loro orecchio? Chi oserà prescrivergli il modo, onde debba con noi diportarsi? Chi dirgli, che in tal modo dovea a noi piuttosto manifestarsi, che in tal altro? Che tutto dovea esso dirci a principio? Che dovea parlarci più chiaro? Queste vostre maraviglie, *io risposi*, son ben giuste, o carissimo, non essendovi alcuna ripugnanza, che Iddio abbia potuto rivelare qualche cosa agli uomini, e rivelarla nel tempo, e nel modo, che più a lui piacque; anzi parmi che l'estremo bisogno da un lato, e la bontà sua somma dall'altro, come assicura la necessità di una rivelazione, così ne supponga pur anco la possibilità. In fatti che una divina rivelazione sia possibile, io non so credere, che seriamente ne dubitasse giammai, e che nè anche dubitar ne potesse uomo, che abbia di Dio ragionevole idea. Chi a noi concesse d'intenderci scambievolmente tra noi e di comunicarci le nostre idee, non potrà farsi intender da noi? Da noi sue creature, cui a differenza delle altre fece atte ad intenderlo, a contemplarlo, ad adorarlo? Onnipotente che

egli è, non potrà dunque quando vuole, e come vuole intimare a noi i suoi comandi? manifestar la sua mente?

Ma diran forse, *replicò qui il Marchese*, una rivelazione in genere non è impossibile; impossibile è però quella, che voi chiamate vera rivelazione; e ciò, mi cred'io, per la ripugnanza, ch' essi forse pretenderan di ritrovare negli articoli, che dalla stessa a credere ci si propongono. Or bene, *io ripresi*, veggiamo di dileguar questo obbietto. Voi ben vi apponete, dicon essi, che i misteri che ci vengon proposti dalla rivelazione.... I misteri! *rispose qui con forza il Marchese*, i misteri!.... Dio immortale! come negarli? come crederli ripugnanti? A ciò converrebbe conoscerli a fondo. Ma che son i misteri? Che mai contengono? La natura di Dio; i giudizi di Dio; converrebbe dunque comprendere Dio; ma

s' ei capisse
Nel nostro immaginar, Dio non sarebbe,

dice a ragione un poeta filosofo. Nol potendo comprendere, potrò affermare che ripugna, ed è impossibile, che tale ei sia, quale me 'l rappresenta la fede? No: la mia ragione non è sì folle, non è a tal segno orgogliosa. Voi siete, *io soggiunsi*, assai ben instruito, siete meditativo, siete filosofo; e però usato alla incomprensibilità, cui non sono usati gl' idioti. Vedete il bifolco: ei si dà a credere con tutta buona fede di intendere a maraviglia, come il frumento che semina, debba nascere, e imbiondire; come

l'arbor che pianta debba crescere, e frondeggiare; cosa sia la pioggia, il vento, la nebbia; quali i vantaggi, quali i danni che reca. Il filosofo al contrario in tutto ciò trova de' misteri i più incomprensibili. Vedete là quella quercia? Quanto è ampia! quanto eccelsa! quanto robusta! Saranno i cento, i mille anni, che sprezza l'ira del vento, e se cede al fine a' suoi urti, e cade al suolo

Spiega per l'onde il volo,
E con quel vento istesso
Va contrastando in mar.

Parmi che dica ancora il Poeta da voi citato. Ora ditemi qual'è mai così bravo Naturalista, che ci sappia spiegare, come mole sì enorme siasi sviluppata da un picciolissimo seme: come in quel seme picciolissimo tutte eminentemente vi si contengano le varie, e molte sue parti? Anassagora (per ispiegare in qualche modo l'incomprensibile fenomeno) inventò appunto il sistema, non men per altro incomprensibile delle sue celebri *Omeomerie.* L'analisi ultima di una goccia d'acqua, di un granellino d'arena, d'una particella d'aria non mette meno in disperazione il povero filosofo. Per esso dunque la incomprensibilità non è nuova. E siccome ei sa, e vede che è certa la esistenza della gravità, della elasticità, della elettricità, e di mille altre proprietà naturali de' corpi, benchè non ne comprenda la natura, e la essenza; nella stessa guisa convien che ammetta, e confessi, che puonno esistere delle verità soprannaturali, benchè non

possano da noi comprendersi, nè dimostrarsi; nè questa incomprensibilità può esser mai una ragione per crederle ripugnanti, e per rigettarle.

Che anzi, o Marchese, se ben osservate, la nostra stessa ragione ci dice, che i misteri debbon esser per noi incomprensibili; mentre se Dio non rivelasse che ciò che io posso comprendere, la rivelazione sarebbe inutile; che se Dio mi parlasse di se in modo di poter essere da me nella sua essenza compreso, non mi parlerebbe da Dio; o a dir meglio non saria Dio che parlerebbe; mentre se Dio di se parlando potesse da mente umana comprendersi, dice bene il vostro poeta, *Dio non sarebbe.* Eppure, *disse il Marchese*, ora mel fate voi sovvenire; eppure Bayle, e più altri asseriscono francamente, che i misteri della rivelazione sono in contraddizione colla ragione umana. So che lo dicono, *io risposi*, ma so ancora che nol provano, e non lo proveranno giammai, perchè il provarlo è impossibile. Sono sempre a batter lo stesso chiodo. Ciò ch' essi provano, è la incomprensibilità del mistero; e chi ne dubita? Se tale non fosse più non sarebbe mistero. Ma che vuol dir incomprensibile? ciò che la ragione non arriva a comprendere: e però ciò che supera la ragione; ed ecco quel che solo posson essi dedurre dall' esser il mistero incomprensibile; cioè che eccede, che sorpassa, che trascende la ragione umana. Ma dunque è alla ragione *contrario?* Oh! questa è un'altra assai ben diversa conseguenza; questa non può in alcun modo discendere dal principio della incomprensibilità;

anzi perchè fosse legittima converrebbe farla discendere da un principio del tutto opposto, cioè dalla *comprensibilità;* converrebbe, che un Bayle, un Hume, un Rousseau potesse dire: io comprendo, e comprendo pienamente, e comprendo perfettamente, ciò che voi qual mistero mi proponete di credere; e comprendendolo, dico, e posso dirlo con fondamento, che ciò ripugna, che contraddice alla mia ragione. Ma se ciò non posson essi affermare; se non l'affermano; se afferman anzi il contrario, con qual temerità, con qual fronte, ciò ch'essi dicono di non intendere, potranno dir che ripugna al loro intendimento? Di ciò che non s'intende, nulla puossi affermare. Ora com'essi affermano, come decidono, che ciò è contro alla loro ragione, e non piuttosto umilmente confessano, che è sopra? Il *sopra* proviene da un antecedente negativo; *io non comprendo.* Il *contro* da un affermativo; *io ben comprendo.* Se dunque il lor antecedente è negativo; la lor conseguenza quella sola essere debbe, che da quello solo discende; cioè il *sopra;* e però dicano pure: io ciò non intendo; dunque è *sopra* la mia ragione; non mai, è *contro;* perchè il *contro* dovrebbe provenire da un antecedente contrario. Pare a voi che vada bene il discorso? Benissimo, *rispose, il Marchese.* Vi par chiaro? Chiarissimo. Pur veggiamo di esprimerlo ancora più chiaramente. Affinchè due estremi sien fra loro contrarj; affinchè due asserzioni, una *affermativa,* l'altra *negativa* possan dirsi fra loro contradditorie, convien che vadano a colpire lo stesso

stessissimo scopo, lo stesso punto; se cadono su punti diversi, non havvi contraddizione, o se pur havvi, è apparente. Ora quali sono gli estremi, che qui si voglion contrarj? *Dio*, e *uomo:* l'ampiezza delle idee divine, le quali per mezzo della rivelazione si diffondono, e la picciolezza dell'intelletto dell'uomo, nel quale tali idee van nella lor diffusione ad imprimersi, ecco, per così dire, i punti, in cui cotesti estremi si van fra loro ad urtare. Questi punti son poi gli stessi? Per affermarlo converrebbe, come ognun vede, conoscer tutti i rapporti che può aver l'uomo con Dio. Ma tu, o uomo, li conosci? Conosci te? Conosci Dio? Se tu lo dici, menti. Tu finito, Egli infinito. E se tu, esser finito, non puoi conoscer te stesso, come potrai giugnere a conoscer Dio, Dio che è infinito? Se non conosci Dio, se non conosci te, come dici, che fra te e Dio v'è un punto di contraddizione?.... Peggio, se i due estremi non li consideri, che in Dio solo, se dici, che in lui, l'essere *uno*, e *trino* ripugna; mentre cotesti estremi vanno forse a riferirsi a uno stesso scopo? No. L'unità si riferisce alla natura, la trinità alle persone; dirai, che natura, e persona è lo stesso? Che non posson esser diverse? Ma sai tu bene cos'è persona; cos'è natura divina? Ne hai un' idea chiara, adequata, distinta? E se non l'hai, se la tua ragione non arriva bene a comprenderla, ciò dunque concedi alla tua ragione superiore senza affermarlo contrario; ed ecco poi in che si risolve tutto il filosofar di costoro; in non comprendere la differenza

che passa fra questi due termini miserabilissimi *sopra*, e *contro*: differenza, che l' intende anco un fanciullo; mentre sa ben egli, il fanciullo, che il sassolino che ha in mano, se lo scaglia contro ad un muro, non ve lo scaglia al di sopra; e comprende, che se non ha forza bastante per superar con quel sasso la muraglia di questo giardino, molto meno può aver egli forza ad aprirla, e passarvi dentro con lo scagliarvelo contro.

Mentre io vo così discorrendo, vedo il Marchese, che volto altrove si curva, s' alza leggermente; e stendendo a un tratto la mano, prende a volo una lucidissima sottil farfalletta che gli scherzava d' intorno; e mostrandomela: voi, *mi dice*, ragionate della falsa filosofia; or ecco qui io ve ne presento una immagine. Non è ella assai viva? osservatela un poco. Che brio! che vivacità! che colore! Ma stringetela fra le dita; che leggerezza! che fragilità! che miseria! Vana filosofia, io ti abborro; e te che ne sei l' infelice immagine, te pur abborro, e discaccio. Apre così dicendo le dita: ella fugge.... se non che, la misera, *ei segue a dire*, par che conosca se stessa; giacchè se il vento non la trasporta, non si leva molto al di sopra di quei fiori di cui si pasce. Così pur conoscesse, che il lume, per cui va pazza, non sol risplende, ma brucia; e solo perchè ciò (semplice!) non intende, cotanto intorno ad esso aggirarsi.

nel caldo tempo suole,
Onde avvien, ch' ella more, altri si dole.

Perciò la filosofia, o i filosofi che voi dite,

soggiunsi, io piuttosto li rassomiglierei all' Icaro della favola. Sapeva ben egli, lo sconsigliato, di che tempra eran le ali, su cui innalzavasi. E ben il misero Dedalo gli venia rammentando, mentre con man tremante gliele adattava alle spalle. Ma tutto indarno: ei và in alto. Sente che già gli piove d' intorno disciolta in calde gocce la cera. Non importa: ancor più in alto. Ond' è che da maggiore altezza piombando, forzò l' acqua ad innalzarsi per dargli posto nei più profondi abissi, ove capovoltandosi, precipitò. Lo pianse il padre; ma più che pianto, parmi, che la temerità di tanti altri Icari meriti detestazione. Conoscono ben essi per esperienza la debolezza delle lor forze; pur si lasciano trasportare dalla lor malvagia volontà,

E chi discerne è vinto da chi vuole.
Se dunque cadono, tal sia di loro.

Ora se non v' ha cosa, così mi feci allora a concludere, se dico, in quella, che noi chiamiamo, e crediamo vera rivelazione, cosa non havvi che alla ragion nostra si opponga, ne segue, che tale rivelazione non è certo, come altri crede, impossibile. Se l' oscurità, l' impenetrabilità, la incomprensibilità de' suoi augusti, e santi misteri non provano la loro impossibilità, ma provano solo la tenuità, la debolezza, l' angustia della ragione umana, che non è, nè può esser atta a comprenderli; il più ragionevole, il più degno uso che possiam noi fare della nostra ragione, è il sottometterla, e l' annientarla dinanzi a Dio.

E qui il Marchese compreso forse, e colpito da verità così grande, coprendosi gli occhi colla mano destra si tacque alquanto. Ma che? esce di lì a non molto con questa, quanto nuova altrettanto vera, e giusta riflessione. Se Dio, *egli disse*, in vece di essersi degnato di rivelarci alcuna cosa della sua divina natura, rivelato ci avesse il sistema generale del mondo; che ne dite? l'avremmo noi perfettamente compreso? La nostra mente, la nostra vista sarebbe ella stata bastantemente salda, ed estesa, per abbracciare tutte le sue relazioni, tutte le sue cause, tutte le molle interne, ed esterne, onde egli agisce? A me pare di no; a me pur anco, *io risposi*: che maraviglia adunque se la mente nostra non regge a cose di un ordine superiore? Di più, osservate bene, o Marchese, che ben lo merita. Non ammettono i nostri severi filosofi la rivelazione. Perchè? per non confondersi in cose incomprensibili al loro intendimento; ma non s'avveggono scempi ch'e' sono, che col ripudiare poche idee non adequatamente comprese dal nostro debole intelletto, ma tuttavia certe, ed infallibilmente comunicate, son obbligati poi ad ammettere più altre, assolutamente inconcepibili, e a moltiplicarle presso che all'infinito. Mentre, ammesso a cagion d'esempio un Dio onnipotente, benchè l'onnipotenza presa in tutta la sua estensione sia incomprensibile, e troppo di più abbracci di quel che comportano gli angusti limiti del nostro sapere, si comprende ben tosto, come onnipotente che egli è, abbia potuto creare tutte quant'esse e

come sono le cose; ma negata l'onnipotenza, o che è lo stesso, negato Dio; come esiston le cose? non è questo un mistero? Come si conservano? non è un secondo? Come hanno ordine, bellezza, successione? non sono misteri essi pure? Lo stesso è a dirsi delle cose soprannaturali. Negata la caduta dell'uomo, qual mistero non è mai l'uomo a se stesso? Negata la sua riparazione; quanti altri non ne scaturiscono? Come nella sua bassezza sente, che può a grande altezza elevarsi? Come ha idee si sublimi; onde tanta capacità ad immaginarle; tanta forza a eseguirle? Questi, ed infiniti altri, non sono tutti misteri che sorgono, non ammessa la rivelazione; ammessa svaniscono? Di più: se i misteri non sono rivelazione di verità eterna, sono stoltezza li reputano i miscredenti; e appunto stoltezza li reputano i miscredenti, e stolti appellan noi, che li crediamo; ma san pur essi, che la rivelazione oltre ai misteri, ha una dottrina; dottrina, cui per quanto ne frema, convien pure che la lor perversa natura

L'adori, e inchini, come cosa santa.

Ma de' misteri, che sono somma stoltezza, come posson andar congiunti con una dottrina, che è somma sapienza? Non sarebbe ancor questo grandissimo, ed inesplicabil mistero? Godeva il Marchese in osservando le tante ragioni che ci si presentavano da ogni lato; queste, *ci mi diceva scherzando*, escono in copia dalle vostre labbra come da quella fonte *le fresche umide*

stille, o come da questo terreno, lo dirò pur col Poeta,

L' erbetta verde, i fior di color mille.

Ragioni per altro ch' ei ben sapeva rilevar da se stesso, e che io non faceva che prevenire, e levargliele quasi di bocca. Del resto, *ripresi a dire*, la massima della stoltezza si è il voler quasi attaccar di fronte la rivelazione divina, e l' affannarsi tanto in cercare se ciò che Dio ha rivelato, sia o no possibile, urti o no l' umano intendimento. Ciò che debbe cercarsi è, se sia vero, o non vero che l' abbia Dio rivelato, mentre se Dio l' ha rivelato di fatto, e ciò s' intenda, sembri, o non sembri alla ragione contrario, forza è, che la ragione, voglia ella, o non voglia, vi si sottometta, ed alla fine si arrenda. Oh!.... *gridò allora il Marchese*, voi qui andate smovendo un altro vespajo.

Figuratevi! negano ancora il fatto, e lo negano a tutta forza. Ed ancor questo, *io ripresi*, è la più grande delle sciocchezze. Mentre vero o non vero che sia il fatto della rivelazione, egli è certo, che la sola persuasione della sua verità ha recato agli uomini vantaggi considerabilissimi; gli uomini con tal persuasione alla mente hanno in ogni tempo operato cose le più grandi, le più mirabili, le più utili alla società, le più onorevoli alla umana specie. L' uomo ha superato se stesso. Ora spogliarsi come essi fanno di tale persuasione, è uno spogliarsi dei vantaggi grandissimi che ne risultano. E questa non è pazzia? Il mondo l' ha pur veduto, *ei*

diceva. Dopo questo gran fatto le notizie di Dio, dell' anima umana, della morale, son più sublimi, più pure, più familiari, e però più proficue. La stessa umana filosofia quanto non ha profittato de' lumi della rivelazione? Per suo mezzo il filosofo ha veduto dilatarsi ad un tratto la circonferenza delle sue cognizioni; egli è il fanciullo salito in ispalla al gigante che vede più che pria non vedeva. Ora questo stesso, se ben riflettete, *io ripresi*, è un assai forte argomento, che il fatto della rivelazione è vero, mentre il falso non ha mai giovato all' umanità. Io stava già per levarmi: ma il Marchese trattenendomi; o non dovevate, *mi disse*, entrare a ragionar di questo fatto, o compir dovete il ragionamento. Ma nol vedete? *io risposi;* il sole omai ci abbandona. Contuttociò, per compiacervi, vi dirò in breve ciò che io ne senta. Se Dio ha parlato, se ha promulgato una legge, se ha operato per confermarla de' prodigj, questi son tutti fatti, e fatti che dimostrar si debbono con quel genere di prove, con cui tutti gli altri fatti si sogliono dagli uomini dimostrare; vale a dire con testimonj, con atti autentici, con incontrastabili monumenti; ed appunto a queste prove, a questi monumenti noi appoggiamo la verità delle nostre storie, e tutto di regoliamo a tenor di questi la nostra pubblica e privata condotta, e tutti i nostri interessi. Onde sarebbe, non v' ha dubbio, segno manifesto o della più crassa ignoranza, o della più maliziosa ostinazione ammetter tutte queste massime allorchè trattasi della verificazione di qua-

lunque altro fatto; rigettarle allorchè si tratta del fatto della rivelazione.

Eppure, *ei soggiunse*, così si procede tutto dì da' nostri gravi filosofi; parlate loro d' un fatto della profana storia, nulla vi trovan essi a ridire, sia pure strano, insussistente, ridicolo. Ma parlategli un poco d' un fatto della scrittura; non son più dessi; l' impugneranno ferocemente, per quanto ei sia ben provato. Que' cavalli (vedete che mai mi salta nella mente) que' maravigliosi cavalli dotati di ragione, che si trovavano nell' isola degli Houyhnyms, allorchè approdovvi il Gulliver, come ei ci narra ne' suoi metaforici viaggi, si maraviglierebbero, io credo, o piuttosto insuperbirebbero in risapere che così fra noi si ragiona! Ed in verità le prove di fatto, *io seguitai*, formano la maggior certezza, la maggior evidenza, cui possa giungere la mente umana, in cose, che per se stesse non possono dimostrarsi; e questa specie di evidenza è più conforme, più adattata, più proporzionata al comune degli uomini; giacchè sapete, che non tutti gli uomini posson esser filosofi. È questa una teologia sensibile fondata sopra la storia della religione a un dipresso, come la contemplazione dell' universo, è la filosofia palpabile, che ce ne dimostra l' autore. Ardisco io dire, che sarebbe cosa assai più agevole scuotere un uomo sopra la certezza di una verità geometrica, che intorno alla certezza di un avvenimento storico. Mentre una moltitudine immensa di uomini nella maggior diversità e distanza di tempi, di luogo, di

ragioni, d'interessi tutta collegata ad ordir una frode, manifestamente è sì lontana dalla verisimiglianza, e dal vero, che ognun lo vede; ma non vede ognuno egualmente se una geometria, se un lungo concatenamento di raziocinj esca o no, per così dire, dalla retta linea del vero. Le prove di fatto non possono essere vinte da verun raziocinio, per quanto forte si voglia supporre: ma il più forte raziocinio convien che ceda ad un fatto quando è provato. Quindi veggiamo, che vien più impugnato un libro, in cui si ragiona, che un libro, in cui si narra; più un sistema, che una storia.

So, *disse il Marchese*, che l'impero dell'ingegno è sottoposto più che qualunque altro a vicende, a partito, a guerra, a divisioni. In fatto di letteratura non v'è uomo che ceder voglia ad altro uomo; non paese a paese; e però nè vi è mappa dove si trovi la capitale della repubblica delle lettere. Se non che saltan quì fuori i nostri difficili contradditori; e quai prove, ci dicon essi, quai canoni, quai regole ci date poi, che ne accertino, senza ombra di dubbio, la verità dei fatti della rivelazione? Le regole, *io risposi*, di una sana mente, e di una critica sensata; le regole, che formano il sostegno, il fondamento, la sicurezza della società civile. In vigore di queste noi siamo in commercio con tutti i tempi, e con tutti i luoghi; senza queste le più luminose azioni dei passati secoli, sarebbono relativamente a noi affatto estinte, come lo sono quei secoli stessi: la storia, e i racconti de' più gravi scrittori non

avrebbono niente più di autorevole agli occhi della posterità, che le narrazioni della favola, e le finzioni della poesia. I più sagri monumenti della pubblica fede, gli archivj depositarj dei fatti privati delle famiglie, o de' pubblici delle nazioni, non sarebbono che testimonj sospetti; la loro voce non sarebbe più la voce dell' antichità. Ma diran forse, *ripigliò il Marchese,* che dal complesso di sì fatte prove si può conchiudere, che il fatto al più è verisimile, non già che è vero. Vi pare, *io replicai*, solamente verisimile, che stato siavi in Roma un eroe, il quale Giulio Cesare si appellava, che abbia egli fatto di grandi imprese, e che finalmente sia stato ucciso nella sua patria? Voi ne siete molto sicuro. E su che è fondata questa sicurezza? Mi direte sopra l' averne voi tutte le prove desiderabili in tal materia, ed il non presentarvisi il minimo sospetto, che vi faccia tenere sospeso il giudizio. Per altro voi non avete mai veduto Giulio Cesare, e non avete veruna dimostrazione matematica, che egli abbia dovuto essere. Ma però avete tutte le prove, che in tal caso si possono desiderare, e vedete che è un fatto con tale evidenza mostrato, che noi rinuncieremmo forse piuttosto ad una dimostrazione di Euclide, che dubitarne. Ora se noi facciamo l' analisi della nostra persuasione tanto salda, immobile intorno ad un fatto di sua natura contingentissimo, e da noi sì remoto, e lontano; troviamo nascere essa da un complesso di circostanze, o come ad altri piacque chiamarle, di fenomeni talmente connessi coll'esistenza di Cesare, che,

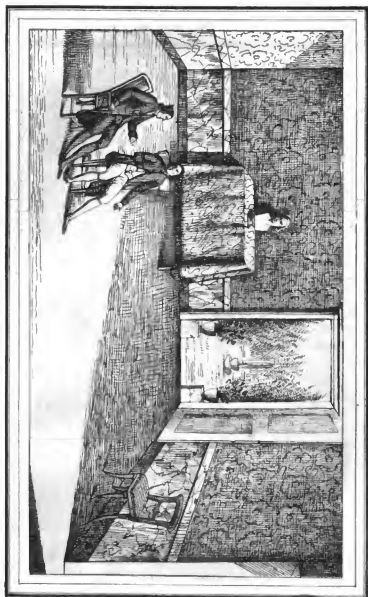
ammessa questa, noi tosto vi troviamo la ragione sufficiente che gli spiega, e la cagione semplice che li produce: negata questa, tutti restano que' fenomeni in aria, per così esprimermi, nè v' ha al mondo principio alcuno, a cui riferire si possa questo complesso (dico complesso, giacchè in esso, e non in alcuni fenomeni separatamente mirati sta la forza dell' argomento), ed il quale sia valevole ad ispiegarlo. Noi troviamo, a cagione d' esempio, monumenti di tutti i generi, cioè iscrizioni, medaglie, statue, cammei, storie, che pel corso di diciotto secoli ci rappresentano, o parlano di quell' Imperatore: oltre di questi abbiamo innumerevoli altri fatti riferiti nelle storie latine, e greche da persone diversissime di età, di climi, d' inclinazione, d' interessi che tutti pur vanno a connettersi, e ad appoggiarsi sulla supposizione di questo eroe, intanto che fingendo non esservi egli stato al mondo giammai, non v' ha maniera di trovar nel mondo un principio atto a produrre queste apparenze, e fenomeni sì pubblici, sì universali, sì connessi, ed alla esistenza di lui, come a natural cagione appoggiati. In fatti qual possanza umana può darsi mai sì assoluta, ed estesa, che stata sia valevole a sconcertare, per dir così, tutti gli scarpelli di uomini innumerevoli, e ad aver sopra tutti un influsso sì uniformemente maligno, che venissero concordemente nella persuasione di un fatto, che mai non fu, e pensassero di vedere, di udire con tanta pubblicità, concordia, e fermezza, qual eroe sul teatro del mondo, uno

spettro, ed un nulla; ed in tal foggia per tanti secoli, ed in tante regioni tutta la posterità senza pur vacillarne, restasse su i loro sogni ingannata? Ma che direste, se le prove della rivelazione fossero nè più, nè meno corroborate all' istessa maniera?

Anzi, *ripigliò il Marchese*, nel fatto della divina rivelazione, parmi che vi sia qualche cosa di più. Mentre che gli uomini vadano ingannati sull' esistenza di un Cesare, a nulla monta; non così se s' ingannano sull' esistenza di un Uomo-Dio; qual errore non sarebbe mai questo? tale, che il permetterlo ripugnerebbe troppo alla sapienza, e alla bontà somma di Dio. Dunque, *io continuai*, la prova dell' esistenza della divina rivelazione appoggiasi ad una base più salda. Ella più di qualunque fatto è accompagnata da un complesso di fenomeni, o fatti in tal modo colla medesima congiunti, che, questa ammessa, la naturale cagione, ossia la ragione sufficiente di tal complesso di fenomeni si conosce: tolta questa di mezzo, non v' è al mondo, nè vi può essere ragion sufficiente, nè cagion naturale valevole ad ispiegare perchè esso complesso esista. Ma come dunque si osa negarlo? Eccolo, *io risposi*. I miscredenti sono risoluti e fermi in negare tutto ciò che li turba, tutto ciò che li obbligherebbe ad abbandonare i lor perversi principj; onde o trascurano un esame, che sarebbe atto a disingannarli, o vogliono non ingannati ingannare. Questo appunto, *replicò il Marchese*, volea dire ancor io. Ma qualunque siasi il segreto fine di costoro, *re-*

plicai io, certo è, che se non si rinunzia al senso comune, se non si dà nella stranezza di non ammetter per veri, se non que' fatti, di cui siam noi testimonj, possiam riconoscere in un fatto benchè lontano tai caratteri di verità, che lo rendano incontrastabilmente sicuro. E tai caratteri sono, se non m'inganno, i seguenti: primieramente, che il fatto non si provi positivamente per impossibile; vale a dire, che non comprenda nè assurdità, nè contraddizione; che sia annunciato, non da un solo testimonio, ma da molti, e questi tutti oculari, o contemporanei; che questi stessi testimonj sieno tutti ingenui, di qualunque eccezione maggiori, e sulla natura, e sulle circostanze del fatto pienamente istruiti; che il fatto sia pubblico. E tutto ciò non basta, è necessario ancora, che abbia connessione, e rapporto con altri fatti, de' quali non cada questione; che non sia contraddetto, nè posto in dubbio, ma concordemente attestato da coloro, che ne hanno potuto esser testimonj; che il fatto dall' epoca in cui è accaduto, sia passato a traverso di tutte le età sino alla nostra, senza veruna alterazione.

Perdonatemi, *riprese qui maravigliato alquanto il Marchese*, parmi che da voi troppo, o amico, si esiga. E quanti fatti senza il concorso di tutti questi caratteri si riconoscono comunemente per veri, si tengon certi, e sicuri? Tanto più dunque, *io risposi*, dobbiam noi ringraziar ben di cuore, ed adorare la Divina bontà, che si è degnata di munire per nostra quiete il fatto della rivelazione con un numero di pro-

ve, ancor maggiore di quello, che saria stato per la sua autenticità necessario; siccome insigni apologisti hanno evidentemente dimostrato, e ciò negli ulteriori ragionamenti andremo a rilevare, essendo adesso l' ora più tarda del dovere. Più che ci trattenevamo a discorrere, più dilettevole ci si rendeva, e più seducente quel solitario soggiorno; mentre, caduto il sole, incominciava a poco a poco a dipingersi coi dolci, e malinconici raggi della luna. Ma l' ora non permetteva di dimorarvi più a lungo. Sicchè levatici dal giardino, accompagnati da un vago stuolo di lucciole, ce ne discendemmo nel chiostro; ove salutando i varj Padri, che incontravamo, uno ne trovammo assai barbuto alla porta, che nel vederci s' alza, l' apre; e con una mano sul capo noi, che escivamo, profondamente inchina, e richiude.

DIALOGO V.

Con i libri i più autentici, e divinamente ispirati, che chiamansi del vecchio testamento, sono noti all' uomo in parte i fatti della divina rivelazione.

Nell' uno, e nell' altro di noi eravi tutto l' impegno di presto rivederci, propensi ambedue a proseguire gli incominciati ragionamenti sopra le verità fondamentali della nostra religione, che somministrano materia bastevole per pascere l' intelletto, non che a coltivare un pieghevole cuore, ma a renderlo perfetto. Da ciò però accadeva, che ciascun giorno vieppiù si stringesse fra noi un legame d' amicizia, ch' era al tempo stesso e la più intima, e la più utilmente filosofica. Un giorno troppo di buon' ora uscii io dalla mia abitazione, e mi portai dal Marchese, ove arrivato battei all' uscio, che mi fu subito aperto. Mi si fece incontro il cane della casa, il quale con un sentimento improvviso di allegrezza, e col moto lusinghiero della sua coda annunciò il mio arrivo. Venne allora il Marchese, e le sue prime parole mi manifestarono tutta quella buona grazia che suol usare chi gode di fare qualche atto cortese con piacere, e con genio. Noi ci fermammo in tal giorno in una fresca saletta contigua al suo ristretto, ma delizioso giardino; ivi parte si leg-

geva, parte si ragionava, dicendo noi liberamente quello, che di ciascuna cosa ci paresse. Secondo le disposizioni dell' animo che in noi erano, veniva prescelto ora uno, ed ora l' altro de' nostri argomenti. Ma interessò singolarmente il discorso sopra la sacra Bibbia, libro favorito da Newton; io uscii a dire alcuna cosa del doppio carattere di semplicità, e di grandezza che risplende in così antico monumento, non mai abbastanza da tutto il mondo stimato; di più non ci volle, perchè si accendesse il Marchese nel desiderio di assaggiarne alcuna cosa. Tanto più, ch' egli assai facilmente si persuadeva, che questo libro non può mai confondersi con i libri degli autori pagani; mentre il fine del medesimo non è stato senza dubbio il nudrire il nostro orgoglio, e la nostra curiosità, ma di renderci migliori; oltre di che a suo favore si è manifestata una straordinaria provvidenza. È stato esso sottoposto all' attenzione, ed alla critica di tutti gli uomini, di tutti i popoli, di tutte le età, e non ostante che sia stato anco in mezzo ai colpi furiosi de' più fieri nemici, che avrebbero rovesciato qualunque edificio che non fosse appoggiato su di un immobile fondamento, pur non è rovesciato.

Il Marchese ascoltava il mio discorso con quella attenzione, che si accompagna solamente col diletto. Ma non sì tosto io mi tacqui, ch' ei prese a dire con seria riflessione così: Non v' ha dubbio, che quello, che Iddio si è compiaciuto di comunicare all' uomo doveva essere consegnato in qualche libro, o trasmesso per via di una

tradizione orale, com'era quella degli antichi Patriarchi, i quali hanno potuto conservare il deposito della rivelazione per un picciol numero di generazioni senza ajuto di libri. Ciò io appunto l'intendo. Intendo ancora, che la Bibbia sia sicuramente il libro depositario di questa divina rivelazione; ma io desidero di ripassare le prove che servono a ben difendere la sua autenticità. V'è chi pensa diversamente: egli è dunque ben fatto stabilire con solidità questo affare. Se voi volete, *io risposi*, le prove della sua autenticità, queste sono moltissime; anzi possiamo ora noi pacificamente esaminarle; e voi vedrete, quanto chiaramente si manifesti l'odio che hanno giurato alla rivelazione coloro che pensano diversamente; ed in fatti, voi, o Marchese, osservate il tempo, e l'antichità de' libri di Mosè, e di qui giudicate, se possa dubitarsi della sua autenticità. Questi esistevano al tempo di Tolomeo Filadelfo 300 anni avanti lo stabilimento del cristianesimo; poichè sotto questo Principe si fece quella celebre traduzione dall'ebreo in greco, che si chiama version dei settanta; versione autentica, che suppone non solo l'originale preesistente, ma il consenso di tutte le nazioni. Esistevano ancora avanti il ristabilimento del tempio cominciato da Zorobabel conservati in tal tempo dalla setta Samaritana cogli antichi caratteri ebraici; ed anche in tempo dello scisma delle dieci tribù, cioè circa 500 anni dopo Mosè. Fate ora, o Marchese, una importante riflessione, la quale smentisce ogni astuta, ed ingannevole intromissione dei libri di

Mosè prima di questa epoca. Una delle due: o la falsificazione del Pentateuco era antica quando successe lo scisma delle dieci tribù, o era recente. Nel primo caso, è egli verisimile, che gli ebrei, prossimi come lo erano al tempo di Mosè, avessero voluto approvare libri supposti, dove trovavano registrata la loro storia piena di fatti vergognosi, ed alterate le loro genealogie, il loro culto, la loro legislazione? Nel secondo, Geroboamo determinato a cangiar il governo, e la religione nel suo nuovo regno d'Israele avrebbe lasciato di far conoscere alle dieci tribù la recente falsificazione di una produzione, che poneva l'ostacolo maggiore alle sue viste?

Questa prova, *disse il Marchese*, è bastante per assicurare l'intelletto umano della loro autenticità; io non ne dubito. Dunque, *io suggiunsi*, si prova l'autenticità de' libri di Mosè dal tempo, e dalla loro antichità. Ma quanto maggior forza prende una tal prova, se consideriamo li caratteri di antichità che portano in se stessi questi libri? Non veggiamo noi in essi descritti i costumi dei primi tempi? non si trova alcuna legge, alcun costume che siasi introdotto dopo Mosè; ma tutte conformi perfettamente al piano generale del legislatore, alle circostanze in cui si trovava, ai disegni che si proponeva. Come! *m'interruppe qui il Marchese*, saranno così irragionevoli coloro, che s'oppongono all'autenticità di tali libri, che rifiutino l'evidenza? Qual maraviglia! *io seguitai;* costoro, è vero, che si chiamano filosofi, ma non si piccano poi d'essere così conseguenti,

come Cartesio. Non crediate però, che non vi siano altre prove che difendono l'autenticità de' libri Mosaici. V'è l'accordo delle dodici tribù in adottarli; accordo, che non si smentisce giammai, malgrado le loro particolari contese, le loro viste spesso contrarie, le loro passioni, e quelle dei capi, gl'interessi differenti, le prerogative, i possessi, i diritti rispettivi fondati sul Pentateuco. V'è l'ordine fisso, ed immutabile, il quale in essi si osserva impreteribilmente mantenuto dal sacerdozio in una sola famiglia, delle funzioni levitiche in una sola tribù, delle leggi, delle cerimonie, delle feste, dei monumenti, nei quali non si può non riconoscere la medesima origine, e la medesima antichità, che hanno i fatti, i monumenti, i libri. V'è ancora l'accordo maraviglioso degli altri libri della Bibbia. La storia de' re è legata a quella di Giosuè, e questa a tutti i fatti che si contengono nel Pentateuco. Finalmente se tutte quelle regole che s'impiegano per contestare l'autenticità di qualunque altro libro, convengono ne' libri Mosaici, non sarei io un temerario, o uno stolto negando a questi l'autenticità, che non ardisco negare agli altri?

Vi pare giusto il mio discorso? Giustissimo, *rispose il Marchese.* È veramente concorde la tradizione costante di tutti i secoli d'attribuire agli autori, di cui portano il nome, i libri del vecchio testamento, de' quali si è avuto in tutti i tempi una grandissima premura d'investigare l'origine e la verità. E poi, *io ripresi*, lo stesso Signor Freret ci dice, che a non rimirare la scrit-

tura sacra se non come un monumento dell'antica storia, la sua antichità, e la cura, che si è presa di conservarla, le danno un'autenticità che aver non possono gli altri monumenti. Parmi, *ripigliò il Marchese*, che già altri obbiettasse, come dopo il tempo, che il popolo ebreo fu prigioniero in Babilonia, comparissero tali libri per opera di Esdra, il quale potè forse inventare la storia ebraica, e leggi di Mosè. Come ciò, *io soggiunsi*, era ad Esdra possibile? Come! non riconduceva egli da Babilonia degli Anziani della nazione, de' Sacerdoti, de' Leviti? Egli non comandava ad un popolo, i cui seniori, e maggiori avean veduto l'antico tempio, praticate le leggi, le cerimonie, e gli usi stabiliti nella Giudea prima della cattività? Non trovò egli in questo paese numerosi ebrei, che vi erano tornati settantarè anni addietro? In qual modo potea Esdra far abbracciare a questi differenti ebrei sotto il nome di Mosè delle leggi, delle cerimonie, delle storie, de' libri, di cui non avevano mai udito parlare? Prima di Esdra, durante la cattività, il popolo non ignorava la legge di Mosè. Questi ebrei nelle lettere scritte agli altri rimasti in Gerusalemme citano diversi passi del Pentateuco. Ezechiello, ch' era del loro numero, indica molti punti della legge. I genitori di Susanna allevarono questa lor figlia nell'osservanza della legge. Eran dunque i libri Mosaici assai ben noti al popolo ebreo innanzi ad Esdra. E vi pare dunque che Esdra potesse inventarli a capriccio? Non si può supporre, che Esdra inventasse i libri di Mosè, senza

ammettere, che inventasse parimenti le opere degli altri scrittori ebraici; giacchè questi alludono continuamente ai libri di questo illustre legislatore.

Or come cimentarsi ad un tal fatto con sicurezza? come deludere così facilmente la sua nazione? Che se Esdra fu impostore, non fu dunque solo. Anche Neemia, della cui fede non v'è luogo a dubitare, attesta, che Esdra lesse al popolo il volume della Mosaica legge. Vorrem dunque dire, che anche Neemia fosse d'accordo con Esdra in ordir questa frode? Vorrem dire, che anche i sacerdoti non vedessero, o non reclamassero contro all'impostura? dunque una follìa sarebbe negare l'autenticità alli autori della scrittura, come lo sarebbe il togliere a Tucidide, a Tacito, a Polibio l'onor delle storie, che portano il loro nome. Non andate in collera, *riprese il Marchese*, che l'autenticità dei libri sacri non lascierà di esser vera per qualunque guerra ostinata, che dichiarata le abbiano i nemici della religione. Questa verità, *continuai io*, non si può vedere con maggior copia di prove. Non ostante, della venerabile antichità medesima di questi libri si servono i nostri avversarj per ingannare gl'incauti. Vorrete forse alludere, *disse allora sorridendo il Marchese*, a ciò, che avviene nelle composizioni di teatro, nelle quali quanto ai costumi, e alle mode di pensare, e nel vestire il popolo si lascia più facilmente ingannare, trattandosi degli antichi greci, o romani, che de' turchi, o giapponesi. Ma no, non oscurano, *io subito soggiunsi*, una

verità così dimostrata quelle migliaja di anni che passano tra Mosè e noi; anzi a ben pensar la confermano. Eppure, *replicò il Marchese*, i nemici di questi preziosi monumenti che non fanno per riprodurre qualche vecchia difficoltà, e dire, che il testo della scrittura e della frode, e dal tempo sia stato corrotto, ed alterato? Ma ascoltatemi di grazia, *io continuai*, se dico il vero. Io veggo due celebri società l'una de' giudei, e l'altra de' cristiani opporsi scambievolmente tutto giorno i passi dell'antico testamento, e non accusarsi presso che mai d'infedeltà o d'impostura. E se taluno intraprende ad alterare qualche passo, ecco i suoi nemici alzar tosto la voce contro l'inganno. Non è questa una forte ragione? Anzi, fortissima, *rispose il Marchese*, *ed io seguitai;* leggo inoltre una gran moltiplicità di versioni fatte su questo libro, e non trovo essenziale diformità in loro, se non forse in poche rifiutate da tutti i cristiani. So infine dalli stessi ebrei, ch'essi ne furono sempre estremamente i più gelosi custodi, che in ogni sabato era letto nelle loro sinagoghe. Ora in vista di tante cautele, in tutti i tempi di due sì celebri nazioni potete voi mai sospettare, che sienosi falsificate insieme tante copie, e tante versioni, senza che niuno abbia mai reclamato o dell'individui di queste società, o de' loro nemici? La cosa è chiarissima, *disse allora il Marchese;* or mi ricordo, che Paschal soleva dire a' suoi amici, parlando del vecchio testamento: cotesto libro che li disonora in tante guise, è da essi custodito a costo della vita.

Una tal sincerità non ha pari nel mondo, nè può aver radice nella natura.

Ma che più, *ripresi*, non sono io contento, se non vi espongo i caratteri di veracità, che risultano da tutto ciò che si contiene ne' libri Mosaici, quali caratteri escludono ogni menomo sospetto di alterazione. Mosè è un autore contemporaneo alla più parte de' fatti da lui narrati. Sapeva egli le cose per mezzo de' testimonj oculari, e coetanei; poichè Matusalemme era nato prima che morisse Adamo, e morì l'anno in cui venne il diluvio; onde fu testimonio coetaneo per tutto il tempo che fu avanti il diluvio. Noè, e i suoi figliuoli hanno potuto trattare con Matusalemme, e con molti altri vissuti ne' primi anni del mondo, e dopo il diluvio i figliuoli di Noè hanno conversato con Tare Padre di Abramo; e da Abramo in tutta la famiglia di Giacobbe facilmente passarono le notizie di tutta l'antichità, talmente che i vecchi, che trovò Mosè, nato cent'anni dopo la morte di Giacobbe, avevan potuto conversare molti anni con quel santo Patriarca. La memoria di Giuseppe, e delle meraviglie che Iddio avea fatte per via di quel gran ministro de' re di Egitto, era ancora recente. La vita in somma di tre, o quattro uomini risaliva persino a Noè, il quale avea veduti i figliuoli di Adamo, e toccava per così dire l'origine delle cose. Dunque, *m'interruppe qui risoluto il Marchese*, qual stupore recar deve, se Mosè nel suo genesi parli delle cose accadute ne' primi secoli, come di cose costanti, delle quali vedeansi eziandio, e tra' popoli vicini, e

nella terra di Canaan rimarchevoli monumenti? E per questa ragione: *replicai io*, come noi crediamo con i filosofi le vittorie di Ciro, la celebre battaglia di Maratone, le rapide conquiste di Alessandro, il rivoltoso passaggio di Cesare al Rubicone; così debbon essi credere con noi, e con maggiore persuasione la rovina del genere umano nella caduta del primo uomo, la promessa di un secondo Adamo, che ne avrebbe riparati i danni gravissimi, il miracoloso passaggio dell'Eritrèo fatto da seicento, e più mila persone, la promulgazione di una legge divina sul Sina, le profezie, i miracoli..... ed in poche parole l'esistenza della religion rivelata.

Niuno in verità, *soggiunse il Marchese*, per più migliaja di anni è mai comparso a parlare con maggiore esattezza di quel che Mosè ha fatto dell'Esser divino, e della natura dell'uomo; egli è stato il più avveduto scrittore di quanti mai furono nel fissare la prima età del mondo, nel darci le genealogie degli uomini, nel riportarci le tradizioni primitive senza giammai cadere in veruna contraddizione. Tal è il linguaggio della precisione, e della verità. E non solo è stato il più avveduto scrittore; ma qual istorico profano può alcun poco accostarsi alla sublimità delle cose, e dei concetti, ond'è tessuta la narrativa del Pentateuco, e sopra tutto l'istoria della creazione del mondo? Qual differenza di sublimità tra la Genesi, e le poesie di Esiodo, e d'Omero? E poi basta a dire, che Maometto per far sussistere il suo libro ha vietato di leggerlo; Mosè per far sussistere il suo

ha ingiunto a tutto il mondo di leggerlo. Nè si può dire, *ripigliai io*, che Mosè sia stato nel caso di alcuni autori, i quali per far gustare la storia ad una certa nazione sono talvolta costretti ad inserirvi episodj favolosi, e a darle le sembianze di romanzo. E credete voi, che questi nostri famigliari ragionamenti, che nascono da due persone, come siam noi di carattere serio, e sopra serie materie sarebbero da molti gustati? Non già! Egli è pur vergognoso agli uomini, che persino le verità le più interessanti abbiano bisogno di qualche picciolo artifizio per esser da loro ricevute; e che debba sempre il vero essere

O non visto, o mal noto, o mal gradito?

Siamo pur troppo, *seguitò il Marchese*, in una stagione, in cui trionfa così la buffoneria, ed il mal costume, che se ne vuole celebrare il trionfo persino col canto. Non ci basta il ridere delle debolezze nostre più lagrimevoli che vogliamo riderne in musica. E vi pare, tornando al proposito, *continuai io*, che veruna nazione possa vantare di avere avuto uno storico celebre nella sua nascita, che ne descrivesse la fresca origine, come la nazione ebrea, nella quale sortì Mosè, da che cominciarono i nipoti di Abramo a fare un corpo di nazione? Io vi confesso, *prese qui a dire il Marchese*, che facciamo tanto conto di Erodoto, il quale intraprese a scrivere le vittorie di Ciro un secolo dopo che seguirono; ed in vece di consegnarne gli atti ai popoli vincitori, o ai vinti, gli sparge tra le mani de' Greci; di Quinto Curzio, che

racconta le geste del grande Alessandro ai Romani, e le racconta 500 anni dopo che accaddero. Dite il vero, *io seguitai;* Mosè è in questo simile a Giulio Cesare. Scrive egli gli avvenimenti che vede, i prodigi che opera, le leggi che riceve da Dio, ne consegna gli atti a seicento e più mila uomini di sua nazione, senza contarvi i fanciulli, le donne, e li schiavi; e tutti li chiama in testimonio della veracità de' suoi racconti. E chi potrà dunque; *esclamò il Marchese*, in questa abbondanza di prove dubitare della semplicità e sincerità della storia Mosaica? E giurerei, che se Mosè non merita che si presti fede a' suoi scritti, non v'ha storico, a cui si debba credere. Ed oh potessero tanti filosofi moderni nemici di queste sacre pagine bruciar questi libri; come quell'Imperador della Cina, che bruciar fece tutti i libri di storia, acciocchè dall'ora in poi il suo nome ne fosse la prima epoca della scienza umana! Poichè a dirla candidamente nulla poteva Mosè imparare da loro, se l'avessero preceduto, ed essi molto hanno imparato da lui; e se si sono per poco dipartiti da lui, sono caduti negli errori i più grossolani.

Parlandovi ora, *io continuai*, degli altri libri del vecchio testamento; credete forse che ancor questi, come i libri di Mosè, non siano scritti da autori contemporanei alle cose da loro narrate? La cosa è pur facile. Prendete di grazia Giosuè successore di Mosè. Questo condusse tutta l'impresa dello stabilimento degli ebrei nella terra promessa; e fu egli stesso, che

scrisse la storia di questa epoca. Leggete voi il libro de' Giudici, che credesi scritto da Samuelo ultimo dei medesimi; il quale lo scrisse sulle memorie, estratte dagli archivi pubblici, che avea egli in sua balìa come capo del popolo. Così i Paralipomeni, se voi considerate, che questi contengono la storia di David scritta dai Profeti Samuele, Natano, e Gad, i quali vissero ai tempi di quel Principe, non potete a questi negare la loro autenticità, e veracità. Lo stesso discorso possiamo noi fare della storia di Salomone, di Roboamo, e di Abia scritta dai Profeti Addo e Semeja, vissuti sotto i Regni loro. Li Paralipomeni poi ci rendono conto delli scrittori della storia dei re, i quali anch'essi, come a tutti è noto, furono contemporanei di que' Principi. Esdra e Neemia, essendo alla testa di lor Nazione, scrissero di propria mano ciò che avvenne ai tempi loro. Giuda Maccabeo ragunò tutte le memorie di quanto accadde agli ebrei nelle guerre che egli ebbe a sostenere contro i re di Siria. Basta, basta, *m'interruppe il Marchese;* avete voi mille ragioni. Si vede chiaramente da questa occhiata, che tutti gli scrittori sono contemporanei, e sono uomini tutti ragguardevoli per condizione, e per talenti, e per le loro virtù. E per me poi tutte le storie, che non sono contemporanee, sono sospette, come appunto sono stati i libri delle Sibille, e di Trismegisto, e tanti altri, i quali sono stati in qualche concetto appresso il mondo, e coll'andar del tempo si sono poi scoperti falsi. Ma la cosa muta specie, quando si tratta di autori contemporanei.

Il medesimo, *io soggiunsi*, possiamo con tutta franchezza asserire de' libri Profetici del vecchio testamento, i quali ancor essi hanno un carattere singolare della loro autenticità. E come diversamente? Se vi è in essi una tradizione antica, che i Profeti siano stati consultati dai più celebri filosofi pagani, come da Pitagora, e da altri. Qual allegorica animata eloquenza espressa per azioni, e per simboli si ammira ne' libri di Ezechiello e di Daniele? I treni di Geremia non sono un gran modello di elegie flebili, e la cantica di Salomone un illustre esempio di eglogbe allegoriche ai costumi di que' tempi? E poi come dubitare della loro autenticità, se furono essi in custodia affidati alla pubblica autorità, che vegliava alla conservazione, ed integrità loro; e gli ebrei ebbero tutta l'attenzione, e gelosia di conservarli senza la menoma alterazione? Anzi gli samaritani, nazione nemica degli ebrei, ebbero la stessa gelosia e rispetto per quei libri. Si sono trovati in appresso conformi gli esemplari conservati dai cristiani. Per verità risparmiar non mi posso per tante ragioni di mostrarmi così interessante per questi libri. Ma giacchè, *così il Marchese*, siete tanto felice nello spiegarvi, e trovar delle cose che danno da pensare a qualunque oppositore, voglio che mi dichiariate come si prova, che questi libri siano divinamente ispirati. Vedete, *risposi*, la felicità mia nello spiegarmi! Che se voi non mi facevate ora questa domanda, io mi dimenticava di dirvi ciò, che è per altro principalissimo; ed è, che Mosè ha dati mani-

festi segni d'essere inviato da Dio. Una luminosa prova è la serie di stupendi prodigj, che si leggono nel Pentateuco; la verità de' quali è stata riconosciuta da tutte le nazioni anche gentili, tanto da quelle che vissero ne' tempi vicini allo stesso Mosè, come dalle altre che ne conservano la notizia per le tradizioni. Chi potrà negare i suoi miracoli? Primieramente tutti i libri degli ebrei li ripetono, e li suppongono mille volte, e la loro fama vive incorrotta sino al giorno d'oggi. In secondo luogo tutti i monumenti, feste, cerimonie, e pratiche di quella nazione ci convincono della loro veracità. La festa di Pasqua ricorda la miracolosa partenza dall'Egitto; la manna conservata nel Tabernacolo il prodigio di quella, che piovè nel deserto; la festa di Pentecoste la promulgazione della legge; il serpente di bronzo la divina guarigione degli ebrei. Onde se i prodigj narrati da Mosè erano favolosi, tutti i riti degli ebrei furono ridicoli, e senza alcuna origine. In terzo luogo mi sorprende l'esattezza degli ebrei in osservare una legge così gravosa, e singolare; come ancora il vedere che nè Solone, nè Licurgo, nè Numa, nè Minos hanno dettate con sì sublime eloquenza le loro leggi, di quel che ha fatto Mosè nel Pentateuco. Se Mosè non avesse provato la sua missione con miracoli, vi pare che un popolo ostinato, ed incredulo come gli ebrei, si fosse assoggettato a questo giogo? Dunque possiamo conchiudere, che se i miracoli da Mosè narrati sono falsi, due supposizioni sono da farsi; o tutti i giudei gli hanno creduti veri,

quantunque nol fossero, o tutti si sono uniti con mala fede a sostenere l'impostura del loro maestro. Ma l'una e l'altra di queste supposizioni è inverosimile è assurda.

Non dubito dippiù, *riprese il Marchese*, che gli altri prodigj che leggiàmo nel rimanente del vecchio testamento non siàno meno incontrastabili. Così è, *io soggiunsi*, essi li produssero i rispettivi scrittori in un tempo, in cui la loro nazione era già conosciuta nel mondo, in cui gli ebrei medesimi erano divenuti più colti, in cui quel popolo erasi diviso in due fazioni di Giudei, e di Samaritani. Se eglino avessero sognato dei falsi racconti, la gelosia, e l'accortezza altrui gli avrebbe smentiti. Io dunque, *disse il Marchese*, raziocinio così. Trovo io a pro dell'antico testamento dei veri miracoli, i quali Dio solo può operar, e non può farli in testimonio di una falsa rivelazione: dunque la rivelazione che ci annunciano questi libri è divina. Ma v'è di più, *io ripresi;* dobbiamo noi tenere per divini quei libri che insegnano alcune verità, a cui tutta l'avvedutezza umana non può pervenire. Queste che voi dite, *soggiunse subito il Marchese*, sono le profezie di cui sono ripieni i sacri libri. Sì, le profezie appunto, *io ripigliai*. Forse voi, ed alcun altro non si maraviglia, quando legge ne' Profeti molti secoli innanzi predetta la venuta del Messia, lo stabilimento della sua religione, il rovesciamento de' falsi Dei de' gentili, e il testamento di Giacobbe ripieno di predizioni avverate dopo la morte di Mosè? In verità, quando io

leggo in Davidde dipinte a parte a parte le più minute circostanze della morte di Gesù Cristo; quando leggo in Daniello la riprovazione degli ebrei, la rovina di Gerusalemme e del tempio, e la dispersione di quel popolo ostinato; quando trovo in Isaia il nome di Ciro, e le sue conquiste ducento anni prima del suo nascimento; e in Daniello annunziata la distruzione dell' Impero dei Persiani per mezzo di Alessandro; quando in lui trovo parimente un ritratto dell' orgoglio di Antioco, e del suo fine infelice, dico fra me stesso, non sono questi fatti contingenti tutti dipendenti dalla libertà dell' uomo? Se il caso potè avverarne alcuno, tutti non potevano verificarsi dal caso. Nè anche il demonio sapeva prevedere que' fatti dal suo potere indipendenti, e dalle cause a lui cognite. Il solo Dio era adunque in stato di accertarne l' uomo, e l' uomo a Dio solo dovrà riferirne il chiaro predicimento.

Gareggiano, *disse con istupore il Marchese*, queste verità colla certezza della geometria; e piuttosto taluno potrà dubitare, che il quadrato dell' ipotenusa non equivale a' quadrati de' due lati contigui, che distruggere la divinità de' libri del vecchio testamento. Permettiamo pertanto agl' increduli di fare i savj alla toaletta di qualche giovane damigella, e non di credersi di aver solamente confutato la Bibbia col ridersi del diluvio. Eppure così accade, *io ripigliai*, ciò che allontana i filosofi increduli da' nostri santi libri, è precisamente quel che dee più avvicinarli. Colui che riflette, dice a se medesimo: è incontrastabile, che le acque hanno coperta la

terra, e le montagne. Dopo le ricerche di Wodwart, di Maillet, del Sig. di Buffon, e di tanti altri filosofi, la sola ignoranza, la fatuità, e l'ostinazione possono negarlo: non v'è oggidì neppure un filosofo, che ne dubiti. Anzi il Sig. Bailly ha esaminato tutte le antiche tradizioni sul diluvio, e dice, che l'idea del diluvio, quale ha raccolta presso i differenti popoli, è la tradizione d'un fatto storico. Non si cerca di perpetuar la memoria di ciò, che non è accaduto. E il Sig. Pallas dotto accademico di Pietroburgo ne restò convinto colle sue proprie osservazioni. Or egli è fisicamente impossibile, che le acque contenute in tutto il globo abbiano potuto sollevarsi a quest'altezza; egli era ancora fisicamente impossibile di far scomparire l'oceano, sotto cui erano sepolte le montagne; egli è dunque fisicamente dimostrato, che vi è stato un vero miracolo: e il Dio di Mosè è quello che operò questo miracolo.

Chi dunque, *levandosi da sedere il Marchese*, chi sono, *disse*, questi uomini, che ardiscono chiamarsi nostri Dottori, e che, sempre opposti a se stessi nelle loro proprie lezioni, contrariandosi sempre l'uno coll'altro, non hanno fatto altro, che dimostrarci il loro delirio comune? Costoro, *ripres' io*, sono o ragionatori senza osservazioni, od osservatori senza ragionamento. Io vi confesso, *soggiunse il Marchese*, che questo carattere non mi può piacere. Manco male, *continuai io*, che io non v'ho detto quanto essi hanno ardito di dire. Ma confermiamo il poc'anzi detto sul diluvio. I pesci pe-

trificati sulle montagne, gli elefanti, ed i rinoceronti trasportati nella Siberia, la dispersione delle conchiglie di ogni forma e grandezza, e sopra tutte le alture, provano ai fisici la verità del racconto di Mosè quasi con la stessa forza, con cui la dispersione de' giudei dimostra la verità delle profezie di Daniello, e del Messia. Non sono questi le medaglie del diluvio, come le chiamò Fontanelle? Sì, la natura in un silenzio subacqueo con depositi architettò una nuova abitazione alle spoglie fossili d' animali terrestri, e alle conchiglie marine, che dovea parlare ne' secoli seguenti all' osservatore intelligente, il quale in que' monti di ossa avrebbe letto un frammento di questa funesta istoria. Quando si è ben intesa la forza di questo argomento, si crede fermamente alla scrittura. Seguendo tutt' insieme i lumi della religione, e della fisica, si mostra esser veramente filosofi, e si prende piacere delle prove, che i fatti consegnati negli archivi della natura somministrano al culto del vero Dio. È vero, che per contraddire la testimonianza de' libri di Mosè, gli astri, le stagioni, il seno del mare, la superficie, e viscere della terra, l' istoria del genere umano ha servito di materia alle obbjezioni degl' increduli; ma sembra, che abbandonando il mondo alla disputa degli uomini, Dio abbia lor detto, come all' onde del mare che dovean rompersi contro la riva; innalzatevi quanto vi piacerà, agitatevi; i flutti tumultuanti delle vostre opinioni, spesso contradditorie, le vostre discussioni profonde, le vostre dotte ricerche ver-

ranno a rompersi contro i tempi che io ho segnati, contro i fatti che ho dettati; e la mia santa parola rimarrà sola immobile. *Ciò detto, mi alzai da sedere;* terminiamo, *soggiunsi*, o Marchese, il nostro ragionamento, che a voi forse sarà parso troppo lungo, ed io stesso ne ho veramente dubitato nel farlo. Sebbene, ragionando con voi, con cui vorrei ragionar sempre, sembrerebbe a me d'essere stato breve, conosco per altro gl'inganni dell'amicizia, la quale se m'ha ingannato, facendomi parer troppo corto quel tempo, in cui ragionando con voi io mi tratteneva; spero, che vorrà ingannare anche voi alcun poco, e farvi stimare questo mio discorso o men lungo, o men cattivo di quel che è. Ora dividiamoci, ed io rimarrò senza voi, finchè potrò sostenere il desiderio di rivedervi.

DIALOGO VI.

Co' Libri i più autentici, e divinamente inspirati, che chiamansi del nuovo Testamento, sono noti all' uomo gli altri fatti della divina rivelazione.

Fu già detto da un Poeta filosofo,

Che nè mal verace,

intendendo sicuramente de' mali fisici,

Nè vero ben si dà;
Ma che questi
Prendono qualità
Dai nostri affetti.

Di quante applicazioni non è mai suscettibile questo pensiero! Le persone colle quali usiamo, i luoghi ove soggiorniamo sono a noi o di piacere, o di noja, ci sono o cari, o sgradevoli secondo le diverse idee che vi applichiamo, o la disposizione diversa che in noi vi trovano. Quell' orticello monastico, ov' era io già col Marchese, è egli forse a paragonarsi colla nobil villa de' Ludovisi, ove pur con lui non molti giorni dopo mi ritrovai? In questa un ampio e ben architettato palagio, laghi, deliziosi e ben disegnati viali, boschetti opachi, capricciosi laberinti, busti, statue, fontane; dapertutto sim-

metria, ordine, magnificenza; in quello un ineguale e ben angusto terreno, basse ed ignobili piante, limpida, ma informe vasca, un qualche scarmo cipresso, un qualche mandorlo scarmigliato; pure ripensando esser quello il soggiorno dell' innocenza, oh come il cuore vi ci si trovava mai bene! Che soddisfazione, che contentezza, che pace! Laddove entrando in questa, che vuoto, che solitudine, che malinconia! Molto ci si diceva all' immaginazione, ma nulla al cuore. Ben l' andava meco osservando il Marchese, che mi era allato. Così appunto, *ei dicea*, così talvolta dopo essermi per lungo tempo abbandonato alla seducente lettura d' Omero, o di Virgilio, o l' Orazio, stanco cerco al fine altro libro; la Bibbia sul mio tavoliere non manca; la prendo, l' apro, la leggo; in verità che io non so rilevarvi nè l' artifizio, nè l' eleganza, nè l' estro che tanto in quelli ammirava. Ma che! sento che a poco a poco mi piove indosso un nettare, un olio, una manna che mi penetra le midolle; sento.... ma quel che allora in me sento, io non so esprimerlo; so che mi avveggo, che non è più l' uomo che parla; egli è Dio.

Ma in proposito de' libri sacri, *ei soggiunse*, dovevate pur voi ragionarmi dell' autenticità, e divinità de' libri del nuovo testamento; non è egli vero? Verissimo, *io risposi;* ebbene, *egli ripigliò*, il luogo è opportuno. Che vi trattiene? che bramate? Ombra! Ma non abbiamo intorno questi alberi, che lunga lunga la gettano? Commodità! Ma vi può essere più bel sedile di questo sostenuto da quattro sfingi di marmo?

Libertà! Ma chi ci ascolta? neppur gli uccelli; onde possiamo ragionare a nostro agio de' suddetti libri. L'autenticità, e divinità di questi, *diss' io*, è una verità che si dimostra nello stesso, stessissimo modo, nel quale abbiamo provato quella de' libri del vecchio testamento. Questo, *riprese allora il Marchese*, dovreste ora voi spiegarmi. Nè lunga, *io risposi*, nè difficile spiegazione vi si ricerca; solo che voi mi concediate quello, che niuno, ch' io sappia, ha mai negato, cioè una tradizione la più antica, la meno interrotta, la più universale, e la più costante, che ha principio fino ai tempi apostolici; che è lo stesso dire sino agli scrittori stessi, dalle cui mani sortirono que' libri, e di cui portano il nome. *Qui il Marchese ridendo*, certo, *disse*, voi a cotesto modo vi aprite la strada ad una spiegazione facile; perchè potete oramai dire, che, essendo tanti testimonj, che di età in età dalla nascita stessa del cristianesimo sono in favor de' libri del nuovo testamento, chi osasse di negarne la loro autenticità, è obbligato a negare ancora quella di molti altri, de' quali non nasce alcun dubbio. Io potrei dir questo, *risposi;* e s' io il dicessi, non so che alcuno potesse opporsi a questa ragione; ma io non voglio privare l' argomento di una spiegazione più lunga.

Non v' ha dubbio, che gli autori che hanno scritto i quattro evangelj ricevono una testimonianza certa dal consenso concorde de' fedeli, de' pagani, e degli eretici. Il gran numero dei popoli differenti che hanno ricevuto, e tradotto

cotesti libri divini subito che furono composti, conviene della loro data, e de' loro autori. I pagani non hanno negata questa tradizione, nè Celso, che ha combattuto i libri sacri, quasi nell'origine del cristianesimo, nè Giuliano l'apostata, benchè nulla abbia ignorato, e nulla ommesso di ciò che potesse infiammarli, nè alcun altro pagano ha mai significato sospetto di finzione; per lo contrario tutti hanno dato ad essi i medesimi autori, come i cristiani. Gli eretici poi, benchè oppressi dall'autorità di questi libri, hanno osato mai asserire, che non fossero dei discepoli di Gesù Cristo? E pure vi furono di quelli eretici, che avevano veduti i principj della chiesa, e sotto gli occhi de' quali scritti furono i libri del vangelo. Questi avrebbero manifestata la frode, se fosse stato possibile, che avesse potuto aver luogo. Nondimeno, *disse il Marchese*, ammirando Michel' Angelo la statua di s. Marco di Donato in s. Michele di Firenze, diceva, che non vide mai figura che avesse più aria di uomo dabbene di quello, al quale si poteva credere ciò che aveva scritto. Ma, *soggiunse*, giacchè voi mi parlate degli eretici, io so che Marcione, e Manete senza dubbio i più temerarj, ed i più ignoranti fra tutti gli eretici, non ostante la tradizione venuta dagli apostoli, continuata da' lor discepoli, e da' vescovi, osarono dire, che i tre vangeli erano finti, e che quello di s. Luca da essi, senza sapersi il perchè, agli altri preferito, giacchè non era venuto per altra strada, era stato falsificato. Sapete però, *io risposi*, quali prove ne dassero? Dicevano, *riprese*

il Marchese, e questa era tutta la loro ragione, che quanto era contrario ai loro sentimenti, poteva necessariamente esser stato inventato da altri che dagli apostoli: ed allegavano per tutta prova le opinioni medesime che lor contrastavansi; opinioni per altro sì stravaganti, e sì manifestamente insensate, che non si sa per anche come abbiano potuto entrare nell' umano intendimento.

Queste, come voi ben vedete, *io soggiunsi*, non son prove, ma son ciarle; ed il dubitare dell' autenticità degli evangelj sopra queste non è tollerabile, se non in chi per avventura dubitasse per malattia. Se avevano il coraggio di accusare di non buona fede la Chiesa, era d' uopo d' aver in mano originali che fossero da' suoi diversi, ovvero qualche prova costante. Ma interpellati gli eretici a produrne, restarono ammutoliti, ed hanno lasciato col loro silenzio una prova indubitabile, che nel secondo secolo del cristianesimo nel quale scrivevano, non vi era neppure un sol indizio di falsità, nè la minima congettura, che si potesse opporre alla tradizione della chiesa. E poi, *io continuando, dopo un poco di pausa*, voi non valutate niente a favore dell' autenticità la purità del testo che il vangelo ha sempre conservato? Io leggo che la società cristiana ha trovato sin da principio de' Novatori, che vollero introdurre delle opinioni nuove e singolari. Se i Novatori avessero voluto prender vantaggio falsificando il vangelo, avrebber trovato un ostacolo forte, e costante dalla parte de' cristiani. E parimente se i cri-

stiani avessero confutato i loro emuli alterando il vangelo, sarebbero stati tostamente smentiti dai Novatori. Era dunque impossibile in que' primi tempi di variare l' essenza di questo libro, senza che alcuno reclamasse all' impostura. In fatti se i discepoli di Marcione, di Valentino, e di Luciano tentarono quest' inganno, furono subito da Origene palesati. Essi ebbero sopra di se gli occhi più critici, che tosto gli accusarono d' impostura, e di frode. In seguito dovea crescere questa impossibilità. Si moltiplicarono le copie. Crebbe dunque la facilità di scoprire l' impostura confrontando le une colle altre. Eppure la purità del vangelo non si è mai calunniata sodamente da suoi nemici. Eppure le sette fra loro contrarie degli eretici, e Novatori hanno sempre citato il vangelo come l' arbitro irrefragabile delle loro discordie. Ed è celebre l' argomento di Ditton: tutti i partiti, egli dice, e tutte le sette si sono appellate ai nostri libri sacri nelle dispute loro, e gli hanno riconosciuti per regola di fede: frattanto non sono stati mai accusati nè di supposizione, nè di falsificazione. Dunque ho tutti gli argomenti per credere, che il vangelo abbia conservato la sua genuinità, e la sua purità.

Io credo piuttosto, *disse il Marchese*, che vogliano delle volte i belli spiriti per un certo prurito di piacere nella conversazione disputare con paradossi, su de' quali nondimeno sono nel fondo del cuore assai concordi a rigettarli. Altrimenti non saprei persuadermi, che alcuno si potesse opporre alla autenticità de' suddetti libri.

Ma che! o Marchese, *io ripresi*, sono tutte obbjezioni superflue che la mala fede produce, che le passioni accreditano, che l'ignoranza ripete, e che un poco di buona fede basta a distruggere. Nonostante continuiamo le nostre riflessioni, e ponderiamo la premura de' cristiani per questo libro. Fin dal secondo secolo Origene si applicò ad assicurargli la sua integrità. Girolamo nel quarto secolo riscontrò esattamente tutto il nuovo testamento, ed in seguito moltissimi attesero a mantenergli la conformità più esatta co' più perfetti originali. In fine, se il vangelo si fosse cangiato, sarebbesi anche cangiata la fede, che è appoggiata sul medesimo. Pertanto se si vogliono credere i libri del nuovo testamento supposti, si dica pure in qual tempo può essere stata la supposizione possibile. No nel tempo degli Apostoli, che avrebbero gli Apostoli stessi smentito l'impostura. Non in seguito dopo la loro morte. Come far passare falsi scritti sotto il loro nome; come fare ricevere tante lettere dalle chiese, cui non fossero state indirizzate viventi gli Apostoli? Nel tempo posteriore? Ma in tal tempo li veggiamo già citati dagli autori contemporanei, rispettati come sacri, tradotti in varie lingue, e ricevuti in tutte le chiese, conservandone gli esemplari. E poi come gli evangelj potevano essere recenti, se lo stessissimo sistema di dottrina e di fatti professavasi già pubblicamente in varie parti dell'universo, come insegnato dagli Apostoli? Qui tacqui io; ma detto avea quanto bastava; *ed allora il Marchese mi soggiunse*, non ho bisogno

certamente per l'autenticità de' libri del nuovo testamento di altra ragione; e solamente desidero, che mi proviate la veracità de' fatti che nei medesimi libri sono narrati. Sappiate, *io ripresi*, che le stesse prove che ci mostrano non essere stati supposti i codici, ci assicurano pure della veracità dei fatti quivi narrati. Ma di più. Tutti o quasi tutti gli autori di questi libri sono testimonj oculari; noi non riferiamo, ci dicono, se non ciò che abbiamo visto, che abbiamo inteso, e che è accaduto costantemente in mezzo a noi. Lo è ancora per la natura de' fatti che raccontano, i quali a giudizio de' sensi non sono suscettibili d' illusione. Onde non hanno potuto ingannarci. Nè anche hanno avuto il progetto, che in lor si suppone d' ingannare l' universo con una unione di fatti così difficili ad inventarsi, a combinarsi, accordandogli con tanta precisione, e coi libri del vecchio testamento, e con alcuni fatti principali, che non dipendevan da loro.

Io veggo, *disse il Marchese*, dove la cosa va a finire. Sì, va a finire appunto, *rispos' io*, come succede nella geometria, nella quale poche premesse conducono ad un' evidenza incontrastabile. In fatti, *replicò il Marchese*, io trovo nel vangelo una semplicità di racconto, che mi persuade della ingenuità de' suoi scrittori; trovo una moltitudine di circostanze così ben disposte, e sì uniformi tra loro, che son costretto a deporre ogni sospetto d' impostura. Io non trovo generalità d' idee, epiteti studiati, artificioso aggruppamento di avvenimenti, ricercate sentenze,

ed altri ornamenti del dire, che fanno tanto onore agli storici profani, e tanto pregiudizio arrecano alla verità. Gli scritti loro sono piuttosto processi verbali, che istorie composte ad uso d'arte; i fatti miracolosi sono vestiti delle loro circostanze più particolari, ed esposti non solo come pubblici, ma eziandio come presenti; che se avessero potuto essere smentiti, avrebbero portata con essi la loro condannazione, e sarebbero per loro stessi di già da molto tempo caduti. Egli non è, *io soggiunsi*, che troppo vero, che la sincerità che manifesta il vangelo, e gli altri libri del nuovo testamento dimostra la verità de' fatti in essi narrati. In fatti questo è il piano che forma l'intelletto nostro, quando vuol giudicar del merito di una storia; vuol esser sicuro se il testimonio ha saputo, potuto e voluto dire la verità: nè contento delle doti personali vuol prender saggio della cosa medesima, trasferirsi ne' tempi e ne' luoghi descritti, applicare i suoi sensi, e quasi farsene testimonio egli stesso; poichè la possibilità di una frode in materia di fatto da tre capi dee misurarsi; dalla qualità del fatto medesimo, dalle persone che lo pubblicano, da quelle che lo ricevono. Come dunque per uno di questi titoli non è stato mai rigettato l'evangelio? Pure questo libro nel mondo intero ha svegliata l'attenzione degli uomini tutti, l'interesse de' più grandi partiti, le ricerche profonde de' saggi di tutti i secoli. Anzi, *disse il Marchese*, si è letta sempre la divina scrittura, e si leggerà sino alla fine del mondo. Ed è un peccato, che questo

prezioso monumento da molti si tenga nascosto nelle tenebre delle biblioteche, quando fanno vedere la luce a tante vecchie pergamene, a tante inezie, che altro non mostrano che l'ignoranza degli andati secoli, e la malignità dei nostri avversarj; delle quali cose troppo siamo convinti.

Ma tornando al proposito, *io ripresi*, prima che io vada a dimenticarmene, voglio leggervi una testimonianza fortissima, che rende a questi libri uno de' principali nostri nemici, Gian Giacopo Rousseau, che è registrata nel libro tradotto in lingua italiana di M. de Feller intitolato *Catechismo filosofico al tom. 11 pag. 56.* Oh! *disse il Marchese,* voi siete così felice di memoria, che vi ricordate fin le pagine? Io son tornato, *dissi*, tante volte su i medesimi luoghi, che posso ricordarmi ancor le pagine senza quella tanta felicità, che voi mi attribuite. E ciò dicendo, cavai dalla mia tasca il libro. Poi lessi: » Io vi confesso *(dice egli nel suo Emilio)*, che la maestà delle scritture mi riempie di stupore: la santità dell'evangelio parla al mio cuore: osservate i libri de' filosofi con tutta la loro pompa: quanto son piccioli a confronto di quello! Può mai essere, che quello, di cui si scrive la storia, non sia egli altro, che uomo? Vi si trova forse lo stile d'un entusiasta, o di un ambizioso settario? Qual dolcezza, e quale innocenza ne' suoi costumi; qual grazia tenera nelle sue massime; qual profonda sapienza ne' suoi discorsi; qual presenza di spirito; quale acutezza, e qual giustezza nelle sue

risposte; qual impero nelle sue passioni. Ov' è quell' uomo, ov' è quel saggio, che sappia operare, soffrire, e morire senza debolezza, e senza ostentazione? Quando Platone descrive il suo giusto immaginario, coperto di tutto l' obbrobrio del delitto, e degno di tutt' i premj delle virtù, egli descrive minutamente Gesù Cristo: la somiglianza è sì evidente, che tutt' i Padri l' hanno avvertita, e non è possibile l' ingannarvisi. » Essendo io qui giunto, m' interruppe il Marchese la lettura, non saziandosi di ammirare l' ingenua confessione di questo incredulo; *e così prese a dire :* questo passo mi sorprende veramente, e mi pare lo stesso accada di voi, come ho potuto io argomentare da un certo moto che avete dimostrato forse senza accorgervi, recitando quel passo che non è nuovo per voi. Voi intendete così bene, o Marchese, *rispos' io ,* tutti i miei menomi movimenti, che non vi potete ingannare. Ma quanta maggiore ammirazione vi si ecciterà, se lo termineremo.

« Da quali pregiudizj, *continuai io a leggere*, da quale acciecamento non convien essere compreso per osar di paragonare il figliuolo di Sofronisca col figliuolo di Maria ! Quanta distanza dall' uno all' altro ? Socrate morendo senza dolore, senza ignominia, mantiene facilmente il suo carattere sino alla fine ; e se questa comoda morte non avesse onorato la sua vita, si dubiterebbe se Socrate con tutto il suo ingegno fosse tutt' altro, che un sofista. Egli inventò, dicono, la morale; altri prima di lui l' avevano posta in pratica; altro egli non fece, che dire ciò che

quelli avean fatto; altro non fece, che mettere in lezioni i loro esempj. Aristide era stato giusto prima che Socrate avesse detto, che cosa fosse giustizia. Leonida era morto pel suo paese prima che Socrate avesse fatto un dovere l'amare la patria. Sparta sobria prima che Socrate avesse lodata la sobrietà; prima ch' egli avesse definito la virtù, la Grecia abbondava d' uomini virtuosi. Ma ove Gesù aveva presa tra i suoi quella morale sublime e pura, di cui egli solo ha dato le lezioni, e gli esempj? » Se io non conoscessi, *m' interruppe nuovamente il Marchese*, questo che così parla, lo prenderei per un apologista della cristiana religione. » Perciò queste sue parole valgono, *rispos' io*, assai più di un libro d' un vero apologista; *e seguitai a leggere:* « Dal seno del più furioso fanatismo la più alta sapienza si fece udire; e la semplicità delle più eroiche virtù onorò il più vile di tutt' i popoli. La morte di Socrate filosofante tranquillamente co' suoi amici è la più dolce che possa desiderarsi. Quella di Gesù spirante tra' tormenti, ingiuriato, schernito, maledetto da tutto un popolo è la più orribile, che possa temersi. Socrate prendendo la tazza avvelenata benedice colui che gliela presenta, e che piange. Gesù in mezzo al supplizio terribile prega pe' suoi incruderliti carnefici. Sì, se la vita e la morte di Socrate sono d' un saggio; la vita, e la morte di Gesù sono di un Dio. Diremo noi, che la storia dell' evangelio è inventata a capriccio? Eh che non è così che s' inventa; e i fatti di Socrate, de' quali nessuno non dubita, sono molto meno testificati

di quelli di Gesù Cristo. In sostanza poi ciò è un ritirare la difficoltà, non uno scioglierla. Sarebbe più difficile il persuadersi, che più uomini d'accordo avessero composto quel libro, di quel che un solo ne abbia formato l'argomento. Mai gli autori ebrei avrebbero trovato nè quello stile, nè quella morale; e l'evangelio ha de' caratteri di verità sì grandi, sì manifesti, sì perfettamente inimitabili, che l'inventore sarebbe più maraviglioso dell'eroe. »

Ben lungi, da quel che io credeva, *prese a dire il Marchese*, io veggio, che neppure quei de' nostri moderni increduli che hanno ingegno, possono negare la sincerità, e divinità de' libri sacri, i quali da altri per sola malignità, o ignoranza son disprezzati. Ma qual maraviglia! Lo stesso accade anche nelle cose di minore importanza. Quanti, quanti quadri de' celebri Caracci, per l'invidia pittoresca si vendettero in vita loro, si può dire, a braccia, che ora sono l'ornamento delle più scelte gallerie, e più che dall'oro de' ricchi, sono pagati dall'ammirazione de' conoscitori? Quando, *io soggiunsi*, non facessi altro, che dimostrare nei libri del nuovo testamento una perfetta uniformità di dottrina sì teorica, che morale, con quella, che abbiamo pur rilevato ne' libri del vecchio testamento, potrei con tutto il fondamento sostenere di avere scoperto in questi libri un carattere, che li pone al dissopra di quanto hanno saputo dirci i filosofi, ed i legislatori più illuminati e più saggi, e che in conseguenza furon scritti con speciale ispirazione di Dio. Tutti d'accordo i scrittori

sacri ci hanno dato di Dio le idee le più sublimi, e le nozioni del suo culto le più giuste, e le più pure. L'eloquenza morale della Bibbia è senza comparazione più pura, più istruttiva, più consolante e più sublime, che non sono tutt' i luoghi più ammirati di Platone, di Epitteto, e di Antonino. Non so immaginarmi, *disse il Marchese*, senza ricorrere ad una ispirazione soprannaturale, come gli Autori del nuovo testamento sieno stati capaci di scuoprire tutte quelle verità grandi, ed inventare un piano di religione, e di morale sì superiore a tutto ciò, che han detto di migliore in questo genere i più celebri filosofi, che

smarriti
Furo sovente, ed or son più che mai.

Niente v' ha di malagevole, *io seguitai*, per voi, o Marchese. E già voi vedrete in un batter d'occhio in altri nostri trattenimenti, come sieno quei libri ripieni di racconti miracolosi, e di profezie, che sono verità divine, e soprannaturali. Or un libro che ciò vanti, non dovrà dirsi dettato, ed ispirato da Dio? Laonde mi par troppo vero quello che dissi, che la scrittura sacra è autentica, verace, ed ispirata anche da Dio. Tanto meglio, *rispose il Marchese*, che per questa ragione dovrà onninamente prestarsi ad essa maggior fede, e maggior venerazione. Ringraziamo Iddio, *replicai io*, che abbiamo registri sicuri della sua divina parola.

Ma non dispiacerà, *ripigliò quivi il Marchese*, che io vi contraddica, perchè trovo fra i

libri del nuovo testamento, un libro poco intelligibile, qual è l'Apocalissi. E vi confesso ingenuamente che ad alcuni è parso difficile che Iddio abbia voluto ispirare un libro così oscuro, che non può servire al istruzione de' suoi seguaci. Che rispondete? Io, *dissi*, non rispondo altro, che voi siete troppo intemperante ne' dubbj. Pur voi sapete, che i maggiori ingegni del cristianesimo hanno sempre fatto gran conto di questo misterioso libro. Come! Si dice non intelligibile. Ma Bossuet osserva, che confrontando gli avvenimenti de' primi secoli colle visioni dell'Apostolo dal duodecimo capitolo sino al decimonono crede di leggere piuttosto una istoria, che una profezia. Il Vescovo di Sisteron riflette, che se queste predizioni avessero troppo chiaramente annunziata la distruzione di Roma, i persecutori avrebbero accresciuto il loro furore. Ma lasciando a parte ogni interpretazione che possa avere un tal libro. Non si veggono come in un quadro la grandezza, la potenza del supremo Signore, le sue strepitose vendette, la perseveranza del giusto coronata, il frutto della tribolazione e de' patimenti, il premio delle virtù, la pena de' malvagi? E poi saprà ben Iddio, come dice s. Agostino, aprirci a tempo opportuno colla sua misteriosa chiave tutto questo libro, e darcene la più chiara intelligenza. Pur non mi si può levar da testa, *ripres' egli*, che la diversità delle spiegazioni delle profezie contenute in quel libro non renda imbarrazzata qualunque interpretazione.

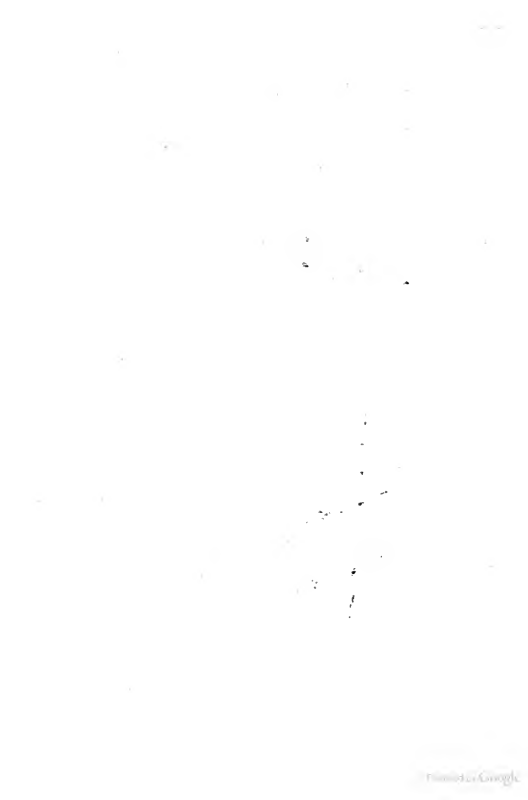
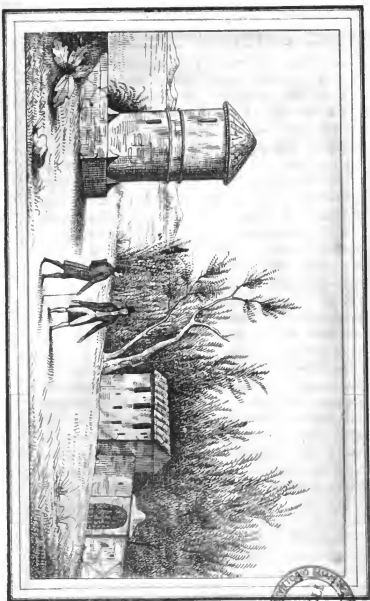
Io credo, *rispos'io*, che voi prendiate gioco di me, e che disputiate ora contro il sentimento vostro; sì bene, *riprese il Marchese*, fate conto che non io abbia dette queste cose, ma le abbia dette un altro il quale se fosse di un sentimento contrario al mio, non per questo però credereste, che egli dovesse aver detto il falso. Se fosse un altro, *soggiuns' io*, gli direi, che la difficoltà spesso nasce dalla oscurità, e più spesso dall' ignoranza. Egli è come se alcuno, dopo aver parlato una volta o due del buono, o mal tempo con un profondo ministro di Stato, volesse farne il carattere, e pretendesse averne penetrato i più cupi misteri. La sublimità, e singolarità di questo libro meritava bene di non andare immune dalla critica tassa che dee pagare sempre il raro merito altrui. Ma il fatto si è, che questo libro è un di quei pezzi rari

Che sulle dita annoverar si ponno.

E parlandovi sul serio: questo libro è sì atto a dar all'anima nostra quella pace, che s. Giovanni ci annuncia da principio, come un frutto sicuro di una seria meditazione delle verità eterne. La forza poi, e l'energia dello stile asiatico sostenuta da tutte le ricchezze della lingua greca, accresce moltissimo la vivacità de' colori, e l'arditezza delle immagini. Vi si scorge da per tutto la Chiesa vendicata, e trionfante quasi nel medesimo momento, in cui la veggiamo gemere sotto il peso delle persecuzioni. Ivi è il centro comune, ove non c'è visione, nè profezia, che vada a far capo. Egli è da questo cen-

tro, che esce reciprocamente un dolce lume che squarcia le tenebre de' simboli enigmatici, che ajuta a penetrare il mistero, che eccita almeno l'ammirazione, la fiducia, la consolazione, la gioja nell'anima, anco allor quando non si distinguono con tutta chiarezza le circostanze tutte delle predizioni, o dell' avvenimento che le produce; e non ostante che questo divino libro sia sì profondo, si prova leggendolo una sì dolce impressione, e tutt' insieme sì magnifica della maestà di Dio; vi s' incontrano idee sì sublimi del mistero di Gesù Cristo; una sì viva riconoscenza del popolo da lui redento col proprio sangue; immagini sì nobili delle sue vittorie, e del suo regno, con de' cantici sì ammirabili per celebrarne le grandezze, che c'è di che rendere estatico qualunque uomo. Tutte le bellezze in somma della scrittura sacra sono raccolte in questo libro; quanto c'è di più energico, di più tenero, di più maestoso nella legge, e nei profeti.... Bene io intendo, *m' interruppe il Marchese;* sembrami dunque, che coloro che non vedono con gli occhi della fede quelle oscurità misteriose, o che ricusano di adottare la spiegazione della chiesa, possano rassomigliarsi assai ai nostri astronomi, i quali vedono nella luna tutto quello che vogliono. Il prologo per altro, *continuai io*, e le saggie ammonizioni ai Vescovi dell' Asia, compresi in tre capitoli sono chiare, semplici, efficaci, pieni di succo, e non meritano certamente rimprovero di oscurità. Del resto, quelli che hanno il gusto della pietà, trovano un pascolo particolare nella lettura di

questa maravigliosa rivelazione di s. Giovanni; ed è per questi un tal libro, come una pianta novella, che nutrita dal rugiadoso umore notturno sente subito la mattina i raggi del sole, che vengono a riscaldarla, onde cresca, apre la buccia, spiega le verdi foglie, e produce cento coloriti odoriferi fiori, che sì vaga la rendono, e così bella, che ad ogni occhiata sembra metter in mostra qualche nuovo ornamento. Mi rincresce molto di non potervi dir tutto il merito del medesimo; acciocchè vedeste il più bel lavoro, che la divina filosofia abbia giammai posto insieme. Ma lo argomenterete forse da quel poco, che è stato fra noi esaminato. Io veggo bene, *soggiunse il Marchese,* che voi mi fate guadagnare molto, mostrandomi della verità nel tempo che mi accordate il piacere della vostra compagnia. E voi, o caro, m'incoraggite, *ripres' io,* con una tranquilla contraddizione, che senza prendere veruno partito, lascia ad ognuno di noi la libertà di sviluppare i proprj sentimenti. *E dopo un po' di pausa seguitai io:* dovrei ora parlarvi della serie dei fatti della religion rivelata; ma no, no! questo basti per oggi; imperocchè temerei, o Marchese, di stancarvi di troppo. Ciò detto partimmo dalla villa, e ci ritirammo alle nostre abitazioni.

VII.

DIALOGO VII.

Serie de' fatti, che fin dalla creazione del mondo manifestano l'origine, ed i progressi della religione rivelata.

I nostri ragionamenti, e le frequenti nostre passeggiate sopra le più amene situazioni del Pincio erano quasi continue; e non mai certamente interrotte da quei clamorosi divertimenti, che porge il soggiorno di una gran capitale; i quali, risvegliando delle funeste passioni, degenerano ne' più indecenti, e pazzi trasporti. Dione in una sua orazione mostrò a quei di Alessandria le conseguenze cattive di questi divertimenti; narrando ad essi, che gli Ateniesi, una volta avendo consultato Apollo di quel che dovessero fare per avere buoni cittadini, Apollo rispose, che introducessero negli orecchi ai fanciulli, ciò, che avean di più bello; non altro intendendo, che la dottrina, e il ragionamento, che insinuati per tempo negli animi rendono gli uomini onesti, e buoni. Ma coloro sbagliando il senso della risposta, posero nell'orecchio de' lor bambini dell'oro. Lo sbaglio è maggior ne' tempi nostri, ne' quali moltiplicati i teatri, ed i divertimenti ne soffre da questi un sommo danno la civile, e cristiana educazione. Mi consolava per altro su tai riflessi, che il Marchese fosse affatto alieno da questi divertimenti: anzi un giorno

mi dicea, che il maggiore d'ogni piacere era la mia compagnia. Io allora lo ringraziai di sì obbligante espressione; indi soggiunsi, che lo studio di quella religione, che così ben nutriva nel cuore, era la cagion principale della vita solitaria, ch' egli quasi sempre menava. Onde io, non leggeva altro nel suo volto, se non il trasporto, con cui desiderava di moltiplicare i giorni occupati nella medesima foggia; e mi accorgeva quanto è vero, ciò che dice il Petrarca

Che spesso nella fronte il cor si legge.

Godeva egli di quell'inestimabil vantaggio di gustare le delizie della nostra religione, di cui voleva fino al fondo penetrarne le massime.

Un giorno si passeggiava nella villa Medici, e dopo aver fatto fra noi varj discorsi: ma perchè, *egli mi disse*, non ci sederemo noi sotto quell'albero, il quale pare che ci inviti con l'ombra? Qui mostrommi con la mano un bellissimo e frondoso albero, che poco lungi era; al quale mirando, *risposi*, come vi piace. Ed egli seguendomi, quest'albero, *disse*, mi torna alla memoria il platano famoso di Socrate lodato da Cicerone. Ben dovrete, *risposi io allora*, dimenticarvi di quel platano, udendo me. Così dicendo, giunti a piè dell'albero, mi posi io prima a sedere su d' un sedile, indi il Marchese a me vicino. Per quanto io pensi, *pres' egli a dire con serietà*, no, alla forza delle ragioni, che abbiamo ne' nostri ragionamenti dedotte in favore della rivelazione, non c'è risposta, perchè convincono, ed obbligano nello

stesso tempo. Le riflessioni poi da noi fatte sopra l'autenticità, veracità e divinità de' libri sacri lasciano tranquilla la mia mente, come ora è tranquillo il mio corpo. E giacchè noi siamo in luogo, in cui ci è lecito di essere oziosi, quanto vogliamo, senza temere che alcuno ci distorni, narratemi quest' oggi la storia del mondo rapporto alla religione. Temo, *dissi io allora*, di non potere riuscirvi. Una tal storia non è altro, che l'origine, ed i progressi della religione rivelata, che contiene tutti quei fatti che ci rappresentano i principj della terra da prima felici, ripieni poi di mali infiniti; rapporto a Dio sempre ammirabili, i quali c' insegnano a considerare l' universo, ed il genere umano sempre sotto la mano del Creatore, tratto dal niente colla sua parola, conservato dalla sua bontà; governato dalla sua sapienza, punito dalla sua giustizia, liberato dalla sua misericordia, e sempre soggetto alla sua potenza. Mi par meglio, o Marchese, sapere la storia degli effetti che è molto più utile all' uomo, che perdersi intorno alle cause, le quali non ben si scorgono, nè ben s' intendono, che dopo la cognizione de' fatti. In verità, *replicò il Marchese*, una marcia di un Montecuccoli è ella più istruttiva di assai, che tutte le ciancie non sono sui Cavalieri erranti dell' Ariosto, e del Boiardo? Che diremo poi de' fatti condotti dalla stessa Divinità? E per questo, *io ripresi*, la storia della religione rivelata è difficile, come vi dissi, perchè è santa. È ella la storia dello stesso Dio, dell' Essere supremo, della sua onnipotenza, della sua sa-

pienza, della sua santità, della sua giustizia, della sua misericordia, e de' suoi altri attributi, mostrati sotto mille forme, e resi sensibili da una infinità di effetti ammirabili.

Nulla di più vero, *disse il Marchese;* le altre storie contengono fatti umani, ed avvenimenti sovente pieni d'incertezza, e di contrarietà: e ci lasciano in una profonda ignoranza sopra tutti i punti più importanti. Anzi, *io interrompendolo soggiunsi,* invece di darci un'idea netta, e distinta della Divinità, la oscurano, la degradano, la disfigurano con mille favole, e mille assurdi, l'uno più stravagante dell' altro. Non ci fanno conoscere che cosa è questo mondo che abitiamo; se abbia avuto principio, da chi, e perchè sia stato creato, come si sostenga, e si conservi, e se debba sempre sussistere: nè quello, che noi stessi siamo; qual sia la nostra natura, il nostro destino, il nostro fine. Io veggo bene, *ripigliò il Marchese,* che se tanto piacere a noi cagiona la novità, che si raggira poi sempre intorno a cose, delle quali abbiamo idea, e che altro non è in fine, che una non più vista combinazione di quelli oggetti che già conosciamo; quanto maggior piacere non deve in noi cagionare un mondo di cose realmente nuove, e una novella combinazione d'idee, che in grande abbondanza ci somministra la religione rivelata! Ma il dolce delle cose rivelate è pur troppo poco gustato dalla umana natura guasta, e corrotta! Eppure, *io soggiunsi,* quanto è dolce cosa, non men che importante vedere avanti gli occhi i diversi stati del popolo di Dio, quando fu sotto

la legge della natura, e sotto i Patriarchi; sotto Mosè, e sotto la legge scritta; sotto David, e sotto i Profeti; dal ritorno dalla schiavitù persino a Gesù Cristo medesimo, cioè a dire sin alla legge di grazia, e del Vangelo; ne' secoli che hanno aspettato il Messia, e in quelli ne' quali venne; in quelli, ne' quali il culto di Dio è stato ridotto ad un sol popolo, ed in quelli, ne' quali in conformità delle antiche profezie, è stato sparso per tutta la terra: in quelli finalmente ne' quali gli uomini ancora infermi; e rozzi aveàno bisogno di essere sostenuti per via di ricompense, e di gastighi temporali, quando la credenza in quel popolo della vita futura non era un freno alla durezza del suo càrattere; ed in quelli; ne' quali i fedeli meglio istruiti non debbono più vivere, che per la fede, attaccati a' beni eterni, e soffrendo nella speranza di possederli tutti i mali, che possono esercitare la loro virtù. Vedete dunque se i fatti della storia del mondo, così considerati significano molto?

In verità, *replicò sorridendo il Marchese*, io vi potrei rassomigliare ad un cantore che non contento di aver trovato gli armoniosi tuoni, cura soprattutto di unirli insieme, e di accordarli per formare una soave e dolcissima melodia. Così voi che poc' anzi mi dicevate di non potervi riuscire, non contento di sapere i fatti della religion rivelata, ne trovate in essi i rapporti che hanno con Dio, e colla sua Provvidenza. Ascoltate dunque, *io seguitai*, Mosè, che narrandoci la creazione del mondo, ed allor quando la voce di Dio interruppe il silenziò

eterno del nulla, ci insegna, che Iddio, a cui le cose costan sì poco, ha voluto farle in più volte; crear l'universo in sei giorni per mostrare, ch'egli non opera con necessità, e con impeto cieco, come lo hanno pensato molti filosofi. Questa riflessione, *disse il Marchese*, è pur bella, ed io mai l'avea fatta: ed è verissima. Il racconto della creazione, *io continuai*, qual è fatto da Mosè, ci scuopre quel gran segreto della vera filosofia, che in Dio solo risiede la fecondità, e l'assoluta possanza. Cosa dunque pensa, *disse pateticamente il Marchese*, di questa sublime filosofia il Sig. di Buffon colli suoi stravaganti sistemi? Disegnando egli, *io replicai*, alla scuola di Maillett, e di Boulanger l'origine delle cose, per darci la storia della natura, distrusse la storia della religione. Egli si rese l'eroe di quelli uomini, che Alembert spediva a scavare nelle montagne, e nelle viscere della terra, per dare delle mentite a Mosè, e ai libri sacri. Ed è il medesimo che disse in una società: *la philosophie a abbattu bien des arbres dans la forêt des préjuges*. Una dama illustre gli rispose: *C'est pour cela sans doute que vous nous vendrez des fagots*. Sembrò aver tutte dimenticate le leggi della natura per la sua terra formata dall'acque, e dal fuoco nell'eterne sue epoche. E per contraddire ai libri sacri, ei fece della natura, e di se stesso lo scherno delle contraddizioni. Ma considerate di grazia, o Marchese, che Iddio beato, savio, onnipossente, solo sufficiente a se stesso, opera senza bisogno; giammai costretto, nè imbarazzato dalla mate-

ria, di cui fa ciò che vuole, perchè le ha dato colla sola sua volontà il fondo del suo essere. Con questo sovrano diritto la volge, la lavora, la move senza fatica, il tutto immediatamente da lui dipende; e se secondo l'ordine stabilito dalla natura una cosa dipende dall'altra, per esempio, la nascita, l'aumento delle piante dal calore del sole, questo è, perchè lo stesso Iddio, che ha fatto tutte le parti dell' universo, ha voluto insieme legarle, e far risplendere con questo incatenamento maraviglioso la sua sapienza.

Che se un Poeta già disse, *riprese il Marchese*, che guardando il sommo Giove la terra, non vi potea veder cosa che non fosse trofeo dell' armi romane; possono con più ragione dire tutti i filosofi, che guardando il cielo, non si può vedere cosa, che non mostri l'esistenza, e la provvidenza di un Dio. Quanto è poi, *continuai io*, più interessante la creazione dell' uomo, nella quale Iddio cambia stile, e in qualche maniera cambia condotta; non ch' egli cambi in se stesso, ma ci mostra, che egli si accinge a cominciare secondo gli eterni consiglj un ordine nuovo di cose. Comincia a dichiararsi la Trinità, facendo la creatura ragionevole, le cui operazioni intellettuali sono una immagine benchè imperfetta delle eterne operazioni, colle quali Iddio è in se stesso fecondo. Ecco, *ripigliò il Marchese*, ecco dunque creato l'uomo, per cui il mondo era stato fatto, ed eccolo composto di un' anima, e di un corpo. E non volendolo Iddio solo, gli formò subito una compagna; e

così tutti gli uomini nascono da quel solo matrimonio, affinchè si ravvisino sempre o dispersi, o moltiplicati che sieno, una sola e stessa famiglia. Ma il medesimo Iddio, *io soggiunsi*, volendo render felice la propria immagine, ambedue li collocò in quel giardin delizioso, che Paradiso si appella. Fa loro un precetto per dar ai medesimi a conoscere, che hanno un Padrone, ed un precetto fa loro attaccato a cosa sensibile, perchè l'uomo era istrutto di sensi; un precetto facile, perchè volea render loro la vita comoda, fin a tanto che perseverassero innocenti. *Qui tacqui, ed il Marchese riprese la parola, dicendo:* io molto mi sdegno contro quelli spiriti, che lasciandosi sedurre dall'amor proprio, perdendo in un momento tutti i loro doni, e divenendo spiriti di tenebre, e ripieni di una maligna invidia, cercarono compagni nella loro miseria. È pur troppo giusto, *ripigliai io*, il vostro sdegno. Ma sapete come ciò sia accaduto? Eva,

Il cui palato a tutto 'l mondo costa,

si avvolse entro lo spirito di ribellione del suo tentatore, perchè vedendo che Iddio aveva unito nell'uomo lo spirito ed il corpo, credette, che a favore dell'uomo potesse avere ancora attaccato alle piante delle virtù soprannaturali, e de' doni intellettuali agli oggetti sensibili; mangia di quel frutto, e ne presenta ella stessa a suo marito, il quale si determina a compiacerla; e facendo una pericolosa prova della sua libertà, gusta col frutto vietato la

perniciosa dolcezza di contentare il suo spirito: i sensi mescolano il loro allettamento a quel nuovo incanto; egli li segue, vi si sottomette, e di padrone che n' era, se ne rende lo schiavo.

Non so immaginnare, *disse il Marchese allora*, quale sarà stata la loro confusione nel vedersi all'istante medesimo tutto cambiarsi in essi, e quanto aveva Iddio fatto per la loro felicità, convertirsi il tutto in lor supplizio. Sì, *io continuai*, si avvidero in quel punto di aver perduto l'innocenza, si coprirono perciò di foglie, e si nascosero, correndo qua e là per entro quel giardino, come Cerva, che ferita dal cacciatore, va per le spaziose foreste correndo a cercare sollievo al dolore; ma porta seco da per tutto quel dardo micidiale, che la trafisse. Non tardò poi Iddio a farsi loro sentire, ed a rimproverar loro il delitto. Maledì il serpente, che aveva sedotto la donna, e lo condannò a strisciarsi sopra il suo ventre, e cibarsi della polvere. Sottopose Eva al marito, e la condannò a partorire i figli con dolori gravissimi; e condannò Adamo a mangiare il pane con il sudore del suo volto, fintantochè sarebbe ritornato alla polvere, da cui era stato cavato. Più che tanto però non crediate, o Marchese, che stette il castigo. Nel perdere la giustizia originale, nè perdettero anco tutt'i vantaggi. Cacciati furono dal Paradiso terrestre. La loro mente fu ricoperta di dense tenebre, e sottoposta ad infinità di errori. La concupiscenza si fece ad essi sentire quasi con predominio, e la loro volontà rimase indebollita, ed inclinata al male. I sensi del

corpo si ribellarono contro lo spirito, e gli mossero guerra. Perdettero in parte il dominio, che avevano su tutti gli animali, soggiacquero ad una infinità di miserie, ed in fine alla necessità di morire. A questo mio discorso altra risposta non diede il Marchese, che tronchi sospiri. *Ed io continuando dissi:* queste sono certo di quelle cose,

Che te le senti andar per la persona
Fin al cervello, e rimanervi dentro.

Il peggio fu, che invilupparono essi nella loro condanna tutti quelli, che dovevan loro succedere nella continuazione di tutte le generazioni. Poichè il primo uomo divenuto peccatore, e mortale, ha generato un uomo mortale, e peccatore come lui, non essendo il figlio d'altra natura, e differente da quella di suo padre. Tutto il genere umano era dunque nel primo uomo, quando Iddio pronunziò la sentenza della sua condanna, come nel suo principio. S'egli avesse perseverato nella giustizia, la sua perseveranza sarebbe stata la buona ventura del genere umano. Ma egli è caduto, e con la sua caduta ha tratto seco per un'imperscrutabile giustizia di Dio la nostra rovina. E noi rei di questa colpa nasciamo, che ci è propria, siamo ribelli con esso, ed esclusi dal paradiso. Mi spaventano, *disse il Marchese*, i rigori di Dio sopra il genere umano; e mi sorprende l'altezza di questo mistero. *E dopo un po' di pausa, soggiunse;* or ben mi ricordo a questo proposito un bel pensiero di Pascal, che dice, che

senza il mistero del peccato originale il più incomprensibile di tutti, noi siamo incomprensibili a noi medesimi. Il gruppo della nostra condizione si avvolge, e si ripiega nell' abisso del detto peccato; a tal che l' uomo è più incomprensibile senza questo mistero, che questo mistero è incomprensibile all' uomo: Ma che! *io ripresi*, non ci reca una gran consolazione la bontà del Creatore, che non volendo abbandonare il genere umano in quello stato di perdizione, fece uscire da un gran male la sorgente di tutti i beni. Buon per noi, *replicò il Marchese*, che la divina giustizia a tanti mali pose i confini. Destinò Iddio, *continuai io*, e promise agli uomini un Redentore, per la cui mediazione potessero rientrare nella sua grazia, e riacquistare il perduto diritto alla vita eterna.

I nostri progenitori per altro, *il Marchese riprese*, non poterono godere di questa promessa, che si adempì dopo quaranta secoli. Non v'è dubbio, *io ripresi*. Ma il Signore fece però intendere ad Adamo per sua consolazione, che avendo sempre presenti i meriti futuri, ed i sacrifizj del suo unico figliuolo, non voleva differire un sol giorno l' applicazione de' medesimi in soddisfazione della sua disubbidienza; onde gli avrebbe fatto parte delle sue ricompense. Io vado vedendo, *disse il Marchese*, che voi vorreste ora cominciare a descrivermi l' ingratitudine de' discendenti di Adamo, che non vollero profittare di tante beneficenze. Dirvi il contrario, *io soggiunsi*, sarebbe un tradirvi manifestamente, facendovi credere cose che poi non fossero. Ben

presto restò tutta contaminata la terra dalle sregolatezze, come ben sapete, coperta d'iniquità; onde dopo più di quindici secoli di pazienza il Signore risolvette di annegare nell'acque tutta la terra con un diluvio, di cui la rimembranza dura ancora tra tutte le nazioni, non men che quella dei peccati, che l'avevan meritato. Ma non vogliate, *disse il Marchese*, estendere a tutti un castigo così singolare. Furonvi dei giusti, *io ripresi*, che si salvarono. Ma quanti furono? Ben pochi serbarono la fede del Salvatore. Siam noi sicuri della famiglia di Noè, la quale fu salvata dalle acque del diluvio universale, perchè l'aveva Iddio preservata colla sua grazia dal diluvio dell'iniquità. Questa epoca, *ripigliò il Marchese*, rinnovò veramente la faccia della terra. Ma restò insieme, *io seguitai*, una eterna impressione della divina vendetta. L'eccedente umidità dell'aria indebolì tutta la natura, che per l'avanti era più forte, e più vigorosa; e la vita umana, che giungeva a lunghissimi anni, a poco a poco andò sminuendo, e tutto ciò avvertiva in certo modo l'uomo, che Iddio non era più lo stesso per lui, dopo che l'aveva irritato con tante colpe.

Si ravvisa chiaramente, *disse qui il Marchese*, che gli artefici de' nostri mali siamo noi. Soffriamo a cagione de' nostri vizj, e de' nostri errori, e della nostra follia; e poi tanta è la nostra audacia, che ne incolpiamo la natura. Come è possibile, che un esempio così terribile, il quale è buono ancora adesso, benchè sia vecchio assai, non fosse sufficiente per far con-

servare, e mantenere la fede di Adamo ne' suoi posteri ? No, *io ripresi*, non fu bastante; poichè avvenne tutto il contrario. Eccettuato il solo Sem figliuolo primogenito di Noè, che colla sua posterità conservò per lunga serie di anni la medesima fede e purità di culto, a misura, che gli uomini si allontanavano dall'origine delle cose, confondevano l'idea di Dio con quella della creatura; ed il cuore umano divenuto brutale, non più si innalzava alle cose intellettuali; e non volendo gli uomini più adorare, se non quel, che vedevano, per tutto l'universo si sparse l'idolatria, che più funesta di Pandora condusse il genere umano a sperimentare senza speranza di guarigione i mali, che dal suo fatal vaso erano in folla usciti. Ed ecco, che da ciò nacque l'empietà, immediata nemica della religione. L'amor disordinato di se, ed una libertà smoderata ne' proprj pensamenti, e cupidigie partorì questo mostro. Il culto dovuto al Creatore, fu rivolto alle Creature, in cui i sensi, e le passioni trovassero il loro oggetto, e fomento. Turba di Dei, che non altro eran, che uomini, a tutte le umane fiacchezze, brutture, ed eccessi soggetti, ingombrò i boschi e gli altari. Non fu questo, *disse allora il Marchese*, un nuovo motivo dello sdegno di Dio! Sì, *io risposi;* ma volle Iddio prendere un'altra condotta. Facendo il male strani progressi, affinchè non infettasse tutto il genere umano, e del tutto non rimanesse estinta la cognizione di lui, e posto il suo culto in totale dimenticanza, elesse una famiglia, in cui si propagasse, come per ereditaria successione

la memoria del Creatore, e delle sue opere, la fede, e la speranza del futuro Redentore. Chiamò pertanto il suo servo Abramo, e lo elesse capo di tal famiglia. Volendo io dir più oltre, *il Marchese m' interruppe, e disse:* Ecco il Dio, che Mosè ci propone ne' suoi scritti, come il solo, che dee servirsi. A questo, *io continuai*, serviva Abramo decimo Patriarca dopo Noè, che Dio dalla Caldea chiamò alla terra di Canaan, facendo seco lui una benefica alleanza, e dichiarandosi, che voleva essere il suo Dio, e la sua sovrabbondante mercede.

Io stava ora pensando, *disse il Marchese,* con poca fortuna però, le condizioni, colle quali Iddio stabilì la sua alleanza con Abramo. Io, *risposi,* vi leverò questa briga. Manifestogli, ch'egli sarebbe il Dio suo, e de' suoi figliuoli, cioè a dire, che sarebbe il lor protettore, e che essi lo servirebbono come loro Dio. Promisegli una terra (e fu quella di Canaan), perchè fosse la ferma dimora alla sua posterità, e di sede alla religione. E benchè Abramo non avesse figliuoli, e la sua moglie Sara fosse sterile, Iddio giurògli per se stesso, e per l'eterna sua verità, che di lui, e di quella femina nascerebbe una stirpe, che uguaglierebbe le stelle del cielo, e la sabbia del mare. Ma l'articolo principale della promessa divina sapete voi quale fu? Fu, che vedendo precipitare tutti i popoli nell' idolatria, promise al santo Patriarca, che in esso lui, e nella sua progenie tutte le cieche nazioni, le quali mettevano in dimenticanza il loro Creatore, sarebbero benedette, cioè a

dire richiamate alla sua conoscenza *in uno*, che nascerebbe da lui. Oh come, *esclamò il Marchese*, veggiamo noi Iddio fin da' primi tempi sempre attento alla sua opera, e preparare la formazione della Chiesa cristiana! Ebbe però alcun contrassegno questa alleanza? Si; ebbe la circoncisione, *risposi io*, cerimonia della quale proprio era il mostrare, che questo uomo santo apparteneva con tutta la sua famiglia particolarmente a Dio. Tra i vaneggiamenti dunque, *riprese il Marchese*, di un mondo idolatra, nei deserti d' Arabia, e nelle contrade di Palestina si riconosceva, e con casto culto si adorava il vero Dio. E ciò perchè? *io soggiunsi;* perchè uomini riguardevoli per l' innocenza della vita, e per l' eminenza dei doni sorgevano, e si succedevano gli uni agli altri nel ministero di guidar questo popolo, ed annunziare loro gli Oracoli dell' Eterno; e benchè ricchi d'ogni cosa, e potenti, erano l' esempio di una vita semplice. Ed oh piacesse a Dio, che la savíezza de' nostri costumi, e la semplicità de' nostri bisogni lo permettessero ancora!

Voi amate molto, *disse il Marchese*, la loro vita. Anche a me piace la semplicità della vita, che ci dipinge Omero, dei re che sanno il numero delle loro pecore, delle loro capre, dei loro buoi, che preparano da loro medesimi la propria cena; di una regina per nome Aretea, che fila i panni, onde vestirne suo marito; e di una principessa chiamata Nausicae, che da se medesima va sopra una carretta a lavare al fiume le vesti della sua famiglia. Vedete dunque,

ripres' io, che amo con ragione i Patriarchi, che travagliavano colle loro proprie mani; e le fanciulle loro le più riguardevoli andavano da se stesse alla fontana. Cento volte avete inteso, che Rebecca, Rachele, e le figliuole di Jetro vi guidavano le loro greggie. Erano veramente quei tempi avventurati, ne' quali non si conosceva nè il lusso, nè la delicatezza, e non si faceva consistere la gloria, che nella fatica, e nella virtù, e l'ignominia nell' ozio, e nel vizio. Onde qual maraviglia poi, se fossero i maritaggi di quei Patriarchi fecondi, e tranquilli, la prole semplice, e costumata, fertili i loro campi, prosperi i lor consiglj, e regnasse nelle loro famiglie una certa opulenza, che non appariva, ma era vera e reale, quale noi non conosciamo già più. Ma non perdiamo il filo della storia. Sappiate, che Iddio replicò le sue promesse fatte ad Abramo al di lui figlio Isacco, e a Giacobbe figlio d' Isacco imitatori entrambi de' loro Padri, ed attaccati all' antica credenza. Giacobbe poi ebbe dodici figliuoli, che furono dodici Patriarchi, Padri di dodici Tribù d' Israele, che fu chiamato in Egitto dal suo figliuolo Giuseppe, ed ivi si stabilì. Ora già mi accorgo, che cosa voi aspettate.

Io aspetto, *disse il Marchese*, che voi mi narriate la celebre profezia di questo Patriarca che riguardava specialmente la venuta del Messia. Io non credeva, *risposi*, che voi aspettaste una cosa così al mondo nota. Ma poichè pur volete; io vedrò di soddisfarvi. Giacobbe benedisse i suoi figliuoli prima di morire, e

profettizzò, che lo scettro, vale a dire, l'autorità reggitrice non sarebbe uscita da Giuda, finchè venisse quelli, che Dio aveva destinato di mandare per essere la salute, e l'espettazione delle genti. I tempi poi del Messia erano contrassegnati da quel Patriarca per una doppia mutazione. Nella prima, il regno di Giuda, dopo il quale il popolo Giudeo era minacciato dell' ultimo suo esterminio; nella seconda, doveva sorgere un nuovo regno, non di un sol Principe, ma di tutti i Popoli, de' quali il Messia dovea essere il capo, e la speranza. E vi pare, *disse il Marchese,* che questo fatto ancorchè noto notissimo fosse da lasciarsi? Che se i Poeti hanno favoleggiato di Prometeo, che egli rubasse il fuoco agli Dei; noi possiamo con verità dire, che Giacobbe parve rubar a Dio il secreto de' grandi avvenimenti per farne parte agli uomini. Ma il meglio si è, *io soggiunsi*, che voi osservando semplicemente la successione del popolo di Dio, scorgerete svilupparsi da se stesso il senso dell' oracolo, quando i soli avvenimenti ne saranno gl' interpreti. Intanto insorgono in questa storia nuove maraviglie della condotta di Dio, e dei progressi della religion rivelata. In Egitto sofferse il popolo di Dio una durissima schiavitù, perchè era cresciuto a dismisura il numero dell' israeliti, e gli egizj ne avevano gelosia. Per liberarli suscitò Iddio Mosè, il quale, come altra volta vi ho detto, con istrepitosi prodigj ad ogni impresa si aperse la via, reso dalle difficoltà medesime più animoso, e li trasse dall' Egitto, e li condusse nel deserto, ove dimorarono per 40 anni.

Volle veramente Iddio, *m' interruppe il Marchese*, avvezzare i suoi eletti a confidare nella sua promessa, certi, che presto o tardi ella sarebbesi compiuta, e sempre ne' tempi contrassegnati dalla sua eterna Provvidenza. Forma per altro, *io ripresi*, alla religion rivelata un' epoca rimarchevole la dimora che fecero gli Israeliti nel deserto. In tal tempo sul monte Sinai Mosè ricevette i precetti del decalogo scritti da Dio sopra due tavole di pietra, precetti fondamentali della religione, e della società; e le istruzioni per istabilire le maestose cerimonie della religione, e la successione del Sacerdozio nella famiglia di Aronne Fratello di Mosè, per fare un corpo di leggi, per dare la forma di governo, e per annunziare al popolo che ne' tempi avvenire Iddio avrebbe suscitato nel promesso Messia un maggior Profeta, che si doveva ascoltare onninamente. Ben si scorge, *disse qui il Marchese*, che il gran Iddio non volle per più lungo tempo abbandonare alla sola umana memoria il mistero della religione, e della sua alleanza. La memoria nostra è vero che è un tesoro per noi aperto ad ogni nostro piacimento; ma è vero altresì, che la sua ricchezza non è sempre in bel contante, ma per lo più in carta. In tal maniera, *io replicai*, Iddio pose un forte riparo contro l' idolatria, che inondava tutto il genere umano, e tentava di estinguere gli avvanzi del lume naturale. Quello poi che era di più bello in questa legge, fu, che ella preparava la strada ad una legge più augusta, men aggravata da cerimonie, ed in virtù più fe-

conda. Egli non è che verissimo, *replicò il Marchese*, esser questa storia tutto ciò, che possa utilmente occupare la mente umana. Voi certamente, *ripres' io*, non assomigliate mica a quelli, che aman meglio di maravigliarsi, che di sapere: e stiman per avventura li fatti della storia sacra troppo materiali per occupare l' attenzione di un filosofo, che non deve consultar, che la ragione; ingannandosi ella sempre per non sapere, che, ove si ammira la condotta di Dio, consiste la vera filosofia.

Io mi vergogno, *disse il Marchese*, per costoro, che adorano unicamente la loro ragione, dopo averla sperimentata insufficiente a soddisfare i loro desiderj; e li ravviso come coloro, che venivano giudicati per mentecatti, perchè continuavano a consultare la Pitia, anche dopo averla colta più volte in bugia. Dirò col poeta:

Oh ragion, dic' io impotente
La cui guida indarno invoco,
Poco vin la fa demente,
Un fanciul se ne fa gioco.

Mosè pertanto, *io continuai*, gran legislatore per via di tante meraviglie altro non fa, che condurre i figliuoli di Dio ne' contorni della terra promessa. Il suo successore Giosuè ve l' introdusse. E colle vittorie di questo grand' uomo, alla cui presenza andò all' indietro il Giordano, caddero da loro stesse le mure di Gerico, e si fermò il sole, Iddio stabilì i suoi figliuoli nella terra di Canaan, dalla quale col mezzo stesso discacciò i popoli degni di abbo-

minazione. Questo è un di quei fatti storici, *disse il Marchese,* che per la sua piena intelligenza farebbe di mestieri entrare nel gabinetto divino. Io intendo, o mi par d'intendere, che questa terra era legittimamente posseduta da quei popoli. Ma che questi popoli erano idolatri, onde da Dio medesimo furono discacciati, e distrutti. Il titolo di giustizia, *io soggiunsi,* primario è fondato sulla suprema padronanza di Dio. Ed in fatti tutto Iddio disponendo, il medesimo Giosuè, ed Eleazaro sommo sacerdote insieme co' capi delle dodici tribù ne fecero loro secondo la legge di Mosè la divisione di detta terra promessa, occupata già nella maggior parte. Ed il popolo fu governato da' Giudici, che l'uno dopo l'altro sceglieva secondo il bisogno. *Avendo io qui tacciuto.* Credo io, che in tal tempo, *prese a dire il Marchese,* cioè dopo la morte de' vecchi, che aveano veduto i miracoli dalla mano di Dio, s'indebolisse la memoria di quelle grandi opere, e l'inclinazione universale del genere umano sempre più strascinasse il popolo alla idolatria. Forse di ciò vi maravigliate? *ripres' io;* ciò accade appunto, quando l'inesperta gioventù, mettendosi senza giudizio a criticare ogni cosa, disprezza poi quegli esemplari, che dovrebbero servirle di guida, e diviene presontuosa, ed indocile. I giovani sarebbero pur cari, se, come siete voi, si potesser render moderati, e capaci di fare delle riflessioni. Quanto mi fanno ridere, *replicò il Marchese,* quelli, che si vedono a' nostri giorni, che ballano da figuranti nel ballo antifilosofico!

Ma tornando alla storia, *io soggiunsi*, quante volte cadde il popolo israelita nell' idolatria, tante fu punito; quante volte si pentì, tante fu liberato. Samuele poi fu l'ultimo de' Giudici, il quale ancor vivente, gl' israeliti domandarono a Dio un re per esser governati. Il re loro fu dato nella persona di Saule, che riprovò poco dopo Iddio a cagione de' suoi peccati, e scelse Davidde figliuolo di Jesse, e della Tribù di Giuda, formato secondo il suo cuore. Io mi ricordo, *disse il Marchese*, che al tempo di questo re, e sotto i suoi figliuoli divenne più manifesto il mistero del Messia col mezzo delle profezie più chiare del sole. Perchè, *io ripresi*, questo re illuminato dallo Spirito Santo vaticinò ne' suoi salmi le umiliazioni, e le glorie di quel Salvator benedetto, che fu promesso a' Patriarchi, e sarebbe nato dalla sua stirpe. Iddio intanto continua a governare il suo popolo in una maniera maravigliosa. Fa un patto nuovo con David, e si obbliga di proteggerlo, come ancora i re suoi discendenti, se viveranno ne' precetti loro dati col mezzo di Mosè; altrimenti loro denunzia rigorosi gastighi. David, che per poco tempo se ne scorda, primo li sperimenta: ma avendo riparato il suo errore colla sua penitenza, è colmato di beni. Egualmente accadde al suo figliuolo Salomone; fintanto che imitò la pietà di suo padre, fu felice; errando egli nella sua vecchiezza, Iddio, come si sostiene da molti, gli perdonò bensì in riguardo del suo servo David; ma lo avvisò, che lo punirebbe nella persona del suo figliuolo Roboamo. Un' opera

veramente magnifica, *m' interruppe allora il Marchese,* intraprese Salomone, innalzando il sontuoso tempio di Gerosolima, sede allora del culto di Dio. David però, se voi non sapete, *io seguitai,* l'aveva già disegnata, e per comando di Dio aveva destinato il luogo sul monte medesimo, sul quale Abramo fu pronto a sacrificare il suo unico figliuolo. Salomone poi lo fabbricò sul modello del tabernacolo, ch'era nel tempio portatile fatto da Mosè nel deserto, per cui non vi aggiunse, che la magnificenza, e la grandezza. Nel giorno della dedicazione di tal tempio Iddio nella sua Maestà vi comparve, ed elesse quel luogo per istabilirvi il suo nome, ed il suo culto. Quando ebbi detto tutto ciò, che occorreva circa il tempio, continuai la storia de' re, dicendo, che in Roboamo figliuolo di Salomone si avverarono le minacce di Dio; non volendo egli ascoltare i pareri de' seniori, perdette dieci tribù, che elessero per loro re Geroboamo; e formandosi due regni ebber esse il nome generico d'israello, rimanendo all'altro quello di Giuda. Ciò non ostante Iddio operò de' miracoli senza numero, e mandò loro avvisi continuati col mezzo de' suoi profeti. Ma essendo ostinati nell' idolatria, e spaventevole corrutela, non volle egli più soffrirlo, e li cacciò dalla terra promessa senza speranza di esservi mai ristabiliti. E finalmente le loro prevaricazioni accesero talmente lo sdegno suo, che li diede in preda di Salmanassar re degli Assirj, per cui le dieci tribù furono trasportate a Ninive. . . . .

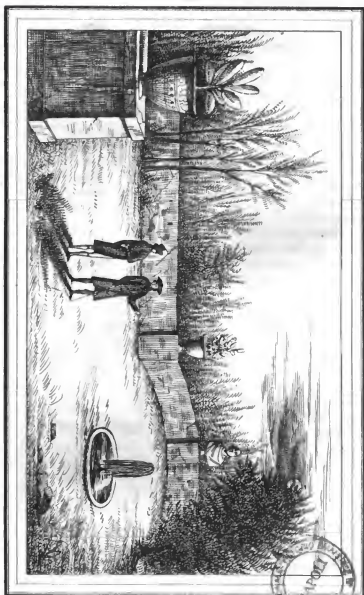
Qui mi tagliò la parola il Marchese, dicendomi pieno di collera. Veramente sono stati gli ebrei sempre ostinati, e duri di cuore. L'ostinazione degli ebrei, *io ripresi pateticamente*, voi la troverete così lunga, che arriva sino alla stagione del Messia, e passa oltre. Non v'accorgete, o Marchese, che la vita di costoro comincia a divenire simile ad un campo dimagrato, le cui glebe non possono essere da industria di cultore alcuno sforzate a riprodur più vite, nè spica. Ed oh quanto noi conosciamo da questa storia la profonda corruzione del cuore umano, e l'impotenza insieme de' rimedj puramente esteriori per guarire un male sì antico, e sì disperato! A me pare, *soggiunse il Marchese*, se pur mi ricordo, che avesse il regno di Giuda la stessa sorte delle dieci tribù, benchè quello non fosse idolatra. È verissimo *rispos' io*, perchè non andava esente quel regno da peccati grandissimi; e benchè per tali peccati Iddio li facesse annunziare il castigo dal Profeta Geremia, non ne ricavò esso alcun profitto secondo il solito. Io non posso accomodarmi, *disse il Marchese*, al carattere di costoro. Questa storia, *ripres' io*, vi ha eccitato contro gli ebrei tutto lo sdegno. Intanto sentite come terminò il regno di Giuda per i suoi peccati. Iddio suscita in oriente un re il più superbo, ed il più formidabile di tutti quelli, che sino a quel punto s'erano veduti; questo fu il re Nabucodonossore, che, come un lione affamato, che a caso si è abbattuto in un cervo di straordinaria grandezza, ovvero in una ca-

pra salvatica, si lancia sopra la sua preda, ed avidamente la divora; egli prese, distrusse Gerusalemme, arse il tempio, e il santuario, e condusse la miglior parte del popolo in Babilonia, sede del suo impero; e 70 anni durò la schiavitù allora incominciata.

Non sarebbe fuor di luogo, *disse il Marchese*, se qui vi domandassi, come restarono gli ebrei liberati dopo i 70 anni dalla loro schiavitù. Ma voi, *io risposi*, volete tentarmi. Ben sapete, che Iddio suscitò il re Ciro, che prese Babilonia nel tempo che il re Baldassare stava in convito profanando i sagri vasi del tempio, e liberò i giudei, i quali rimandò nella terra loro sotto la condotta di Zorobabele principe della stirpe di Davidde, e di Gesù figliuolo di Giosedecco sommo Sacerdote colla facoltà di riedificare il tempio, ed anche le mura di Gerosolima, confessando il medesimo Ciro, ch' egli è debitore del suo impero *al Dio del Cielo*, cui servivan gli ebrei. Chi non ammirerà con istupore, *disse attonito il Marchese*, la divina Provvidenza, che tanto evidentemente si manifestò in tali circostanze sopra gli ebrei, sopra i caldei, sopra Gerusalemme, e sopra Babilonia? Voi ben discernete, o Marchese, *io ripresi*, che Iddio volendo punire ambedue quei popoli, non volle, che si ignorasse, ch' egli solo è quello che lo fa; manifestò perciò il castigo con cento profezie. Gerusalemme, e Babilonia pertanto ambedue minacciate nel medesimo tempo, e dagli stessi Profeti l' una dopo l' altra cadono nel tempo contrassegnato; ma con questa differenza,

che tratta gli ebrei, come suoi figliuoli, con un castigo paterno. Ma non dimenticate voi in questi fatti; che la istessa facoltà, che poc'anzi io vi ho detto, data dal re Ciro di rifabbricare il tempio, e le mura di Gerosolima fu il principio delle settanta settimane di anni predette dal Profeta Daniello, che dovevano scorrere sino al Messia, o sia al Redentore promesso; in mezzo all'ultima delle quali settimane sarebbe il Salvatore messo a morte; indi verrebbe distrutta la Città, ed il Santuario.

Ma ritorniamo alla storia, *disse il Marchese;* chi governò il popolo ebreo dopo il suo ritorno in Gerusalemme? Esdra Sacerdote, e Dottore della legge, *rispos' io*, e Neemia Governatore, i quali, mentre si riedificava Gerosolima, rimisero in vigore l'osservanza della legge, e riformarono tutti gli abusi, che la schiavitù aveva introdotti. Questo è quell' Esdra, *m'interruppe il Marchese,* che ordinò i libri della Bibbia, e li scrisse in caratteri caldaici: nel mentre che i samaritani ritennero gli scritti antichi in caratteri ebraici? Appunto, *io risposi. Ed egli continuò.* Io credo, che il popolo restasse persuaso con tanti fatti della mano di Dio. Non solo restò persuaso, *ripigliai io,* ma pianse ancora le sue trasgressioni, che gli avevano meritato que' gran castighi, e riconobbe, che Mosè gli aveva predetti. Tutti insieme lessero ne' santi libri le minacce dell' uomo di Dio: ne viddero il compimento, ed adorarono i giudizj di Dio, e con esso lui riconciliati, vissero in pace. Scusatemi di grazia, *disse il Marchese,* e per-

mettetemi, che forse troppo minutamente io vi domandi, per qual ragione in questi tempi vi fosse una folla di Profeti? V'è la ragione, *io ripigliai*, ed è esposta da molti. Iddio volendo far cessare le profezie manifestò allora abbondantemente tutti i consigli della sua Provvidenza de' tempi avvenire. Perciò si servì di molti, fra' i quali di Daniello, Zaccaria, Aggeo, e di Malachia, che predissero il tempo, e le circostanze della venuta del Messia, la vocazione de' gentili, la rovina totale degli ebrei; l'avveramento delle quali predizioni io vi anderò sviluppando in questi nostri trattenimenti, quando proseguiremo i fatti della religion rivelata; ora terminiamo il nostro lungo discorso per soddisfare col pranzo alla fiacca natura.

VIII.

DIALOGO VIII.

Continuazione del precedente argomento sui fatti della divina rivelazione.

Finita la tavola andò subito il Marchese nel suo delizioso giardino, in cui io lo trovai, essendomi da lui portato. Appena egli mi vidde, correndo immantinente colla sua fantasia a' discorsi tenuti nella mattina, mi prese alle strette, e senza darmi campo a molte parole: proseguite di grazia, *egli al momento mi disse*, proseguite a narrarmi i progressi della religion rivelata. Voi non potete credere il piacere che mi fate. In verità, *rispos'io*, quest'oggi bramo qualche riposo, è ormai troppo tardi per dire

Cose che a ricordarle è breve l' ora;

ma questa sera, quando la luna colla cheta sua luce illuminerà questo vostro giardino, noi parleremo del proposto argomento. Passò tal giorno in una lieta conversazione con alcuni amici, quali erano venuti alla casa del Marchese; ed essendosi oscurata l'aria, ed apparsa la luna, ci separammo dalla compagnia, ed andammo soli a passeggiare nel giardino; *ove prese così a dire il Marchese:* adesso potremo commodissimamente seguire il nostro ragionamento incominciato questa mattina, e forse non sarà molto lungo;

mentre i vostri racconti s'avvicinavano già alla venuta del Messia sì chiaramente predetto, e con tanto desiderio aspettato. È verissimo, *io ripresi*, e ciò noi lo conosciamo; perchè, come diceva Maupertuis, ha un vantaggio la religione cristiana, di cui niun'altra può vantarsi d'essere stata annunziata un gran numero di secoli prima che si vedesse spuntare. Ma volle Iddio far tacere i Profeti per lo spazio di 400 e più anni avanti ai giorni del Messia. Come in fatti i Profeti tacquero in questo intervallo, e sino alla nascita di San Giovanni Battista il Precursore di Gesù Cristo; quasi per render con questo silenzio stesso i giudei, già abbastanza istruiti, più attenti ad osservare il tempo, in cui doveva comparire il Messia. In questo tempo vissero i giudei sotto i re di Persia, successori di Ciro, e godettero quella lunga pace, che avevano predetta tutti i loro Profeti, i quali incessantemente erano letti e riletti; e non era lor d'uopo di veruna esposizione; mentre le cose, che tutto giorno succedevano in adempimento delle stesse profezie, ne erano interpreti troppo fedeli. Perdettero poi una tal pace dopo che l'impero de' persiani fu trasferito ai greci successori di Alessandro; e soffrirono allora persecuzioni gravissime, massimamente sotto il regno del re Antioco.

Io so, *disse quivi il Marchese*, che in queste persecuzioni si segnalarono sopra tutti il vecchio Eleazaro, ed i sette figliuoli Maccabei con la loro madre, morta con prodigiosa costanza per non violare la legge di Dio. Iddio non tardò,

io soggiunsi, il suo soccorso. Matatia pieno di una intrepidezza fondata sopra la confidenza in Dio si oppone alle violenze di quel re più empio di Nabucodonosor, ed il suo figliuolo Giuda Maccabeo con un piccol drappello di gente fa delle imprese inaudite. Ed osservate, o Marchese, un coraggio consimile in Diomede, che così descrive Omero, pieno di grandezza d' animo, e di costanza; quando tutto l' esercito era spaventato, il Generale stesso ordina di partire, egli resta intrepido, e vuole restar solo con Stenelo; e la ragione adduce, perchè siamo qui venuti per ordine di Dio. Dopo le vittorie di Giuda Maccabeo, *ripigliò il Marchese*, il popolo ebreo restò libero dal giogo de' gentili? Sì, *io risposi*, e ciò avvenne sotto Simeone fratello di Giuda, il quale eletto per suo duce, e sommo Sacerdote, gli venne trasferita tutta la pubblica podestà con questo rimarchevole decreto: » Che egli ne goderà insieme co' suoi discendenti persino, che venga un fedele, e vero Profeta. » Io non capisco, *disse il Marchese*, la ragione di questo decreto. Eccone la spiegazione, *io ripresi*. Il popolo sapeva, che David era stato posto sul trono per comando di Dio, onde la sovrana podestà apparteneva alla di lui famiglia, alla quale doveva essere finalmente restituita, il che era per accadere nel tempo del Messia, quantunque in maniera diversa. Quante belle cose, *replicò il Marchese*, sono in questi fatti; e quante ne vedranno coloro, che con tutta semplicità di cuore meditano questa storia! In Simone, *io continuai*, e nella sua illustre fami-

glia detta degli Asmonei si rinnovò il titolo, e la maestà reale; e vi stette fin ad Erode il Grande Idumeo di nazione, il quale assistito dal favore de' romani fu dichiarato re della Giudea; e colla sua ambizione, e politica crudele cambiò le massime dell'antico governo, rese arbitrario il pontificato, snervò l'autorità del consiglio della nazione, e rovinò i fondamenti della repubblica.

Non mi maraviglio di ciò, *disse il Marchese,* perchè un nuovo regno porta quasi sempre seco nuovi costumi. E poi non fu ella predetta questa translazione di dominio in uno straniero? Appunto fu predetta, *io risposi;* e la predisse il profeta Daniello, il quale in tal tempo fissò il termine delle settanta settimane, che annuncia la venuta del Messia. Non cessava per altro, *ripigliò il Marchese,* per questo di essere il popolo di Dio; benchè ricevesse esso diversi trattamenti secondo i diversi suoi meriti, ed in tal maniera mantenne sempre una pubblica testimonianza della divina Provvidenza, che il tutto governa. Parmi, *io continuai*, avervi detto già altra volta, che in qualunque stato fosse il popolo ebreo, viveva egli sempre nell'aspettazione de' tempi del Messia, ne' quali attendeva nuove grazie, e maggiori di tutte quelle, che già aveva ricevuto. E vivendo nella fede delle antiche profezie, che aveva vedute compirsi tanto precisamente sotto i vecchi in tanti casi, non durava fatica a credere, che Iddio avesse finalmente a compiere nel suo tempo, ciò che riguardava il Messia, onde sempre osservava se sorgeva qual-

che uomo straordinario. Io credo, *disse il Marchese,* che alcuni scrittori profani facciano menzione di questa aspettazione; ma non mi ricordo quai siano. Tacito, e Svetonio, *io tosto ripresi,* riferiscono questa persuazione universale in tutto l'oriente, come stabilita da una opinione costante, e da un oracolo antico, che trovavasi ne' sagri libri del popolo ebreo. Ma però l'umiltà della venuta del Salvatore nascose agli orgogliosi ebrei quelle vere grandezze, che solo dovevano cercare nel loro Messia manifestato da tanti contrassegni. Poichè quando i beni erano promessi in gran copia, chi gl'impediva d'intender i veri beni, se non se la loro cupidigia, che determinava questo senso ai beni della terra.

Quando fu poi, *disse il Marchese,* il grande avvenimento? Fu appunto, *io risposi,* in quel tempo determinato dagli oracoli profetici, quando riunito l'universo in pace sotto l'impero di Augusto, regnando Erode nella Giudea, nacque in Betelemme di Giuda da una Vergine, MARIA di nome, GESU' il figliuolo di Dio, ed insieme discendente di Abramo, e di Davidde, venuto dal Cielo in terra, e fatto uomo per riconciliare il genere umano colla giustizia divina, e chiamare tutte le genti alla conoscenza, ed al culto del Dio d'Israele. Nacque egli dal più puro sangue di quella figlia di Adamo, la sola esentata per una grazia specialissima della contagione comune, che lo concepì nel suo seno per l'operazione onnipossente di Dio. Quantunque innocente, e figlio dell'Altissimo nasce si-

mile agli altri uomini di già decaduti dai privilegj della loro origine; si assoggetta come loro ai bisogni della natura, alle debolezze della umanità, alla morte; in una parola a tutte le conseguenze del primo peccato, ad eccezione del peccato stesso, e di quelle, che possono avere qualche cosa, o d'indecente, o d'incompatibile colla dignità, e santità della sua Persona. *Qui io tacqui; ed il Marchese*, certo sì, *disse*, che io vi ho dato ascolto; e non credeva di essere trasportato così ad un tratto ad un epoca troppo interessante a tutto il genere umano. Voi in un batter d'occhio mi avete fatto scorrere lo spazio di quattro mila anni, e mi avete ricompensato con millioni di belle, e grandi verità. Ma tutto questo non basta, *io soggiunsi;* debbo dirvi ancora, che subito dopo la descritta nascita una nuova stella, figura del lume, che dovea dare ai gentili, si fa vedere in oriente, e guida le primizie della gentilità convertita. Debbo dirvi di più, che un poco dopo questo Signore tanto desiderato viene al suo santo tempio, in cui Simeone lo mira, non solo come la gloria d'Israello, ma eziandio come la luce delle nazioni infedeli. Intanto Erode istruito di sua nascita sagrifica al suo geloso furore una quantità di vittime innocenti; e così rendè a proprio malgrado la più sensibile testimonianza all'aspettazione de' giudei, e alla venuta del Messia.

Egli visse trentatrè anni, de' quali trenta ne passò raccolto in una borgata poco celebre di nome Nazaret, entro ad un povero tetto, sog-

getto, ubbidiente, ritirato e laborioso. E nelli tre ultimi dopo, che il precursore Giovanni Battista illuminato dallo Spirito Santo l'ebbe manifestato alle turbe, diede principio alla sua predicazione. Finora; *disse sensatamente il Marchese,* eransi veduti i barlumi della perfezione da una parte, e gli sforzi dall'altra dell'ingegno umano. Ora colla sua predicazione risplendette la stessa luce; ora le verità immutabili per bocca di Gesù si faranno sentire alla mente. Udiamolo adunque con quell'attenzione, che l'autorità sua dee richieder da noi. Bisognerebbe, *io ripresi,* esser vissuto con esso, ed aver veduto co' propri occhi questo divino uomo; conosciuto il suo carattere fermo, e generoso; il suo cuore tenero, e benefico; la sua vita povera, e frugale; il suo tratto semplice, ed affabile; i suoi costumi irreprensibili; e in qual modo esercitava il ministero della predicazione. Insegnava egli agli uomini la dottrina la più pura, e in una maniera semplice loro proponeva le verità più sublimi. Apriva a' suoi discepoli senz'apparecchio e fasto i tesori della più eccelsa Sapienza. Sviluppava idee affatto nuove e la morale la più perfetta, come idee che gli erano naturali. Richiamava l'anima nostra alla sua origine ed al suo fine, e la faceva rientrare in tutti i suoi diritti. Raccolse egli un piccolo numero di uomini, testimonj di sua condotta, e depositarj di sua parola, che furono i primi membri della sua nascente Chiesa. Eseguì poi la sua missione, scorrendo tutta la Giudea, che riempì de' suoi favori, soccorrevole agl'infermi, e misericor-

dioso verso i peccatori; annunziando alti misteri, e confermandoli coll' esercizio di molte virtù, e somministrando nel tempo stesso chiari lumi, illustri esempi, e grazie celesti. Ho considerato io; *disse con riflessione il Marchese*, molte volte, che i miracoli operati da Gesù Cristo erano quasi sempre tutti in bene dell' umanità, ed in sollievo di essa; mentre in prova della sua missione illuminò i ciechi, risuscitò i morti, risanò ogni sorta d' infermità. Di più io ho osservato, *soggiunsi*, che non ostante che niuno avesse operato miracoli nè sì grandi, nè in sì gran numero quanto egli, tuttavolta promette, che i suoi discepoli faranno in suo nome ancora cose maggiori. Tanto è feconda, ed inesausta la sua onnipotente virtù. Inoltre non solo co' suoi miracoli conferma la sua missione, ma ancora con le profezie annuncia lo stabilimento, e la dilatazione della chiesa, ch' egli fondava; la sua passione, morte e risurrezione; la rovina del tempio di Gerosolima; la desolazione del popolo giudaico, che sarebbe seguita prima che fosse passata quella generazione. Il tutto accadde, ed in primo luogo la sua passione e morte.

Come, *ripigliò il Marchese in atto d' impazienza*, non si alzaron statue, non si arse l' incenso, non si consecrarono i voti a un tal uomo? Oh pensate, *io ripresi*; ben sapete, che accadde tutto il contrario. Ei soffrì d' ogni maniera persecuzioni, fu messo in carcere, fu accusato qual stregone, che se la intendesse col diavolo per operar le maraviglie, che parto solo erano della potenza divina; e così la ricom-

pensa che fu data a sì celeste uomo, fu di crederlo degno della pubblica esecrazione, e della morte. Non altrimenti succede, *replicò il Marchese*, a coloro, i quali a fil di ragione pigliano a combattere gli errori radicati nella mente degli uomini; e colla verità alla mano fannosi ad atterrare gl' idoli della prevenzione. E benchè era più difficile, *io continuai*, di accusar questo divino uomo, che di condannarlo, pure Pilato, non ostante che riconoscesse la sua innocenza, per politica, e per interesse lo condanna alla morte. E mentre egli viene accusato falsamente con furore, risponde con la serenità dell' innocenza, e col sangue freddo dell' eroismo. Tutte quelle sublimi verità dal medesimo manifestate, che sono gli assiomi della scienza di Dio, ricevono una forza singolare nella bocca di un uomo Dio, che è pronto a suggellar queste dottrine col proprio sangue. Tentarono gli amici suoi desolati ad ogni costo di salvarlo; ma Gesù ordina loro di non impedire l' esecuzione della volontà del Padre; e si abbandona al furor de' malvagi, volontariamente si offerisce in tal sacrificio per il genere umano

Che d' ogni colpa vince la bilancia.

E dopo aver sofferto accerbissima passione, sulla croce, *chino il capo morì*, pregando per li suoi crocifissori, e versando il suo sangue per la redenzione di tutti gli uomini. Così diviene la sua passione, e la sua morte qualche cosa di più grande ancora della sua vita.

Il pensiero di questa passione, e morte, *disse con tenerezza il Marchese*, è un di quei dispiaceri, che amiamo, e che abbiamo diletto di conservare nel fondo del nostro cuore; ed è del numero di quelle malanconiche sensazioni, a cui vanno congiunte mille dolcezze. Guai pertanto al crudele consolatore, che vuol rapirci questi godimenti del sentimento. Serba per te, io gli direi francamente, i tuoi falsi ragionamenti, insensato, e freddo ciarlatore, e lasciami le mie lagrime. Uno spettacolo però, *io continuai*, così inumano non potè il sole rimirarlo. Il suo volto, per così dire, fu visto velarsi per orrore. A questa morte tutte le cose anche insensibili si risentirono;

Per lei tremò la terra, e' l Cielo s'aperse.

E come se, al dir di Esiodo, il cielo, e la terra crollassero, sarebbe immenso lo scroscio, perchè l' altezza ne è immensa; così il gran deicidio produsse un rimbombo, che scosse tutta la terra. E credo io, *disse con voce flebile il Marchese*, che anche gli angioli nella morte di Gesù abbiano provato incognite affezioni dolorose, ed abbiano interrotto le musicali sinfonie de' loro cori, e che rimanesse per poco sospesa la inalterabile loro felicità. Lo direi quasi ancor io, *risposi*. Questa morte però, *seguitò il Marchese*, presto si convertì in trionfo. Il terzo giorno, *replicai io*, dopo la sua morte Gesù risuscitò, e si fece vedere ai suoi discepoli diverse volte ed in diverse circostanze per far palese la verità della sua nuova vita, su cui la sua Chiesa

doveva appoggiare le ferme sue speranze, e comandò loro di far testimonianza di quanto avevano veduto, udito, e toccato con mano. In dette comparse parlò egli delle leggi a questo spirituale, e visibile suo regno spettanti; de' pastori, da cui dovea dirigersi; dei sagramenti, onde doveva nutrirsi; delle massime con cui doveva regolarsi; delle dottrine, che doveva tenere; e dell'interno, ed esterno culto, onde doveva santificarsi.

Io mi persuado, *disse il Marchese*, che i suoi discepoli lo avverebbero voluto in loro compagnia più di 40 giorni. Ma questo breve tempo, *io soggiunsi*, grandi cose loro donò. Diede a' suoi discepoli la podestà di rimettere i peccati, promise loro lo Spirito Santo, che avverebbe a' medesimi insegnato ogni verità, e conferì il potere di operare in ogni genere di prodigj, e tutto ciò a edificazione, e santificazione de' suoi fedeli. Sono questi, *diss' egli*, tutti frutti della redenzione. E se gli angioli hanno cantata la creazione, soggetto, che ad essi è comune coll'uomo; tocca all'uomo solo, a lui tocca di cantare la redenzione. Inoltre, *io seguitai*, prima di salire al cielo diede Gesù ordine a' suoi discepoli di andare per tutto il mondo, insegnando a tutte le nazioni, battezzandole, in nome del Padre, e del Figliuolo, e dello Spirito Santo, ammaestrandole all'osservanza di tutte le cose, che loro avea prescritte; promise di essere con essi loro sino alla consumazione de' secoli; ed assicurò, e confermò con questa espressione la durata perpetua del

ministero ecclesiastico, e la sua presenza nella santissima Eucarestia, e la sua assistenza colla grazia, e colla protezione.... Attivo, ed instancabile, *m' interruppe con un divoto entusiasmo il Marchese*, io vedo l'uomo Dio rendere preziosi, e proficui tutti i momenti della sua permanenza. Egli occupa, e rende sacri tutt' i punti della sua dimora, e li forma con nuova foggia di una durata al pari del mondo. Non passa un istante, che non lo arricchisca viemaggiormente per la nostra salute. Avendo ciò detto il Marchese, mi pregò egli a volere proseguire il racconto della storia sacra; soggiungendomi, che mentre che sentiva con attenzione un tal racconto, la sua mente gli suggeriva utili riflessioni. Onde io così continuai. Non tardò Gesù Cristo di mantenere fedelmente la sua promessa; poichè salito al cielo in presenza de' suoi discepoli mandò lo Spirito Santo nel giorno delle Pentecoste, che discese in forma di lingue di fuoco spartite sopra ciascuno di essi. Non vi potete immaginare, o Marchese, quanto una tal venuta infiammasse gli apostoli, che incominciarono animosamente la predicazione del vangelo prima nella Giudea e Samaria, e poi per tutto il mondo; e di uomini rozzi, ed inesperti divennero sapienti, e forti, e convertirono innumerabili persone. Poichè, come dice Dante,

Uomini furo accesi di quel caldo
Che fa nascere i fiori, e i frutti santi.

Che se Mitridate al dir di Plinio possedea ventidue lingue, che credo che fossero stati dialetti

di diverse provincie del suo regno, gli apostoli le parlarono tutte.

Io mi figuro, *disse qui il Marchese*, di collocarmi in un punto elevato dello spazio, e con un'occhiata scorrere tutti i luoghi della terra, ove giunse la luce del vangelo; quante assemblee io non vi rimiro fondate de' fedeli, i quali vivevano per ogni dove sotto la direzione dei Sacerdoti, de' Vescovi, ma soprattutto di Pietro. Questo apostolo, *io seguitai*, che voi avete nominato, già sapete, che Iddio lo privilegiò, e lo fece capo di tutta la chiesa universale. Egli fondò la Chiesa di Roma, e la consacrò col martirio, che soffrì in compagnia di Paolo apostolo delle genti. Fin dal nome suo fu contrasseguato il privilegio. Poichè chiamandosi prima Simone, volle Gesù Cristo porgli il nome di Pietro con tutta la ragione dicendogli, che sopra quella pietra avrebbe edificata la sua chiesa, e che le porte, o siano i consigli dell' inferno, non mai avrebbero prevaluto contro di essa; che gli avrebbe dato le chiavi del regno de' cieli. Al medesimo ancora commise la cura di pascere le sue pecorelle, e li suoi agnelli; a lui raccomandò di confermare i suoi fratelli; accertandolo, che aveva pregato per lui, acciò la sua fede non venisse meno giammai. Così lo costituì primo fra gli Apostoli, ed a tutti superiore, non solo per dignità, ma ancora per giurisdizione; onde meritamente è nominato, ed è capo visibile della chiesa, Vicario di Gesù Cristo in terra; colla trasmissione di questo primato a' suoi successori nella chiesa romana sempre considerata come

madre, e maestra delle chiese sparse in tutto il mondo, e centro dell' unità cattolica. È cosa prodigiosa, *disse il Marchese,* che tutte le chiese, che sono sparse per tutto il mondo si mantenghino unite. Perchè queste, *io seguitai,* formano tutte una sola chiesa universale sotto il capo visibile, ch' è stato Pietro, co' suoi successori, e tutte hanno un sol Dio, una sol fede, ed un solo battesimo; essendo tal unione fondata sull' unità del culto, e della professione, sulla stessa dottrina, sulla partecipazione a' medesimi Sagramenti, e sulla subordinazione, ed ubbidienza al medesimo Vicario di Cristo.

E chi non prenderà vero interesse, *disse con maraviglia il Marchese,* nell' ascoltare i fatti della storia della religion rivelata, che voi mi avete con tanta chiarezza narrati? Non so per altro, *ripres' io,* cosa produrrà in voi la vendetta di Dio, che venne sopra gli ebrei. Io son persuaso, *rispos' egli,* che coloro v' hanno certamente data tutta la cagione, e non hanno perciò di che dolersi del loro meritato castigo; mentre volontariamente accecati da un falso zelo, restarono sedotti dagl' inganni de' falsi Profeti. Non v' ha dubbio, *io soggiunsi,* che più voi ci penserete, e più conoscerete, che Iddio giustamente li abbandonò al reprobo senso, onde si ribellarono contro i romani; e Tito medesimo li rovinò dopo un funestissimo assedio di Gerusalemme, conoscendo di non far altro, che prestar la sua mano *a Dio irato contro di essi;* come scrive Filostrato, e Giuseppe Ebreo. Onde,

m' interruppe il Marchese, possiamo dire in verità con Omero, che Tito

Non senza un Dio tanto furor l' investe.

Io sento veramente tutto lo strepito di un tal fatto, quante volte io penso a tutte le circostanze che l'accompagnarono. Qui la divina giustizia si mostrò a guisa di altero torrente, che superando le sponde rovina la vasta campagna che altre volte sempre ha inaffiata, e impetuoso correndo, seco ne porta le annose quercie colle profonde radici, coll' aje le ricolte, e gli armenti cogli stessi ovili. Periscono pertanto, *soggiuns' io*, con tutti li contrassegni della vendetta, la quale così ci esprime Dante in due versi, e sono questi:

Poscia con Tito a far vendetta corse
Della vendetta del peccato antico.

Il tempio fu distrutto, e col tempio terminò il sagrifizio, ed il sacerdozio giudaico. E nella città non rimase d'abitabile per tanto spazio, ove albergare chi esponesse al pellegrino la sua calamità. Divenne il sepolcro di se medesima. Ed i giudei restarono dispersi fra tutte le nazioni errando senza re, senza sagrifizio, senza altare, senza profeti, aspettando la salute, e non mai rinvenendola.

Erano questi, *disse il Marchese*, quelli ebrei mercenarj, che chiedevano in una terra fertile e grassa, fiumi di latte e miele, mentre erano nella Gerusalemme terrena, alle rive del Giordano in mezzo all' ombre mosaiche; non per-

suadendosi, che ciò non potevano sperare nella luce, e nel fulgore di un vangelo, il cui regno non fu mai regno di questo mondo. Il fatto, *io ripresi*, che poc'anzi io vi ho narrato, accadde trentotto anni dopo di aver crocefisso Gesù Cristo, e dopo di avere impiegato a perseguitare i di lui discepoli il tempo loro lasciato per ravvedersi. Ed è appunto, *disse il Marchese*, questo fatto il prodigio continuo, che costantemente si vede dopo il corso di secoli diciotto, della loro dispersione senza confondersi colle nazioni, fra le quali vivono sbanditi dalla loro terra nativa. E nel mirare questo prodigio, *io soggiunsi*, osservatene un altro maggiore, la propagazione cioè del vangelo in tutte le nazioni. Sulle rovine dell' idolatria furono innalzati altari al vero Dio, e coll' assistenza dello Spirito Santo fu sostenuta la testimonianza della religione cristiana a fronte d' ogni patimento, e persecuzione. Sotto Augusto in Roma non v'era un cristiano, e sotto Nerone al dir di Tacito, ve n'era una moltitudine. Sotto Domiziano salirono alla curia, e al campidoglio, ed occuparono il consolato. Non sembra credibile, *disse il Marchese*, come i cristiani, mentre erano aspramente perseguitati, tormentati, ed uccisi, mantenessero una costante placidezza, una inviolabile mansuetudine e carità verso i loro persecutori, unita ad una fermezza divina; come fiume reale, che sembra scorrere nel piano con maestosa lentezza, ma ritiene nel tempo stesso quella forza impetuosa, che acquistò precipitando dall'alto delle montagne. Finalmente; *io*

ripresi, Iddio donò loro la pace, e alla sua chiesa colla conversione dell'imperador Costantino, alla fede di Cristo. E tal pace durò sino a Giuliano, successore di Costanzo figlio di Costantino il quale rinunziò alla religione cristiana, e divenne acerbissimo nemico della medesima.

Volendo io dire più oltre, *il Marchese m' interruppe, e disse,* soddisfate vi prego, anche ad una mia semplice curiosità, e poi taccio. A voi non so negar cosa alcuna, *rispos' io; ed egli soggiunse;* questo Giuliano, che voi avete nominato, è quello, che tentò di smentire, e confondere i cristiani nella fidanza che essi avevano nelle profezie, col tentare di riedificare il tempio di Gerosolima, e riunire i giudei, ed indebolire con ciò l'idea della verità, e dell'infallibilità de' sacri libri? Per appunto, *ripres' io.* Voi già volete sapere anco questo fatto. Io ve lo dirò, ma non vi maravigliate poi del successo, quando ve l'avrò detto. Giuliano dunque in odio della cristiana religione, pensò una tal cosa, e s'immaginò di potervi riuscire. Adunò egli pertanto i giudei, lusingò, e somministrò loro somme considerabili per l'intrapresa; ma sentite quale ne fu il successo. Ammiamo Marcellino autore irrefragabile, amico di Giuliano, e pagano, nella sua storia ce lo racconta in tal guisa, se pur mi ricorderò. » Alippio di Antiochia sollecitava i lavori con un'estrema diligenza: era ancora secondato dal Governatore della provincia; ma tutta la diligenza, e le cure riuscirono vane. Alcuni globi spaventosi di fuoco uscirono tutt' ad un tratto dai fondamenti, con-

sumaron molti operaj, resero inaccessibili le vicinanze di questi luoghi; e questo formidabile elemento tenendo lontano sempre ciò, che vi si avvicinava, fece necessariamente abbandonare l'impresa. » *Qui il Marchese con istraordnaria serietà disse;* questo punto è troppo interessante. Bisogna dire, che Iddio ci tiene in attenzione sopra ciò, che vuol fare ancora degli avanzi infelici di un popolo altre volte sì favorito. E sappiate di più, *io soggiunsi*, che questo miracolo accadde sotto gli occhi dell' universo; e la provvidenza ne ha perpetuata la memoria con testimonj autentici, che niun de' pagani ha osato smentire. Vien anche riferito da un Rabbino ebreo, e da molti Padri della chiesa, i quali chiamano in testimonio i loro uditori, che ne hanno veduto molte circostanze. E finalmente è confessato dallo stesso Giuliano in una delle sue lettere. Nel secol nostro Warburton protestante ha raccolte queste testimonianze, e ne ha fatta sentir la forza in un' opera soda, e luminosa. Ma voi non credereste, che dalle lettere di Alembert a Voltaire, riportate da Barruel nel tomo primo delle memorie sulla storia del Giacobinismo; si scorge chiaramente l'impegno, che avevano costoro di tentar nuovamente la fabbrica del Tempio di Gerusalemme a solo fine di dare una mentita al pari di Giuliano ai sacri Profeti. E ciò tanto è vero, che lo stesso Voltaire così ne scrive all'imperatrice delle Russie. » Se V. M. tiene corrispondenza con Aly-Bey, io imploro la vostra protezione presso di lui. Ho una picciola grazia da chiedergli, e sarebbe

di far rifabbricare il tempio di Gerusalemme, e di chiamarvi tutti gli ebrei, i quali gli pagherebbero un grosso tributo, e lo farebbero un gran signore. »

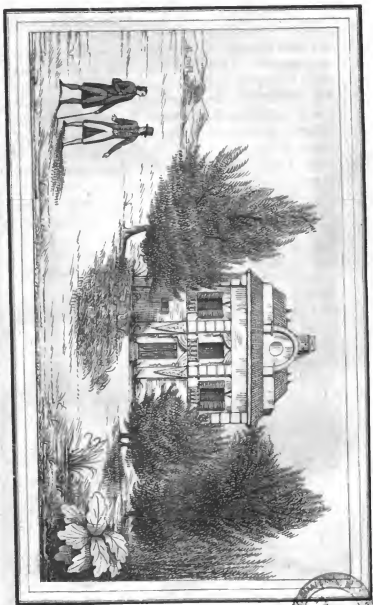
Ma possiamo dire a costoro, *disse il Marchese*, quello, che sensatamente leggiamo scritto in s. Giovanni Crisostomo: » Il tempio di Gerusalemme Iddio l' ha distrutto; gli uomini congiuratisi a favor di esso sono forse riusciti a riedificarlo? Ciò che Iddio atterra, uomo nol rialzerà giammai; nè uomo mai non atterrerà ciò che Iddio ha edificato. » Intanto la ostinazione degli ebrei servì alla salute de' gentili, trovando in mani non sospette le scritture, che hanno predetto Gesù Cristo, e la loro infedeltà è divenuta uno dei fondamenti della nostra fede, e c'insegna a temere Iddio, somministrandoci nel tempo stesso uno spettacolo eterno dei giudizj, ch'egli esercita sopra i suoi ingrati figliuoli, affinchè impariamo a non abusare, e nemmeno a gloriarci delle grazie fatte ai nostri antenati.

E chi non vede, *ripres'io qui*, che la nazione ebrea nello stato attuale presenta presso tutti i popoli cristiani, maomettani, ed idolatri un oggetto molto sorprendente agli occhi de' saggi? Non rimane presentemente il più piccolo vestigio di tante nazioni altre volte così potenti, nulla ci resta delle Monarchie degli Assirj e de' Persiani, de' Greci e de' Romani. La piccola nazione giudaica sussiste tuttavia dopo diciotto secoli di dispersione, di schiavitudine, e di desolamento. E pure, *rispose il Marchese*, ella potrebbe sottrarsene coll' incorporarsi agli altri

popoli, in mezzo de' quali ella vive; ma io vedo, che nè l'avvilimento, nè i vantaggi vagliano a determinarvela. E da che ciò deriva? *io soggiunsi;* se non da una giustissima sapienza superiore, che miracolosamente conserva questi immancabili testimonj della verità degli oracoli divini, e de' libri santi; onde in tal guisa si rende più sensibile la verità della nostra religione? Queste, *disse il Marchese*, sono quelle vicende famose della storia del mondo, sono quelle maraviglie de' mortali, frutto de' loro misfatti, sono quelle prove della loro grandezza, e del loro obbrobrio, le quali avranno eternamente gran possanza sull' immaginazione, e saranno il trattenimento istruttivo della più remota posterità. Da qui si conchiude, *io seguitai,* che la storia del popolo di Dio si deve studiare, nella quale si acquistano delle notizie sicure, e si scorgono le cause degli avvenimenti felici, o infelici, che accadono. Il passato è un'immagine, o piuttosto una predizione dell'avvenire; voi calcolate le virtù, e i vizj di un popolo, ed allora come Giove, per servirmi di una profana similitudine, voi peserete nelle bilance d'oro il destino delle società, e dei regni, e saprete i beni, e i mali, che quelli devono aspettarsi. Vi è oggetto più grande, più interessante, più degno dell'attenzione dell'uomo, di una storia, nella quale Iddio si è degnato delineare di sua propria mano il disegno del nostro eterno destino?

Ma a me pare, *disse il Marchese*, che si possa dedurre un'altra cosa importante. E quale? *io*

replicai; ed egli: che siccome il passato riguardato come un avveramento manifesto della parola di Dio, deve servire a noi di regola per giudicare di un avvenire che Iddio ha in simil modo assicurato; così tutti gli sforzi dell'empietà non potranno mai prevalere contro la religione. Ed in fatti tutte le macchine umane, ed infernali, che da diciotto secoli sono state mosse contro la chiesa, sono svanite come un legger fumo, e di tutte le lotte, che la chiesa ha dovuto sostenere fin dal suo nascimento, con gloria ne ha trionfato. Ciò, che voi dite, *ripres' io*, è molto a proposito, ed è verissimo. E se mai voi vedete l'errore sussistere, e propagarsi per qualche tempo, e sostenersi ancora con una specie di trionfo, non vogliate scandalizzarvi; mentre la sua durazione è misurata con le bilancie degli anni eterni. Quel momento, in cui par la religione sopraffatta dall'errore, non è che un punto, il quale sparisce nell'immensità de' secoli. Sì, è frivola adunque, anzi frivolissima la speranza di quelli uomini arditi nemici della religione; i loro sforzi sono impotenti. Questo sacro tronco può curvarsi dalla tempesta, ma piantato su radici inconcusse, non può rovesciarsi giammai. I loro sforzi, *continuò sorridendo il Marchese*, sono stati sempre, e lo saranno come quelle pasquinate del licenzioso soldato, che uscivano in mezzo alle acclamazioni del trionfo degli imperadori romani; e parlando sul serio, i loro sforzi sono simili a quelli del gran padre Oceano, che gonfia furibondo i suoi flutti, ed arma le sue tempeste

col solo effetto di gettare sulla spiaggia una pagliuzza, o di annegare un insetto. Dunque, *io ripresi*, abbiamo noi già sviluppato tutti i principali fatti della religion rivelata. Poniamo qui dunque termine al nostro ragionamento, e nei seguenti giorni, se così a voi piacerà, tratteremo altri interessanti argomenti relativi egualmente alla verità della nostra religione. Il Marchese mostrò di approvare questo mio discorso; quindi con dispiacere partimmo dal giardino, che sembrava agli occhi nostri assai più ameno, e delizioso collo splendor della luna, che colla luce del Sole; e passati quei soliti ufficj di convenienza, ci dividemmo.

IX.

DIALOGO IX.

Dai fatti della religion rivelata si ricavano le prove della rivelazione, che la dimostrano esser divina.

L' impazienza, che aveva il Marchese di saperne di più, e di ricavare dalli medesimi fatti della religion rivelata le prove della divinità della rivelazione, era grandissima. Egli volea ad ogni patto non perder tempo, come mi dicea, e continuare i nostri ragionamenti sopra la religione. Sembrava come l'ape, che mentre succhia un dolcissimo fiore mosso da zeffiro, non se ne stacca, ma seco lui va all'aura ondeggiando. Dispiacque però al medesimo, che una straordinaria occupazione non mi permettesse di vederlo per qualche giorno; ed appena l'incontrai, mi manifestò il suo a me noto desiderio. Onde si fissò al momento per il giorno seguente il nostro passeggio alla villa Albani; ove all'ombra di un folto boschetto, e vicino a chiara fontana, che

. . . . acque fresche e dolci
Sparga soavemente mormorando,

potessimo fermarci con comodo, e fare una nuova conferenza. Io confesso in verità, che in nessun tempo certamente è più grato il celeste dono della loquela, che quando sfoga l'animo

in amichevoli colloquj con grandissima corrispondenza di idee. Mi portai pertanto con diligenza nel seguente giorno in quella amena villa. In essa io trovai solo alcuni inglesi viaggiatori, che girando con gravità, e con un libro aperto in mano, fermavansi innanzi a quelle rare antichità, e dopo aver letto un poco, le miravano con trasporto. Intanto che ciò io vedeva per sola curiosità, passeggiava con piacere in quei spaziosi viali posti in simetria. Era un giorno il più brillante, un cielo azzurro senza nuvola alcuna, e sentiva con diletto dalla parte di ponente soffiare un grato venticello che temperava il caldo della stagione. Non tardò però che pochi minuti a venire il Marchese, e tosto che lo salutai vicino, presi dirgli così:

Tanto io vi veggo, Marchese, infervorato dello studio della religione, che il parlarvi di qualunque altra cosa, sarebbe senza dubbio indarno. Mi sembrate dunque non da meno degli Argonauti, che lasciato quanto aveano di più caro, si avventurarono per un mare ignoto, e impresero a domare tanti mostri per fare il conquisto del famoso vello d'oro. Così fu, che in un romano ogni sentimento cedesse all'amor della patria; come in voi, che siete Candidato dell'Accademia, cede ogni altra occupazione all'amor dello studio della religione. La verità, *qui entrò a dire il Marchese*, mi ha insegnato a trovare altre verità, a ben conoscerle, ed a riceverle, il che è, a mio credere, un esser giunto a godere quella beatitudine, che può godere una

mente umana; mentre io vi giuro, che in questa scienza,

Ch' altro diletto, che imparar non pruovo.

E qual' è la cagione, *io soggiunsi;* convien pur confessarlo; se non la solidità della nostra religione? Le ragioni, ed il fondamento della medesima qual confronto possono avere colle opinioni filosofiche, le quali si succedono nel corso del tempo l' una all' altra, come fa onda a onda nell'ampiezza del mare? Appena una ne è insorta, ed è fatta un monte, che si spiana ben presto per far luogo ad un' altra, presto si spianerà anch'essa, non lasciando di se altro vestigio, che un po' di schiuma nell' acqua. In fatti, *replicò il Marchese con un certo sorriso,* tutte le belle immaginazioni de' filosofi, tutti i loro errori antichi e moderni, ed il tempo da essi loro speso, se ne andranno insieme coi versi di tanti cattivi poeti, e colle speranze di tanti cortigiani a raggiugner nella luna dell' Ariosto le altre cose perdute. Ma sapete voi, *io ripresi,* come gli uomini siano tirati d' uno in altro errore, se non perchè non vogliano per niente riflettere all' analogia, e connessione, che hanno le cose tra loro? Dicasi ad un uomo del più mezzano ingegno, che un' artiglieria sparata obbliquamente contro un muro non vi farà che una leggiera impressione, e che la medesima artiglieria posta un po' più lontana dal muro, ma sparata dirittamente vi farà breccia, non avrà nulla da dire in contrario. Dicasi al medesimo uomo, che per una simile ragione il sole

riscalda meno l'inverno benchè più vicino per due milioni e mezzo di miglia, egli si farà beffe di chi glielo dirà: ognuno vede tutto dì il remo rotto nell'acqua, e non se ne maraviglia punto. Ben farà le maraviglie chi gli dicesse, che per la stessa, stessissima causa è da noi tuttavia veduto il sole dopo che è tramontato, e sta sotto l'orizzonte.

Ma prendiamo, *disse il Marchese*, il filo de' nostri ragionamenti. Voi nei passati giorni in poche ore di conversazione mi poneste in veduta tutto ciò che v'ha d'interessante, di bello, di grande, di sublime ne' fatti della religion rivelata, senza che la brevità generasse oscurità, o confusione. Ricordatevi ora della vostra promessa, che dovete accennarmi quei caratteri che risultano dalli stessi fatti, che provino la divinità della rivelazione. Ecco qui, o Marchese, *io ripigliai*, che volendo voi scorger nei fatti della religion rivelata le prove della sua divinità, giova a meraviglia il gran principio di analogia, che poc'anzi io vi dicea. È necessario dunque porre i fatti medesimi in concerto, trovarne i loro rapporti, e le relazioni. Voi ben sapete, che colui che ha solo il vantaggio di voce gentile, benchè perfettamente canti, altro merito non può sperare, che quello di cantore. Ma chi compone, e guida il concerto, e ne regola ad un tempo tutte le parti, egli è il solo maestro di musica. Dunque, *ripres' egli*, sarà per voi la storia della religione, ciò che è il soggetto di una composizione per un valente maestro di musica. Per difficile, e sublimemente

semplice che sia, lasciate pur fare a lui a concertarvene in mille guise, a dargli ad ogni momento sembianza di nuovo, e trovarvi entro materia bastevole al più vivo, ordinato, ed armonioso concerto del mondo. Sì, *io ripresi ;* gli apologisti appunto della nostra religione l'hanno fatta da valenti maestri riducendo a sei classi tutti i fatti, e le prove della religion rivelata; quali prove sono di tal forza, che con tutta franchezza possiamo dire, che una rivelazione che le ha in suo favore sia divina.

Io veggo, *disse il Marchese,* dove la cosa va a finire. Ma di grazia ditemi: questa moltiplicità di fatti della religion rivelata non imbarazza le prove della divinità della rivelazione? No; mentre succede, *rispos' io ,* come nella nuova geometria, nella quale tutti quegl' infiniti ordini d' infinitamente piccioli in luogo d' imbarazzarla, non fanno, che a maggior perfezione, e sottigliezza condurla: A buon conto per fortificare la certezza di essa rivelazione, e per istabilire la religione sopra fondamenti, Iddio ha voluto darle alcune prove, che fossero nello stesso tempo adattate alla capacità dei più semplici, e superiori a tutte le sottigliezze degl' increduli, e che portassero visibilmente il carattere dell'onnipotenza, e non potessero essere imitate dai prestigj de' demonj. Narratemi pertanto, *replicò il Marchese ,* queste prove, che io avrò il vantaggio di ascoltarle; mentre le vostre parole son troppo concludenti. E son sicuro, che voi farete come un bravo ingegnero, che considera dalle maggiori altezze il sottoposto paese, e ne

leva mirabilmente la pianta. Ecco in fatti, *io soggiunsi*, la pianta. Ella è divisa in sei parti, che corrispondono alle prove della divinità della religion rivelata: 1. Verità e purità della sua dottrina. 2. Purità di costumi introdotta mercè la predicazione di essa nel mondo. 3. La sua rapida, ed estesa propagazione. 4. I martiri. 5. I miracoli. 6. Le profezie. Non posso io dubitare, *disse il Marchese*, che queste prove siano superiori all'umana natura, onde dimostrano la divinità di quella rivelazione, che di essi è fornita.

E affinchè comprendiate, *seguitai io*, la forza della prima prova, che è tutt'insieme carattere inerente della religione di cui parliamo, fa di mestieri di esaminare con quanta chiarezza la dottrina della religion rivelata vera sia ne' teoretici dettati, e pura nella morale; e così discoprire la celeste sua origine. Io so, *replicò il Marchese*, che tutti i filosofi pagani o sulla natura, o perfezioni del nume sovrano, o sull'origine, o sull'ultimo fine, o sulli officj degli uomini, errori hanno sparso i più perniciosi. Sicchè nè Atene, nè Roma con tutta la loro saggezza, ed eloquenza dopo tante dispute, e speculazioni, ed osservazioni del fior di tutti gl' ingegni sotto gli auspicj de' più favorevoli Mecenati intraprese, non mai giunsero a produrre una sol opera, in cui un sistema si scorga di religione pura, vera e tollerabile alla retta ragione, e non sia anzi da gravissimi difetti contaminata. Bravissimo, *rispos' io*, questo è un fatto tanto evidente, quanto forte a provare,

che è superiore alle forze dell' uomo una tale impresa. Ma se in un angolo oscuro dell' Asia troviamo un popolo più colto in fatto di religione di tutto il resto del mondo; talchè Dionigio Longino pieno di tutta la greca eloquenza ebbe a istupirne, e a confessare, che nel primo foglio de' libri di Mosè degnamente conceputa, ed espressa vedevasi la presenza di un Dio, allorchè scrisse quel Legislatore ebreo; disse Iddio, e che? sia fatta la luce, ed è fatta: sia fatta la terra, ed è fatta: ed allorchè conoscer fece egualmente gli attributi, che la pura ragione dee accordare al primo Essere, e professò il dogma della provvidenza in tutta quella estensione, e purezza, che la retta, e sana ragione può chieder mai, non potrem noi dire con tutto fondamento, che tali nozioni le ha ricevute dal cielo ?

Qual vantaggio dunque, *disse con maraviglia il Marchese,* ci ha recato questa nazione, che ci ha conservato monumenti così preziosi? L'eccellenza poi delle leggi, *io soggiunsi,* prescritte alli ebrei è l'ammirazione di tutti, e specialmente di s. Agostino, che in una sua lettera a Volusiano, così a me pare, che egli scriva: » Disaminate le dispute, e gli scritti di tutti i filosofi, svolgete le tavole, ed i codici di tutti i legislatori, e poi mi dite, se trovar leggi sapete, che por si possano in verun modo a confronto con queste due, alle quali sole la morale tutta riducesi de' libri ebrei. Amerai il Signor Iddio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta l'anima tua, con tutta la mente tua, ed amerai il

prossimo tuo come te stesso. » Queste parole, *disse il Marchese*, sono le pennellate, che dan l'anima al quadro. Entri qui la ragione, *io continuai con calore*, co' più puri suoi lumi, e dica, se dar si poteano comandamenti più sublimi, e più giusti. L'idea vera di Dio, e dell'uomo, e gli ordini eterni, ed immutabili che tra di essi si trovano, non vedete che ne sono la base? Da questi due fonti nasce la più pura morale! Nel primo precetto è fondata la religione, sul secondo la società. Farà d'uopo, *ripigliò con sorriso egli*, che questi nostri increduli abbiano pazienza; molto più, se noi innoltrandoci nel nuovo testamento consideriamo quelle molte sublimissime verità, che erano soltanto adombrate nel vecchio. Gesù Cristo, *io continuai*, predicò questa dottrina. Egli si manifestò per il Messia, annunciato dai profeti, figlio di Dio, mandato sulla terra per riconciliare gli uomini col Padre suo, per istabilire la nuova legge, che doveva succedere all'antica, per illuminare tutte le nazioni, e riunirle insieme in una stessa religione. Diede egli le idee più pure, e più alte della divinità, e del culto, che gli è dovuto, spiegò il piano sublime della provvidenza divina per la santificazione delle anime, e per la salute degli uomini. Spiegò la natura, e l'origine dell'uomo, la causa del di lui presente stato di corruzione e di miseria, e ci appagò su queste stupende contrarietà dell'uomo; spiegò la sua destinazione ad una eterna felicità, o infelicità giusta le di lui opere, ed i mezzi co' quali possa giugnere alla beatitudine eterna.

Egli mostrò ai giudei il vero senso delle profezie, e lo scopo della legge di Mosè, e fece risplendere nella Giudea la luce, che doveva illuminare tutte le nazioni, e dissipare le dense tenebre dell' ignoranza, della superstizione, e dell' idolatria, le quali coprivano la superficie della terra.

Qui mi troncò il Marchese la parola, dicendomi: Questo fu un nuovo mondo, in cui si trovaron gli uomini stranieri affatto, e peregrini; ed anche del tutto nuova riuscì una così sublime dottrina ai filosofi di professione, i quali per ogni arboscello, per ogni picciol fiume, per la febbre stessa, e pel dolor di ventre una nuova Deità cercavano; e perciò Verre potè rapire tanti Dei a Siracusa, quasi quanti cittadini gli aveva uccisi Marcello. Ed aveva ben ragione quel pantomimo di Luciano di contraffare in un balletto tutti gli Dei. Qual maraviglia poi se il popolo vedesse bene spesso sulle scene i Dei dell' Olimpo, vedesse Mercurio far da brighella, Giove da don Giovanni, e ridesse a spese della loro divinità. Dippiù io vi dirò, *seguitai*, che la dottrina della nuova legge è così pura, e così perfetta nella morale, come è sublime ne' suoi dogmi. Essa contiene, e spiega tutti i precetti della legge naturale. Reprime tutte le passioni, condanna tutti i vizj, e non risparmia alcun errore, od alcun disordine. Distacca l' uomo dalla terra, e da' sensi, essa lo allieva nella pratica di tutte le virtù, e delle più ignote prima del vangelo, come l' umiltà, la castità, la pazienza, ed il perdono delle ingiurie non solo,

ma l' amor all' ingiuriatore. Abbraccia nel suo complesso quanto v'ha di religioso, di giusto, e di onesto. Distingue con precisione i precetti dai consiglj. Imprime a tutt' i suoi precetti una sanzione proporzionata all'importanza loro, forte a sufficienza per difendere contro le tentazioni, a sufficienza dolce per incoraggire al pentimento, ed a sufficienza possente per ottenerne i sagrifizi.

Dica chi vuole, *m' interruppe il Marchese;* non si potrà mai abbastanza ammirare questa morale. Osservate, *io ripresi*, qual combinazione, qual vasta estensione di lumi, quali caratteri di divinità! Non v' ha che un'ignoranza stupida, od una cieca prevenzione, che non possa non volerli riconoscere. E come mai Gesù Cristo, se non fosse stato illuminato dalla scienza, e diretto dalla sapienza divina avrebbe egli potuto comporre, e presentare al mondo un complesso di dottrina così perfetto? Come mai nato nell'oscurità, menando una vita oscura, in un oscuro paese, senza alcuna risorsa de' lumi degli altri uomini, avrebbe egli potuto nello spazio d'alcuni anni, dare un codice di credenza, e di precetti, infinitamente superiori a quanto avevano potuto immaginare, e l'ingegno dei filosofi, e la saggiezza de' legislatori istrutti nelle scuole di Roma, e di Atene? Con qual sagacità non sa egli tener dietro agli sviluppamenti varj del cuore umano ne' differenti stati incominciando dalla purezza primitiva, e andando per tutti i gradi di mezzo sino all' ultima dissolutezza, agli appetiti, alle passioni che manifestar si debbono di mano in mano,

e quindi ai sistemi di morale che ne debbon sorgere? Non vel dissi dunque, che la di lui dottrina è superiore a tutti gli sforzi dello spirito umano, e la eccellenza di essa ne dimostra la divinità? Ciascun vede, *disse il Marchese*, che la retta ragione per una parte approva una morale così pura; mentre la osserva come a' suoi più chiari lumi conforme; ed insieme l'ammira, come superiore infinitamente a quanto di più sublime può ella pensare, ed hanno pensato i filosofi di tutte le nazioni, de' quali noi ammiriamo ancora le loro scoperte, ma come si ammirarono i viaggi degli antichi navigatori, che cessarono di sorprenderci, subito che si aprì alle nostre navigazioni l' oceano!

Il fatto sta, *io ripresi a dire*, che la più vil donnicciuola col suo catechismo alla mano in fatto di morale si trova saperne più, che non ne seppero e Socrate, e Platone con tutto il loro orgoglio. Ma che giova? A sentir i medesimi filosofi, o belli spiriti, in questi tutto è eroismo, nei buoni fedeli tutto è debolezza di spirito, avvilimento, bassezza. Pur troppo è così, *ripigliò il Marchese*, ma non son cose queste di vecchia stampa, e ripetute le tante volte. Parlano in tal maniera, *io soggiunsi*, perchè non si vuole intendere, che la filosofia del vangelo per guarir tutto l'uomo incomincia dalla radice del male, che è la superbia dell'umano intelletto. Tutto in questa filosofia sembra contraddizione, e contrasto, tutto è follia agli occhi del mondo; ma tutto è umiliazione dell' umano orgoglio. Io non mi metterò a far-

vene una descrizione, che male ne riuscirei. Vi dirò soltanto, che non vi fu questione, o dubbio, che Gesù Cristo non fosse prontissimo a sciogliere a' dottori della legge, a' sacerdoti ebrei; e ciò non faceva con lunghi raggiri, ma con una semplicità che era un incanto, e la sua dottrina nello stesso tempo era latte a' bambini, pane agli adulti; mentre ciò che egli aveva senza misura, con misura diffondeva; affinchè potesse portarlo la nostra fiacchezza; e quella sola ostinata venerazione verso le antiche osservanze, che sino al presente è passata tra gli ebrei, come un' eredità di generazione in generazione, ha fatto che nulla si gustasse da molti di loro quella celeste dottrina. Io vi confesso, *riprese il Marchese*, che io amo coloro, che intraprendono cose grandi, e sublimi. Non è egli appunto per questo, che noi prendiamo tanta parte nelle avventure degli eroi? Ma se l' ardire di questi eroi ha qualche cosa di sublime, e superiore, sempre essi risentonsi dell' umanità; non così i fatti di Gesù Cristo, che con profonda sapienza condusse al suo fine, e communicò all' uomo una divina dottrina, che lo rende santificato nell' anima, e nel corpo.

Cercate voi d'avvantaggio? *io soggiunsi;* sappiate, che oltre la fede de' misteri si sparsero con la dottrina del vangelo per tutta la terra le virtù più eminenti, e le pratiche più perfette. Non si possono enumerare gli esempj nè de' ricchi, che si sono impoveriti per soccorere i poveri, nè de' poveri volontarj, che hanno preferita la povertà alle ricchezze, nè delle vergini,

che imitarono in terra la vita degli angioli. Ed inoltre a ciò i peccatori severamente puniscono in se stessi con dovuta misura, e con modo prudente le loro colpe, e gl'innocenti raffrenano in loro stessi con incredibil rigore l'inclinazione, che abbiamo al peccato. In verità, *disse qui il Marchese*, la purità de' costumi introdotta mercè la predicazione di così celeste dottrina nel mondo non possiamo noi ripetere dalla filosofia pagana, la quale ti farà delle belle prediche, come la medicina de' bei consulti. La ragione ti dirà le più sensate cose del mondo; ma di quale efficacia mai è stato tutto questo per la riforma de' costumi ? Quel favoloso eroe di Senofonte è simile al governo immaginario di Platone. Indarno, *io ripresi*, alzavano alle volte la voce i filosofi contro la corrutela universale, di cui vergognavasi la ragione, e sotto di cui gemea la natura. Risuonavano i portici, e le accademie di alcuni precetti di sana morale. Eglino in mezzo del paganesimo brillavano siccome stelle, che nel bujo di una notte oscura si fanno di tratto in tratto vedere nei pochi intervalli di cielo, che son lasciati sgombri delle addensate nubi. Socrate tra gli altri veneravasi come quelli, che tratta avessela dalli Dei per farla apprendere agli uomini. La dolcezza, la gravità di Platone, la finezza di Aristotile, le severe massime delli Stoici erano il soggetto delle dispute de' letterati, e se non altro dell' ammirazione degl'idioti.

La grandezza romana si recava a vantaggio e profittava delle dovizie di Atene in fatto di dot-

trina. Colà s' inviavano per istruzione i figliuoli, e l' eloquenza latina spargea de' più bei fiori l'etica de' Panezj, e delli Cratippi. Ma di tutto questo qual pro per la riforma del mondo, e per l' emendazione de' costumi? I filosofi stessi, *disse il Marchese*, erano i primi a smentire, colla vita i proprj teoremi, e sotto alle più belle azioni ci era sempre la vanità, come sotto ai più bei ricami ci è sempre lo spago. La riforma de' costumi, *io continuai*, l' ha operata sì la dottrina del vangelo, e l' ha operata non in alcune persone, ma nelle intere popolazioni composte d'ogni età, d'ogni condizione, d' ogni sesso; e l'ha operata portandole ad un punto di perfezione sì universale, sì sublime, ch' era la maraviglia de' suoi stessi nemici. E notate, che a questi medesimi nemici diceva Tertulliano: « Noi, che da voi stimati siamo sacrileghi, non siamo però mai colti in alcun furto, non che in verun sacrilegio. » E nel suo apologetico: « De' vostri pieno è il carcere de' malfattori, e le cave dei metalli, e l'anfiteatro delle fiere: ivi non vedesi cristiano alcuno, se non se perch'egli è tale; e se pur egli v'è per alcun altro delitto, già non è più cristiano. Noi dunque soli siamo innocenti. » Ho letto, *soggiunse il Marchese*, lo stesso Tertulliano dir francamente, e con tutta sicurezza ai Cesari, che non avean sudditi nè più fedeli, nè più valorosi, nè più liberali dei cristiani, pronti sempre al tributo, e far limosina ancora a Giove, se mendica avesse porta la destra. E sapete voi, *io continuai*, in qual trionfo fosse stata la im-

pudicizia presso i gentili? Ad una fanciulla bastava che dicesse d'esser cristiana, perchè perdesse l'amante impudico ogni speranza. Che si può dir di più eccelso, se il virtuoso ancor della modestia, e l'esterno pudore vinceva in un sesso sì delicato ed imbelle il sentimento degli strazj, e l'orrore della morte? Ben esse sapevano, *m' interruppe il Marchese*, che la virtù è simile ai profumi che rendono un più grato odore, quando son triturati.

Caste pur erano, *io ripresi*, le nozze e per la fedeltà delli sposi, e per la santità dell'uso, e perchè assai di rado sciolti una volta i primi nodi colla morte di uno, l'altro li ripigliava, ancorchè ciò non fosse vietato. Nulla poi o nell'esterior portamento, o ne' famigliari discorsi, o nell' intero tenor di vita ne' cristiani scorgevasi, che non ispirasse onestà. Nè ciò dee recar maraviglia, giacchè pudici custodivano perfino i pensieri, come quei, che dall'invisibile Giudice continuamente san di essere osservati. Che direte poi delle altre virtù, che dopo la promulgazione del vangelo comparvero pure, e senza ostentazione? Cosa dunque sono, *esclamò il Marchese*, al confronto i nostri pretesi filosofi, se non alberi pieni zeppi di foglie? Danno anche de' fiori; ma questi fiori non reggono, e non si veggono mai frutta. Il passaggio pertanto, *io seguitai*, degli umani costumi dall'esser guasti e corrotti, ad esser puri, ed illibati, mercè l'adempimento di tutti i doveri, e l'esercizio di tutte le virtù, è un'opera non mai prodotta nel mondo da veruna religione, e dottrina; ed è

perciò superiore alle forze dell'umana natura, siccome l'esempio universale, e l'intima particolare sperienza ad ognuno dimostra. Ora questo cangiamento stupendo si è veduto nella legge vangelica introdotto nel mondo d'una maniera la più certa e sensibile, perchè dagli stessi nemici è stato riconosciuto e confessato. Dunque questa legge viene da Dio, capace solo di operare ne' cuori degli uomini quel cangiamento, a cui le umane forze, ed industriose non son giunte, nè possono giungere; e per conseguenza questa seconda prova dimostra la divinità della rivelazione.

Così diss' io, ed egli rispose: È pur vero, che le cose grandi si fanno il più sovente senza saper come, e che si resta in fine colla maraviglia di vederle fatte. Nelle azioni umane, *replicai io,* egli si ascrive alla fortuna degli Alessandri, e de' Cesari, se prefiggendosi del proprio operare un solo fine, venga fatto il conseguirne anco un altro, a cui non si pensava. Ma niuno stupore recano le grandi umane azioni per poco che l'esaminiamo; mentre al contrario le circostanze, onde si è propagata la religione cristiana apportatrice della conversione de' cuori umani, superano le umane forze; giacchè accadde per tutto il mondo con una rapidità, ed estensione maravigliosa, benchè portasse seco, e trovasse nel mondo stesso tutti i più terribili ostacoli al suo ingrandimento, anzi alla sua sussistenza. L'evidenza, *disse il Marchese,* di questa rapida propagazione ha fatto tanto strepito nel mondo, che io non posso persua-

dermi senz' altro, trovarsi chi voglia diminuirne l' efficacia. Questa mutazione improvvisa sarebbe, come se si sospendesse ad un tratto il corso di un fiume, o si raddrizzasse un albero, in cui i rami fossero stati sempre curvi. Sì veramente, *soggiuns' io;* e volete, Marchese, che non vi resti scrupolo alcuno, che la cosa stia così? Sappiate, che gli autori i più antichi paragonano la propagazione del vangelo alla velocità, con cui la luce del sole si spande per tutto l'emisfero, o a quella del lampo, che si fa vedere in un istante per tutto l'orizzonte. Li stessi pagani questo ci attestano. Sotto Trojano Plinio il giovane vice pretore della Bitinia trova il cristianesimo sparso, com'egli dice, per le città, pe' borghi, per le campagne, professato da persone di ogni età, d'ogni ordine, d'ogni sesso, difeso fino a fronte della morte da una moltitudine, che gli reca oppressione; e quinci quasi desolati i templi degli idoli, ed i sagrifizj loro da gran tempo cessati. Sopra la qual cosa consulta l'imperatore, come portar ei si debba.

Verso l' istesso tempo Tertulliano scriveva al senato, e così mi pare, che dica nel suo apologetico: » Noi non siamo al mondo, che da pochi giorni, e già riempiamo tutto l'impero, le città, e le campagne, le isole, e il continente, ogni luogo è pieno di cristiani: questi incontransi nelle adunanze del popolo, e nelle armate, nel palazzo dell' imperatore, nel senato, ne' tribunali: noi non vi lasciamo, che i vostri templi. Se questa moltitudine di uomini uscisse dalle terre del dominio romano, la per-

dita di tanti cittadini distruggerebbe l'impero, e vi punirebbe della vostra crudeltà; voi sareste spaventati dalla solitudine, e dall'orrido deserto, in cui vi trovereste: voi cerchereste in vano sudditi da governare; vi rimarrebbero più nemici, che cittadini. » Assai chiaro, *disse il Marchese*, mi sembra tutto questo. Ben parmi, che voi aveste gran ragione, quando mi accennaste ne' giorni addietro questa estesa, e rapida propagazione della religione cristiana. Pur agevole vi sarà ad intenderla maggiormente, *io risposi*, sol che consideriate la testimonianza convincente, che della medesima ha data un immenso numero de' martiri per la fede tormentati, ed uccisi nelle dieci celebri persecuzioni de' primi secoli della chiesa. E pur voi non crederete, *soggiunse il Marchese*, non vi saranno mai per mancare di coloro, che vanno tuttavia ripetendo le medesime obbjezioni, alle quali fu già data definitiva risposta; e tuttochè atterrati dalla forza del vero, non si vogliono mai dare per vinti. Ma cosa mai vogliono, *io seguitai*, questi maligni; se gli stessi autori pagani, e cristiani dei primi tre secoli non parlano, che delli sforzi fatti dall' idolatria, sostenuta da tutta la potenza degli imperatori per distruggere la religione di Gesù Cristo, e per sommergerla nel sangue de' suoi seguaci? A me sembra, *disse il Marchese*, che nel tempo appunto, che Roma disimparava a vincere gli stranieri popoli barbari, incominciò a combattere i suoi cittadini cristiani; e gli editti de' Cesari si fecero un vanto d' impaurire le donne cristiane,

non valendo a ben governare le nazioni del mondo.

Il fatto fu, *io ripresi con calore*, che in detto tempo i filosofi mettono fuori tutte le sottigliezze dell'umano ingegno, armano i Cesari tutta la loro potenza per soffocar nel suo nascere la cristiana filosofia. Dalle parole, e dai libri si viene ai fatti. Scorrono fiumi di sangue, e si fan milioni di martiri. Ma che! tutti questi sforzi sono venti, che soffiano contro vaste montagne: che tanto si smuovono al loro urto, quanto si muove la terra, in cui han fitte le loro radici: sono sforzi di un fanciullo, che colle deboli braccia fermar voglia una nave, che a vele gonfie cammina su di un mar burrascoso. I filosofi istessi già adoran la croce; i Cesari se ne fanno una gloria; tutto il mondo è cristiano. Se non è questo il dito di Dio, quale sarà mai? Niente in vero, *disse il Marchese*, fu più glorioso per il cristianesimo, che questo fatto. A forza di ben fare i cristiani dissiparono le calunnie contro loro pubblicate; ed a forza di patire mostrarono l'inutilità delle persecuzioni. Allora sì, allora si vidde la differenza della vera religione dalle false. L'idolatria cadde da sè, tostochè non ebbe più il sostegno della pubblica potenza. E vi pare, *io ripresi*, che una così rapida, ed estesa propagazione non sia stata da Dio sostenuta. Aggiungete gli ostacoli i più terribili al suo ingrandimento, anzi alla sua sussistenza. Voglio che consideriate il carattere del secolo di Augusto e degli altri Cesari. In tal tempo la mollezza, i piaceri, ed il lusso, fo-

mentati dall'esempio de' Cesari, e dalla licenza del popolo, giungeano al punto di eccesso, e persino ogni genere di corrutela veniva favorito dalla religione, che impegnava i Cesari, interessava il senato, seduceva, ed occupava la plebe.

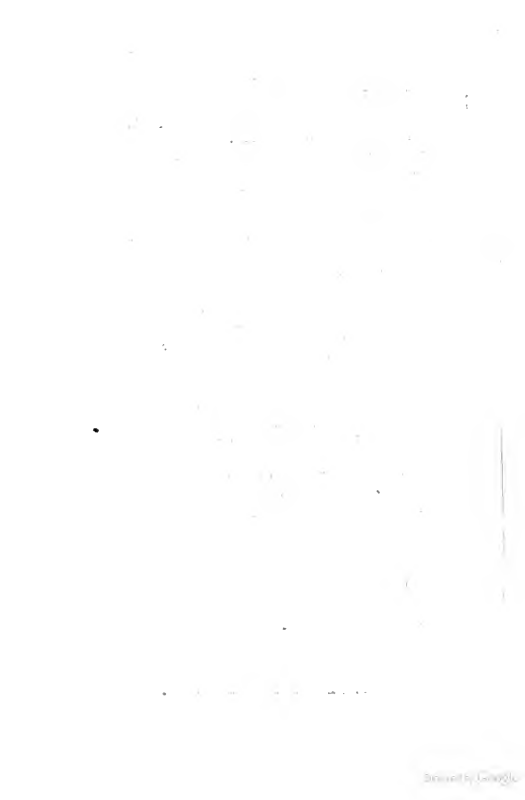
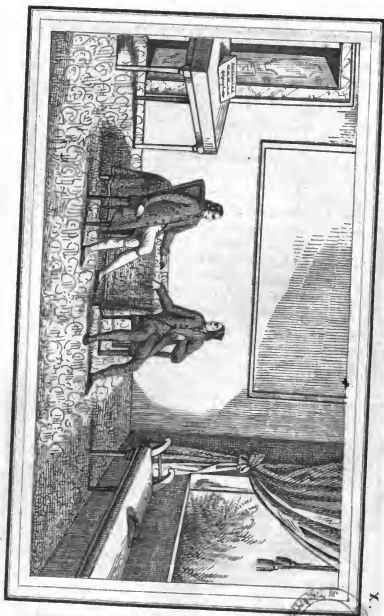
Qual comparazione, *m'interruppe il Marchese in atto di maraviglia*, possiamo noi fare col carattere della religione di Cristo, e quella dei tempi, nei quali si propagò! Quella secondo le umane vedute doveva essa mai in tal secolo far fortuna e divenire, come pur divenne, del mondo tutto signora? Qual accoglimento doveva essa avere in Roma, principiando da Cesare, e scendendo fino all' ultimo delli schiavi? Voi vedete, *io risposi*, che non solamente vi si opponeva la persuasione generale, ed invecchiata, ma la politica, l' interesse e l' impressione vivissima, che faceano tanti oggetti sensibili, ed augusti di cui la città tutta era ingombra, e riferivansi a religione. Si doveva proporre ai romani orgogliosi una novella religione piena di umiltà. Comandar si doveva la continenza, a chi non solo era sepolto in ogni guisa di laidezza, ma che vestiva la libidine sotto le divise di religione! Si aveva ad intimar il perdono, e l'amore de' nemici, a chi riconosceva il coraggio nella vendetta! A cotesta Roma sì trasportata pei divertimenti, che le erano divenuti necessarj e richiesti come il pane: *Panem et circenses*, si doveva consigliare, e ordinar il disprezzo delle ricchezze, l' allontanamento dalli spettacoli, dalle danze, dalle pompose cene, dai

promiscui trattamenti; e farle concepire dell'amore per la penitenza, per la povertà, per la mansuetudine, per l'abbjezione, e comandarle una severa custodia fin de' pensieri, ed affetti tutti del cuore! Tutti, in corto dire, i più severi insegnamenti alle cupidigie nemici, intimar doveansi ad un popolo, che a null'altro pensava, e studiava che a compiacerle!

Vorrei io, *sorridendo riprese il Marchese*, ben vedere un incredulo in luogo mio, com'egli se ne difendesse. Io intendo troppo bene la divina opera nello stabilimento e propagazione della religione cristiana! Voi avete, *soggiuns'io*, chiuso abbastanza gli orecchi agl'inganni della moderna filosofia, avete premunito voi stesso contro alle sue lusinghe, e rotti gl'incanti di quella Circe, che ci minaccia della sorte, che incontrarono i compagni di Ulisse. Ammirate o Marchese, ora la divina potenza nelle conseguenze, che ad ognuno che seguiva la religione cristiana ne derivavano. In un secolo sì politico, sì voluttuoso, e tanto superstizioso, qual era quello di Augusto, e de' suoi successori, il dichiararsi cristiano, tanto importava, quanto essere tenuto, e proclamato per empio, per nemico della società, de' Cesari e degli Iddj; in conseguenza essere tosto il bersaglio del disprezzo, dell'odio, e della persecuzione comune. Ma vi era di più, *continuò il Marchese*, si perdevano da quei, che si facean cristiani, le sostanze, la casa, la patria, i figliuoli, la libertà, la vita; e gli esilj, le carceri, le catene, i tormenti, e la morte erano il retaggio, che suc-

cedeva in loro vece. E a tutto questo lieti si soggettavano non che valorosi uomini; le delicate fanciulle, non che gl' idioti, i sapienti, non che i plebei, e le fantesche, i nobili e le matrone. Notate inoltre, *io ripigliai*, o Marchese, a che circostanze volle Iddio accompagnar la promulgazione del vangelo. 1. I suoi promulgatori furono sforniti delle qualità, che sogliono imporre. 2. Le conquiste, che fecero, furono frutto della sofferenza loro, non del furore delle armi; mentre fu operata da persone prive affatto di qualunque mezzo umano; scelse dodici uomini i più disadatti, ed inetti di tutti gli altri all'intrapresa. È questo, *riprese il Marchese*, ciò che inquietava Voltaire, dicendo: » Io sono noiato di sentire ripetere, che dodici uomini sono stati sufficienti a stabilire il cristianesimo, e mi vien voglia di fare loro vedere, che basta un solo per distruggerlo. » Ed in fatti, *io continuai*, sembrava impossibile, che dodici uomini rozzi, ed abbjetti senza avere appreso i primi rudimenti delle lettere dovessero abbattere tutta l' umana sapienza, e far guerra all' idolatria. E ciò non ostante questi, sì, questi giudei, cioè di condizione odiata, pescatori, cioè miserabili, vengono in Roma, vanno in Atene, in Corinto, in Egitto, ed in ogni più colta parte del mondo, e dicono senza raggiri, o metafore, che bisogna adorare per Iddio un uomo morto in croce, ed il mondo lo adora; che gli Dei sono demonj, ed il mondo lo crede; che bisogna cangiar i costumi, ed il mondo li cangia; che convien perdere sostanza, patria, parenti, e

vita per non trasgredire un solo apice di questa legge, ed il mondo li perde......

Avrei proseguito più oltre le tante ragioni, che mi suggeriva il mio intelletto; *ma m' interruppe il Marchese, dicendomi così:* Noi non abbiamo qui d'uopo delle teorie del Bernoullio, o del Monmort, che hanno introdotto il calcolo nella politica, e nella morale per determinare la maggiore, o minore probabilità degli avvenimenti: il nostro ci sembra un caso assai semplice per risolvere con evidenza la impossibilità del successo senza una forza superiore e divina. Gli ostacoli alla introduzione del vangelo considerati per ogni lato erano dei maggiori, che aver si possano al mondo; i mezzi adoprati erano per se stessi de' più inetti; dunque l'avvenimento era impossibile, giacchè con resistenza massima, e forza minima, l'effetto è zero. Se dunque l'effetto è stata cosa, e cosa grande, cioè la conversione di tutto il mondo al vangelo, questa è stata opera dell'Onnipotente. Il Marchese voleva proseguire il discorso, quando io coll' orologio alla mano gl' indicai, che l'ora era tarda, e che perciò era d'uopo di partire dalla villa.

X.

DIALOGO X.

Continuazione delle prove della rivelazione, che la dimostrano esser divina.

La pioggia nella seguente notte era stata dirotta cotanto, ed erano cresciuti a segno i torrenti, che la mattina di buon ora ancora attraversavano le strade della città; onde non fu facile di portarmi alla villa Albani nell'ora fra noi accordata. Ma ben presto il tempo cambiato in forza dell'estiva stagione, non tardai molto di colà trovarmi. Ciò non ostante, quando io partii dalla mia abitazione erano già due ore di sole, che al dir di Dante

Da tutte parti saettava 'l giorno
Lo sol, ch'avea colle saette conte
Di mezzo 'l ciel cacciato 'l capricorno.

Il viaggio però mi riuscì piacevole senza molestia di polvere e senza caldo. Varie riflessioni sopra alcuni miei particolari affari m'accompagnarono in tutto quel cammino fino alla villa, ove non sì tosto io era nella medesima entrato, che viddi il Marchese venirmi incontro quasi con quella impazienza, che suole avere colui, cui manchi la libertà. Si parlò di cose indifferenti alcun poco; scegliemmo poi il luogo della villa il più adattato al nostro trattenimento, non

tanto per sedere senza esser percossi dai raggi del sole, quanto per avere esposte ad ogni nostro sguardo amene e deliziose vedute. Ma mal soffrendo l'umidità dell' aria in quel luogo, partimmo subito dalla villa, e andammo alla casa del Marchese, ove giunti e postici a sedere, *io ripresi a dire così:* Siete persuaso o Marchese, che se quest'oggi io debbo rappresentare innanzi i vostri occhi la testimonianza data da innumerabili martiri della divinità della rivelazione, ciò non turberà punto il vostro spirito, che ilare ora si trova, ed in uno stato tranquillo, e piacevole; come non turbò già coloro, che furono presenti ai loro più crudeli tormenti, i quali più si congratulavano della loro magnanimità, che commiserassero il lor patire. Sappiate intanto, che questa testimonianza forma una prova della divinità della rivelazione; ed è il soggetto delle più grandi, e strepitose vicende, che sieno registrate negli annali della religion rivelata. Sfavilla perciò ella tutta de' colori della divinità.

Ditemi, o Marchese, se un tal genere di testimonianza fuori della religion cristiana si è mai sperimentata? *Egli rispose*, che gli pareva di no. Forse voi, *io ripigliai*, avete inteso qualche volta alcune ridicole difficoltà sussurrarvi alle orecchie. Ma domandate a costoro ragioni, e prove, che convincano, non andirivieni, e ciarle, che secchino; state pur sicuro, Marchese, che per le altrui immaginazioni il ver non cresce, o scema. Il Marchese intanto ascoltava questi miei discorsi con un' aria di rifles-

sione. A non volere, *io continuai*, dissimulare la verità, la testimonianza de' martiri è un fatto fondato su monumenti certissimi, cioè atti pubblici, storici gentili, non che cristiani, tradizione universale, e costante, donde risulta, che pel corso di circa quattro secoli persone innumerabili di ogni età, di ogni sesso, di ogni grado, e di ogni clima hanno attestato la fede di Cristo in mezzo ai più crudeli tormenti, ed a fronte della medesima morte con fortezza, con costanza, e con alacrità, che ha cagionato confusione ai tiranni, e stupore agli stessi nemici. Difendetela, *m' interruppe il Marchese con vivacità*, difendetela dunque questa testimonianza quanto volete, e liberatela dalle calunnie de' moderni falsi filosofi, che io vi consento di buona voglia, anzi io di ciò vi scongiuro; poichè avete tutta la ragione. Questa verità, *ripigliai io*, trovasi immobilmente sostenuta, e munita nella raccolta degli atti sinceri de' martiri pubblicata dal chiarissimo Ruinart; inoltre ben si conosce, che il numero de' martiri è stato superiore a quanto può immaginarsi; e la eroica loro fortezza è stata riconosciuta e confessata dai nemici medesimi, che erano spettatori dei fierissimi, ed inauditi combattimenti. Qui noi vediamo e uomini, e donne, e vecchi, e fanciulli, e nobili, e plebei, e dotti ed ignoranti, e laici, e sacerdoti, e filosofi, e soldati per il corso di quattro secoli confessare intrepidi, in tutte le lingue, ma in un medesimo spirito, la stessa fede.

È vero, *prese a dire il Marchese*, che alle picciole sventure è comun vanto il resistere, ma

alle estreme, no non fa fronte, se non chi è dotato di straordinaria virtù. Qual riscaldamento poi di fantasia non può riguardarsi, poichè sempre uniforme, in tante teste sì diversamente disposte, non si è veduto al mondo giammai! Nè i sentimenti, *ripres' io,* coi quali sono andati alla morte hanno punto avuto i caratteri del fanatismo. Vi pare forse, che il soffrir con pazienza e con allegrezza, far comparire ne' più crudeli tormenti la mansuetudine, la tranquillità dello spirito, far spiccare una fede viva, ed una carità senza confine, per cui morivano abbracciando i proprj carnefici, siano i contrassegni d'una ostinazione superstiziosa? Vi pare ancora, che queste qualità de' martiri possono paragonarsi a quelle dei selvaggi dell' America, che insultano la morte ne' trasporti del furore e di una insensata disperazione? Lo stesso Rousseau attesta, che questi due caratteri della morte de' martiri cristiani *senza debolezza e senza ostentazione* sono la pietra di paragone, che convince di falsità tutti i martiri del fanatismo. Poichè esclama egli così: » Ov'è l'uomo, ov'è il saggio, che sappia operare, patire e morire senza debolezza e senza ostentazione? » *Quindi mi fermai a questo passo; e così riprese il Marchese :* Non trova alcun dubbio chi s' interna per poco in questo discorso, per concludere con tutta la ragione, che Iddio solo colla sua potenza fu il fonte del coraggio de' martiri del cristianesimo; e basta che ci lascino i nostri avversarj le tombe de' martiri, e gli stromenti dei loro supplizi per conservarli ne' nostri musei,

affinchè siano monumenti parlanti e visibili della verità de' fatti, sopra i quali la religione nostra si fonda. E dirò con Pascal: io credo molto volentieri le storie, i cui testimonj si fanno scannare. Ecco dunque, *io seguitai*, un nuovo carattere della divinità della rivelazione cavata da' fatti della religion rivelata. Egli è una grazia, *soggiunse il Marchese*, che l'autore della rivelazione ci abbia dato prove della medesima tanto splendide, e tanto convincenti. *Essendosi qui tacciuto il Marchese, e tacendo similmente io;* questo silenzio, *diss' egli*, assai ci dimostra, che voi avete pienamente soddisfatto all' argomento in questa parte. Però potete proseguire. *Allora io ripresi a dire*, esservi inoltre i miracoli operati in conferma della rivelazione, i quali a dir di Dante

Son l' opere seguite, a che natura
Non scaldò ferro mai, nè batte ancude.

Anzi, *disse il Marchese*, son pur miracoli la stessa propagazione della religion cristiana, ed i martiri: cose tutte eccedenti le forze umane. Io vi dico, *soggiunsi*, ancor più di quello, che voi vi pensate. Non servono forse a maraviglia a provare la divinità della rivelazione, tutti questi prodigiosi fatti della religion rivelata, che ben verificati troncano ogni difficoltà, e parlano più chiaro assai delli sterili, e vani ragionamenti, che si possano freddamente fare sulla natura, e possibilità de' miracoli? E specialmente quei fatti strepitosi, quegli avvenimenti memorabili, che i più rozzi non possono igno-

rare, de' quali i popoli interi ne sono stati non solo spettatori, e testimonj, ma sono stati eglino stessi e la materia, e l' oggetto, che ne raccolsero i frutti, e ne sentirono gli effetti; e resero la loro sorte o propizia, o infelice. Fatti tutti pubblici, notorj, esposti agli occhi di tutti, moltiplicati in una infinità di maniere, da gran tempo predetti, ed aspettati, perseveranti per una lunga successione di giorni, ed anche d' anni. Voi ben sapete, quanti mai ne enumera il popolo Ebreo dal diluvio fino alla distruzione di Gerusalemme, che è inutile narrarvi. Come ancora sapete, che tutti o sono attestati da feste solenni, stabilite a fine di perpetuarne la memoria, o da cantici sacri, che erano nella bocca di tutti gl' israeliti, non ignorati da' più stupidi, nè rivocati in dubbio da più miscredenti; e quanti non ne leggiamo noi nei libri del nuovo testamento, ove trovansi registrati i miracoli di Gesù Cristo, il quale non scelse già dalla Chimica, dalla metalica, dalla bottanica i soggetti de' suoi miracoli; ma fece risplendere il suo potere nelle cose più ovvie? Sono miracoli questi, *disse con ironia il Marchese*, ben differenti da quelle miracolose visioni di Maometto, la di cui stravaganza si manifesta fra le altre cose in quell' angelo da lui visto in una notte misteriosa, gli occhi del quale erano settanta mila giorni di viaggio distanti un dall' altro. Si calcola, che s' egli era di forma umana, la sua altezza esser doveva di quattordici mila anni in circa di cammino. Qual differenza mai, *io soggiunsi*, dai miracoli della religion cristiana? Voi pensate

quanto volete, sempre troverete, che i fatti miracolosi della religione rivelata, oltre, che sono in realtà accaduti, hanno i caratteri dei veri miracoli. Furono operati coll' invocazione del nome di Dio, per far conoscere, e per comprovare de' dogmi, cui la ragione non poteva scoprire, e per autorizzare una morale pura, santa, e conforme ai lumi, e alla equità naturale; e furono opere costanti, e non illusioni passeggiere, che possono abbagliare per un momento, quando non si abbia il tempo di esaminarle, e di verificarle.

Ma sapete voi, quale sia il fonte, e la base di tutti i miracoli? Quale? *disse il Marchese, ed io:* Il miracolo grande della risurrezione di Gesù Cristo. Questo fatto conferma la verità di tutti gli altri, e fa risplendere luminosa la verità della religione cristiana, e la sua divinità. Io so, che un Inglese, *m' interruppe il Marchese*, ebbe il coraggio di opporsi a questo miracolo. Lo so pur io, *risposi*, e fu Tommaso Woolston ministro anglicano, il quale è andato su le traccie di Spinosa, e veggiamo noi in questo l' impudenza ove può mai giungere, quando una volta tolti sieno i freni della religione. Ma in verità il fatto della sua risurrezione è il più deciso, ed il più indubitato miracolo operato da Gesù Cristo. Non possiamo noi desiderare più valevole testimonianza, che quella degli apostoli, i quali ci raccontano tutte le circostanze, tutte le conseguenze di un tal avvenimento. Qual fatto mai di storia umana può vantare prove così irrefragabili? Io non prendo tanta ammirazione, *ripigliò qui il*

Marchese, delle strane cose che può dir uno, che voglia farsi oppositore, ma mi sorprende che vi siano uomini di senno, che abbiano fatto applauso ad una opposizione che ha la sfortuna di essere nata nel medesimo secolo, che noi. Non vi stupite, o Marchese, *io soggiunsi*, di questo. È tutto effetto di una certa moderna filosofia, che rimescola, confonde, ed annienta le cose divine, ed umane. Io per me, *disse il Marchese*, sia detto con pace di costoro, ho risoluto di volermi attenere alla logica che s' insegna di quà de' monti. La risurrezione del Salvatore, *io ripresi*, è superiore a qualunque eccezione. Non lascia il minimo attacco per gl' increduli. È essa provata dalla testimonianza de' suoi amici, da quella de' suoi nemici, da quella di tutto il mondo. Mai dunque vi è stato avvenimento meglio testificato. E benchè la testimonianza degli apostoli, e dei discepoli di Gesù Cristo sia testimonianza di amici, nelle sue circostanze prova più, che fosse degli stessi suoi nemici. Ed eccone la ragione. Il carattere degli amici, come riflette s. Giovanni Crisostomo, per quanto fedeli, ed intimi ci siano stati durante la nostra vita, si è di dimenticarci a poco a poco, quando siamo tolti da' viventi, e volgersi ad altre amicizie; ma nel nostro caso veggiamo una condotta ben differente. In fatti dopo la morte del Salvatore quanto zelo non mostrano essi, quanto attaccamento, desiderando, anzi incontrando anche la morte per amor suo? Non cercate ragioni di tal fenomeno, prosiegue lo stesso santo dottore, essi l' avevan veduto risuscitato,

e l'avean veduto in modo da non poterne dubitare. Ecco tutta la spiegazione di questa condotta degli apostoli.

Si vede dunque chiaro, *disse il Marchese*, che gli apostoli restarono facilmente persuasi della verità della risurrezione di Gesù Cristo per averne avute prove convincenti, ed indubitate. E come volete voi, *io seguitai*, che potessero più dar luogo a dubbio veruno: se essi furono anzi troppo circospetti e troppo restii a credere il loro maestro risuscitato; in maniera, che la loro difficoltà a restare convinti colla testimonianza de' sensi molto si accostò ad una biasimevole incredulità. Vi fu anche chi non contento di udirlo, e di vederlo, lo volle toccare, e volle porre le sue dita nelle sue piaghe; e quando trovò le sue mani concordi cogli suoi occhi, e colle sue orecchie, allora solo prestò credenza, e dissipò ogni sua dubbiezza. Io non trovo un fatto più certo, *riprese qui il Marchese*, che quello a credere il quale ebbero ripugnanza sul bel principio quei medesimi, che poi dopo esserne convinti lo annunziarono; perchè i loro dubbj provano, che essi si cautelarono contro ogni artifizio d'impostura. E chi potrà concepire, *io continuai con calore*, una incredulità più ostinata di quella, che hanno dimostrata gli apostoli prima di essere convinti di un tal fatto? Chi può immaginare una disposizione più rimota dalla prevenzione, e dall' errore, che la loro? Ha forse loro bastato il sepolcro aperto, la tomba vuota, le guardie poste in fuga, e gli angeli, che appariscono, ed annunciano questa ammira-

bile risurrezione? No certamente! Anzi trattano ancora di follia, e di visione una cosa, di cui quel divino maestro tante volte loro aveva predetto l'adempimento, ed a cui egli li richiama, come al più importante di tutti gli oracoli. Dunque se gli apostoli hanno creduta la risurrezione di Gesù Cristo, n'erano essi convinti in forza dell'evidenza de' sensi, come la più fedele. Se dubitavano essi dopo una prima apparizione, una seconda rassicurazione; se dopo una seconda, la terza rimovea ogni dubbio. Di giorno in giorno presentavansi loro dinanzi sensibili dimostrazioni del medesimo fatto; e dieci successive apparizioni in varj luoghi, in varj tempi, in varie circostanze sempre nuove terminarono di portare al più alto grado di certezza il prodigio.

Questo è un fatto, *disse il Marchese*, che è impossibile che non sia vero. Le prove non ammettono risposta. Nè possiamo immaginare alcun motivo, per cui gli apostoli abbiano voluto ingannare su tal testimonianza. Anzi, *io seguitai*, ancorchè lo avessero voluto non avrebbero potuto farlo. In fatti, *egli replicò*, ebbero un motivo contrario. Cosa mai è loro avvenuto per aver creduto, ed avere annunziata alle genti la risurrezione di Gesù Cristo? Nulla, che non abbiano preveduto, nulla di cui non abbiano fatta più di una volta la prova, nulla, che non avessero potuto evitare cessando da pubblicare questa risurrezione. Gli insulti, le percosse, le catene, le carceri sono state il frutto della loro costanza in tal testimonianza, sotto i più crudeli

tormenti, tra gli orrori della morte hanno persistito nella loro confessione. Ora una testimonianza, che tanto costa, e che vien posta a prove sì barbare potrà parere fatta per interesse? Sarebbe maraviglia piuttosto, *io l' interruppi*, che invece di credere, che i discepoli abbiano osato di pubblicare una risurrezione finta, non abbiano tenuta celata una risurrezione vera. Tutto il furor degli ebrei contro il figliuolo di Dio, e tutta l' incredulità de' pagani non han potuto inventare ragione plausibile per nascondere la verità di sì memorabile avvenimento; e col più manifesto impegno di negare la risurrezione del Salvatore degli uomini le hanno resa la più forte testimonianza. Mi viene ora in mente, *disse il Marchese*, la stravaganza, a cui sono ricorsi gli ebrei per negare questo fatto. Chi crederebbe? Dicono essi, che i discepoli abbiano portato via il suo corpo in presenza delle guardie che dormivano. Non è questo il più meschino rifugio, al quale i giudei potessero attenersi? *Qui mi venne voglia da ridere, e poi dissi:* Lo credo pur io. Ma sentite, o Marchese, come è andata la cosa. Gli ebrei non potevano negare, che Gesù Cristo era veramente morto. Il genere del suo supplicio, il suo cuore trafitto da una lancia, i testimonj senza numero, che l' avevano veduto spirato, su di ciò non lasciavano alcun dubbio. E sapendo essi, ch' egli avea predetta la sua risurrezione nel terzo giorno, ebbero l'avvertenza di far custodire dai soldati il suo corpo. Ma essendo questo sparito, e gli apostoli predicando la sua risurre-

zione, non poterono smentirli, il che era facile mostrando loro il suo corpo; con far ritrattare alcuno de' testimonj, o con altri testimonj provare il furto, che asserivano essere stato fatto nelle tenebre della notte. Dunque che fare, che dire? Misero il colmo all' empietà con una sciocchezza: insultarono la ragione dell' uomo dopo d' aver profanati i diritti di Dio! E che dissero? Che i discepoli avevano portato via il suo corpo in presenza delle guardie, che dormivano. I discepoli, che si erano dati già poche ore innanzi vergognosamente alla fuga, che non ardivano di lasciarsi vedere presso i nemici del loro maestro, che tremavano alla voce d'una fantesca, anderanno ad invadere guardie armate per portar via il corpo d'un uomo, il quale gli avrebbe indegnamente ingannati se non risuscitava? Come pensarla? Come meditare una impresa così ardita? Ma se potevano pensarla, non avevano gli apostoli mezzo di eseguirla. Vegliavano intorno al sepolcro le sentinelle, postevi appunto pel sospetto del furto: faceva di mestieri, o subornarle, e non avevano argento; o ingannarle col sonno, e non dipendeva da loro: è troppo nota la severità delle milizie romane. Per altro i ladri dovevano esser molti, e lo strepito non poteva evitarsi; giacchè il sasso, il quale chiudeva il sepolcro, era assai grande. Dunque se queste guardie non dormivano, come gli apostoli hanno rapito quel corpo? Se dormivano, come sanno ciò che è accaduto mentre dormivano? Convien ben dire, conchiude graziosamente s. Agostino, che l'inventore di que-

sta favola stolida sia stato egli addormentato, e di più duro sonno di quello de' testimonj, che egli produce.

A questo dilemma, *disse con ironia il Marchese*, i nostri avversarj daranno risposta, quando l'avranno trovata. Il miracolo della risurrezione di Gesù Cristo è indubitato, ed è la molla maestra, che ferma la verità della religion rivelata, che ha egli predicato. Chi poi volesse dubitare di questo, *ripres' io*, sarebbe d'uopo che dicesse, che il Dio della verità, e di tutta la santità fosse concorso a confermare la menzogna, risuscitando un uomo, che avrebbe imbevuto il popolo di una dottrina arbitraria, e che per prova della sua missione aveva sempre appellata alla sua futura risurrezione; imperciocchè Gesù Cristo risanando gl' infermi, rendendo la vista ai ciechi, scacciando i demoni, risuscitando i morti non pretendeva di dar tutto ciò per ultima prova senza replica, e senza appellazione della verità del suo vangelo; tutto ciò n'era una prova certamente, ed una prova ben valevole a persuadere, ed a convincere; ma non era quella, che il divino legislatore avea destinato per mettere il compimento, ed il sigillo dei caratteri della sua predicazione. Questa generazione perversa ed incredula, diceva egli parlando dei giudei, cerca di vedere de' prodigi per aderire a me; ma non vedrà altro, che quello della mia risurrezione figurata nell'uscita di Giona dal ventre della balena. Non so come si possa esitare, *disse il Marchese*, su questo miracolo, e sulle sue conseeutive verità. La ri-

surrezione di Gesù Cristo ha pronunciato sentenza sulla natura e sull'autenticità delle cose, che egli avea predicate, ed ha stabilito il carattere della sua missione. Osservate voi, *io con bocca da ridere ripresi,* quanto fu dissimile la sua promessa di tornare in vita da quella, che fece Maometto, di cui poc'anzi mi avete voi narrato una prodigiosa visione, ai saracini, di tornare a visitarli dopo 800 anni; ove potea essere celata la falsità nella lunghezza del tempo. Il che non può dirsi nel breve spazio di tre giorni. Onde io posso assicurarvi, che quanto è impossibile, che Iddio confermi, ed approvi l'errore, tanto è impossibile, che sia seguita la risurrezione di Gesù Cristo, se Gesù Cristo non è quale egli si dice, e se la sua dottrina non è la dottrina di Dio medesimo.

Non occorre, *replicò il Marchese*, che cerchiate di trovare le altre prove, che gli apostoli diedero della verità di un tale avvenimento. Mi basta di sapere, che il figliuolo di Dio risorto riempisse di uno spirito sovraumano i dodici poveri pescatori, e li cangiasse in apostoli del suo vangelo, e li rendesse ad un momento dottori in tutte le lingue, ed operatori di tutti i generi di miracoli, e con ciò ministri della conversione del mondo alla fede. Ma amereste ancor meglio, *io ripresi,* che vi dicessi, che dopo lo stabilimento del cristianesimo vi sono stati miracoli in gran numero avverati, pubblici e strepitosi, valevoli a convincere la più ostinata incredulità, segnali visibili della testimonianza di Dio, fonte essenziale di ogni verità. Anzi,

replicò il Marchese, resto ancor sorpreso, pensando a quel miracolo stupendo dell' improvviso terremuoto accompagnato da fiamma, che sventò il progetto formato dall' imperatore Giuliano di rifabbricare il tempio ad onta della profezia di Gesù Cristo, il qual fatto voi pochi giorni innanzi mi raccontaste, e fin d' allora fece a me

di maraviglia
Stringer le labbra, ed inarcar le ciglia.

Non v' è dubbio, che se un sol miracolo in favor del cristianesimo è vero, tutti i sistemi filosofici de' nostri increduli sono a terra. E non per niente, *soggiuns' io,* i nostri accademici si ridono di tutte le loro scempiataggini, e si rende loro molto facil cosa il confutarle; e sono perciò chiamati solo per ischerno *Savi del secolo.* È cosa veramente ridicola il vedere, che costoro si danno tutto l' impegno per produrre delle stranezze, e delle stragavanze, ed opporle alla verità de' miracoli, senza darsi poi pensiero alcuno delle difficoltà insuperabili, che vanno ad incontrare.

Bella cosa per mia fè, *ripigliò il Marchese quasi in collera,* di vedere le difficoltà senza scioglierle. Un generale, che assedia una piazza, e non la prende, è ben stimabile in vero? No certo, *ripres' io;* ma egli lo è di non volerne talvolta intraprender l'assedio. La prima saviezza, come dicono, è di non esser pazzo, e la prima scienza di non esser troppo arrogante, e di sentire la propria impotenza. *Qui io mi taceva, quando il buon Marchese mi disse,* ch'era tempo di passare a ragionare della sesta prova della

divinità della rivelazione, che si era proposto di trattare, che sono le profezie. Queste, se a voi pare, possiamo ridurle alle più celebri, e alle più importanti. Possiamo, *io risposi*, ridurle a tre capi, a quelle, che riguardano la riprovazione de' giudei; a quelle che preventivamente espongono la vita, azione e passione di Gesù Cristo; e finalmente a quelle, che predicano la fondazione del cristianesimo. Ed è così certo, che tutte queste siano vere profezie, come è certissimo il loro adempimento. Imperocchè i più fieri nemici del cristianesimo non hanno neppure pensato di dubitarne. E Porfirio, che diceva suppositizie le profezie di Daniele, non recava altra prova, che la chiarezza e l'evidenza, con cui corrispondevano quelle all'avvenimento. Non ha osato poi di dire lo stesso delle altre. Ma come credere, che gli ebrei si siano fatti depositarii delle frodi de' cristiani? Noi ci appelliamo ad essi per l'autenticità di quelle profezie, e per la loro preesistenza al tempo del cristianesimo. Se contro di noi si argomenta, e se ci si dimanda l'epoca di queste ammirabili predizioni, noi in qualche modo rispondiamo, come Gesù Cristo rispose a Caifasso: » Domandate, gli disse, a' nostri più crudeli avversarj, se le cose siano come le abbiamo dette: siano essi i nostri giudici, e i vostri. » Ecco ciò, che dicevano i santi padri a uomini poco istruiti, i quali sorpresi dall'evidenza delle profezie pretendevano, che fossero state coniate da' cristiani dopo il fatto, ed a tal risposta de' padri non v'era replica, come non vi è neppure al presente.

Io resto attonito, *disse il Marchese,* quante volte considero lo stato attuale degli ebrei troppo strano, e troppo unico per poter esser preveduto col lume naturale, e per esser una conseguenza di alcune circostanze prodotte dal corso ordinario delle cose. E non fu questo, *io ripresi,* precisamente predetto? La conversione de' gentili predetta da' profeti doveva andare unita alla riprovazione del giudaismo, come pure il patto novello andare a paro coll' abolizione del patto antico fermato già cogli ebrei. Ciò leggiamo in Malachia e in Geremia: inoltre si vidde mai nazione celebre, colta, illustrata da grandi avvenimenti venire scacciata totalmente dalla sua patria, e sradicata per così dire dal suolo nativo menar una vita errante in tutte le provincie, in tutti i regni della terra? Nazione sprezzata, odiata, perseguitata da tutti i popoli di qualunque religione, di qualunque indole, che essi siano, nazione acciecata a segno di custodir essa stessa come in deposito sacrò, e divino quel libro, che è il fondamento evidente della religione, che essa s' ostina a non voler riconoscere; a segno di non udire ciò, che ode, e di non sentire ciò, che vede? Perciò se voi restate attonito, e ben scorgete, che non poteva esser preveduto col lume naturale lo stato attuale degli ebrei; qual segno è questo? Dippiù, *soggiunse il Marchese,* ripugna in un corpo di nazione lo esser miserabile e sussistere; il popolo ebreo tuttavia sussiste sempre malgrado la sua miseria, in cui giace già da quasi due mila anni spogliato del suo tempio, de' suoi altari,

de' suoi sacrifizj, de' suoi sacerdoti, d'ogni esercizio della sua religione, e miseramente ostinato nella sua religione; ed hanno essi così compite le profezie. Consultate, di grazia, *io continuai*, gli annali del mondo, o Marchese, leggete le storie di tutte le nazioni, esaminate la natura, ed il corso degli avvenimenti umani; e poi dite se mai il mondo fu il teatro di somigliante spettacolo.

Veramente, *replicò con bocca da ridere il Marchese*, questa verità fa strepito anche nel mondo femminile. La loro conservazione, ed avvilimento nello stesso tempo cade sotto gli occhi di tutti. In somma il nostro ghetto di ebrei prova la verità, e divinità della nostra religione, quanto una scuola intera di teologia, e quanto la nostra accademia. Non mai abbastanza in questo fatto, *io ripresi*, noi potremo ammirare la sapienza divina. Ma proseguiamo a parlare delle altre profezie, che riguardano la venuta, vita, e passione dèl Messia, e lo stabilimento del cristianesimo predetto replicatamente da tutti i profeti colla conversione delle genti; opera attribuita sempre al futuro Messia, in cui benedir doveansi le nazioni. Questi sono in verità, *m' interruppe il Marchese*, quei grandi avvenimenti, che hanno formato il destino del genere umano, ed abbracciano tutta l' estensione de' secoli, e vanno in fine a perdersi felicemente nell' eternità, ch' era il loro termine, ed il loro fine. Ma non può, *io soggiunsi allora.* No non può negarsi, che riguardino il Messia, e lo stabilimento della chiesa cristiana. Elleno sono d' una

evidenza, e discendono a particolarità, che passano ogni ammirazione. Non solo i profeti hanno espresso il tempo, il luogo, la maniera della nascita del Messia, le principali azioni di sua vita, gli effetti di sua predicazione; ma anco hanno vedute, e predette le circostanze più minute di sua morte, e di sua risurrezione, e le hanno riferite quasi con tanta esattezza, con quanta gli stessi vangelisti, che n' erano stati testimoni di vista. Ed in fatti il luogo della nascita di Gesù Cristo fu qual lo predisse Michea; dicendo, ch' egli nascerebbe nella città di Betlemme; che sarà rampollo della stirpe di Giuda, e di Davidde; che comparirà principalmente in Gerusalemme. Così fu il carattere di sua madre, quale pronunciollo Isaia, e del suo precursore, qual dallo stesso ci fu descritto; il suo ministero di annunciare la verità, e la pace, il suo potere nell' operar i miracoli, fu da Isaia medesimo profetato. Egli entrò in Gerusalemme nella figura, che predetto avea Zaccaria, e come *il desiderato dalle nazioni* esser dovea per l'oracolo di Aggeo. Egli instituì *l'obblazione monda*, che rigettate le antiche vittime, doveasi offerire al nome grande di Dio, come predetto avea Malachia. Egli fu *l'aspettazione delle genti*, e comparve, mancato essendo *lo scettro di Giuda, ed il Duce da' di lui lombi uscito;* come appunto dovea comparire il Messia secondo la predizione di Giacobbe.

Il Marchese mostrò qui di volere interrompere il mio discorso; permettete di grazia, *io subito soggiunsi*, che ancora io vi dica il di più, che

or mi viene in mente riguardante il Messia. Lo sentirò volentieri, *replicò il Marchese; ed io continuai così:* Accadde appuntino, come aveva detto Isaia, che il Messia doveva acciecar gli eruditi, ed i savj, ed annunciare il vangelo ai poveri, ed ai semplici, aprire gli occhi de' ciechi, rendere la salute agl' infermi, e dar la luce a coloro, che languiscono nelle tenebre; che egli doveva insegnare la via perfetta, ed essere il maestro de' gentili; che doveva essere la vittima pe' peccati del mondo; che doveva essere la pietra fondamentale, e preziosa; che doveva esser la pietra d'inciampo, e di scandalo, e che Gerusalemme doveva urtare in questa pietra; che gli edificanti dovevano rigettarla, come fu detto da Davidde; e che Dio doveva far di questa pietra il capo d'angolo; e fu aggiunto da Daniele, che questa pietra doveva crescere in una montagna immensa, e riempire tutta la terra. *Avendo qui taciuto, il Marchese con ammirazione disse:* La verità divina mi ragiona alla mente per bocca di questi profeti. Non vel diss'io; *continuai.* La sua passione accadde, come precisamente l'aveva descritta Isaia, ed ebbe que' minuti caratteri, che avea predetti Daniele. Dopo la di lui morte cessò l'ostia, ed il sagrifizio, e la città santa fu desolata dal duce romano, come annunziato aveva Daniello. Ei non restò nella tomba; ma risorse glorioso, e salì al cielo trionfante, il che predetto fu da Davidde. Di là mandò lo Spirito Santo com'egli aveva promesso, ed annunziato fu da Gioello. Quinci gli ebrei secondo l'oracolo di Daniello

furono rigettati e dispersi; e le genti a tenore delle predizioni di Malachia convertiti al culto del vero Iddio dal sol levante all'occaso, dall'aquilone al meriggio, siccome cogli occhi nostri veggiamo.

Quello, che più mi fa stupore, *disse il Marchese*, è che Iddio ha disperso tutte le profezie cogli ebrei, che le hanno recate in tutti i luoghi del mondo; ecco qual'è stata la preparazione del vangelo, che doveva esser creduto da tutto il mondo; egli ha fatto di mestieri, che non vi sieno solamente state le profezie per farlo credere, ma che queste profezie fossero altresì sparse per tutto il mondo, perchè tutto il mondo l'abbracciasse. Da qui vedete, *io ripresi*, che se vi ho richiamato alla mente gli oracoli della divina scrittura, ciò ho fatto per mostrarvene l'esatto loro adempimento; il quale essendo un fatto notorio, sensibile, indubitato, abbiamo per testimoni del medesimo anche i nostri nemici. E tenete bene a mente, o Marchese, che quella religione, che si appoggia a tali avverate profezie, viene senza dubbio da Dio; ed è la vera. Intendo io tutto ciò benissimo, *seguitò il Marchese*, e parmi, che la profezia supponga tre cose, le quali eccedono il potere di tutti gli spiriti creati; come voi potete insegnarmi: 1 una sicura cognizione de' tempi, che ancor non esistono; 2 una eguale cognizione de' cuori; 3 la cognizione infallibile del volere divino regolatore supremo delle umane vicende. In verità, *io ripresi*, può riuscire mai ad un Salomone col suo sapere, ad un Newton con i suoi calcoli, ad un

Bayle colle sue sottigliezze, all' astronomo Lalande colle sue idee bizarre a saperci dire, quale sarà il principe, che nell' anno due mila dell' era cristiana sederà fastoso sul trono de' Turchi; quali saranno le sue imprese? *Sorridendo allora il Marchese*, questa, *disse*, è una notte impenetrabile agli umani sguardi. La nostra corta vista non può innoltrarsi al di là del momento presente. Il futuro è coperto da una densa nube, che non possiamo squarciare. Se gli enti futuri or non esistono che nelle idee eterne, come assegnaré un principe de' turchi, come fissarne l'origine, il carattere, il nome? Or bene, *io soggiunsi*, la cosa è chiarissima, perciò non occorrono ora altre parole. Solo mi rimane a pregarvi, che se in questo nostro ragionamento alcuna cosa da me detta vi paresse, che potesse ricevere miglioramento, non vi fosse grave di dargliello. Per quel che a me pare, *disse il Marchese*, ogni cosa da voi bene, e diligentemente è stata esposta. *Qui tacque il Marchese*, ed io mi licenziai, e mi ritirai alla mia abitazione.

FINE DEL TOMO PRIMO.

INDICE

V. Per l' Ecclesiastico
G. Frasinetti Priore Rev. Arciv.

V. Si ristampi
C. P. Vercellone Rev. per la Gran Cancell.